



REGIONE DEL VENETO

RAPPORTO STATISTICO

Il Veneto si racconta, il Veneto si confronta



PROSPETTIVE



REGIONE DEL VENETO

Presidenza della Giunta Regionale
Segreteria Generale della Programmazione
Direzione Sistema dei Controlli, Attività Ispettive e SISTAR
U. O. Sistema Statistico Regionale

© 2021 Regione del Veneto - Imprimenda Snc
ISBN 978-88-88610-69-6

Il Rapporto Statistico – il Veneto si Racconta, il Veneto si confronta – è disponibile in versione PDF
accessibile nel sito della Regione del Veneto nella pagina della U. O. Sistema Statistico Regionale all'indirizzo:
<http://statistica.regione.veneto.it/Pubblicazioni/RapportoStatistico2021>







CAP. 1 - DALL'EMERGENZA SANITARIA DEL 2020 ALLE SPERANZE DEL 2021

"Nei momenti sereni ricordati di temere sempre le avversità e nelle avversità ricordati di sperare sempre in cose migliori."

(Catone il Censore)



Pieter Bruegel the Elder, "Peasant Wedding" (1568). Kunsthistorisches Museum Vienna



Collegamento
al DEFR 2022/2024



Versione interattiva



Il sistema economico internazionale nel 2020 è sottoposto ad uno shock di intensità superiore alle altre crisi della storia recente delle economie avanzate. Il 2021 si apre però con nuove speranze di ripresa grazie anche ai progressi delle campagne vaccinali. Gli indicatori congiunturali evidenziano un cauto ottimismo per l'economia nazionale: il clima di fiducia di famiglie e imprese sono tornate ai livelli pre-crisi, la produzione nelle costruzioni e quella industriale hanno addirittura sorpreso in positivo gli analisti, il commercio internazionale si sta ulteriormente sviluppando. In questo contesto il Veneto mostra una capacità di recupero molto forte che fa sperare in un miglioramento del PIL del +5,9% nel 2021 rispetto al 2020¹.

+6,0%

Variazione 2021/20
PIL MONDIALE



+4,8%

Variazione 2021/20
PIL UEM



+5,9%

Variazione 2021/20
PIL VENETO



1.1 Lo scenario mondiale

Dopo quasi un biennio dallo scoppio della pandemia Covid-19 in Cina e dalla sua diffusione in tutto il mondo i principali Istituti di ricerca tentano di fare un primo bilancio dell'impatto economico. Il sistema economico nel 2020 è sottoposto ad uno shock di intensità superiore alle altre crisi della storia recente delle economie avanzate. La natura del fenomeno comporta una discontinuità nei comportamenti economici, con una velocità che non ha precedenti, visto che lo scenario si modifica continuamente.

Il Fondo Monetario Internazionale stima una recessione globale del -3,2% nel 2020, più forte nei Paesi dell'America latina, -7%, e dell'Area euro, -6,4%, intermedia negli Stati Uniti, -3,5%, più con-

tenuta nell'Africa sub-sahariana, -1,8%, e nei Paesi asiatici emergenti, -0,9%.

Dai dati disponibili dei mesi del 2021 si nota come il quadro economico internazionale sia cambiato: vi sono segnali concreti di ripresa, strettamente legati ai progressi nelle campagne vaccinali. Restano rischi elevati, soprattutto in relazione all'ipotesi di nuove varianti del Covid-19 resistenti ai vaccini attualmente sul mercato, ma la riapertura progressiva e il conseguente sviluppo di molte attività, un recupero dei livelli produttivi a partire dalla seconda metà del 2020 e la ripartenza della domanda internazionale stanno alla base di un'ottimistica ripresa.

La fase di ripresa economica resta caratterizzata da dinamiche eterogenee tra i Paesi, legate alle diverse fasi di avanzamento delle campagne vaccinali e all'efficacia delle misure di politica economica messe in atto dai governi.

Il rafforzamento dell'economia si materializza prima nelle economie dell'Asia orientale e successiva-

¹ Il capitolo si basa su dati e previsioni disponibili ad agosto 2021.

mente arriva nelle economie avanzate. Le diverse politiche d'acquisto portano un gruppo di Paesi, fra i quali Usa e Regno Unito, ad avviare prima le riaperture, mentre nelle economie della UE la ripartenza è posticipata di alcuni mesi.

Alle divergenze fra i Paesi si sovrappongono divari, ancora più ampi, fra i settori all'interno dei territori. In una prima fase la ripresa ha interessato la maggior parte dei settori industriali: negli ultimi mesi del 2020 il recupero dell'industria risulta vivace, e porta a una robusta ripresa del commercio internazionale.

I settori dei servizi risultano soffrire per un tempo maggiore: molti di essi sono caratterizzati da una elevata intensità di occupazione, si pensi alle filiere di attività legate al turismo. Da qui deriva il forte ampliamento delle diseguaglianze che sta caratterizzando nello specifico il mondo occidentale. Sinora le conseguenze di natura sociale della crisi sono state attenuate dall'ampliamento dei deficit e dei debiti pubblici che ha permesso importanti misure di sostegno alle imprese e ai lavoratori. Di fatto la politica fiscale ha svolto un ruolo protettivo dei bilanci del settore privato. Sembra attualmente riuscito l'esperimento di mantenere un difficile equilibrio fra sostenibilità sociale e sostenibilità finanziaria².

Il rafforzamento dei segnali di ripresa è confermato dal Fondo monetario internazionale (FMI) che, nel World Economic Outlook di luglio, ha rivisto al rialzo le previsioni di crescita per l'economia mondiale al +6,0% nel 2021 e al +4,9% nel 2022.

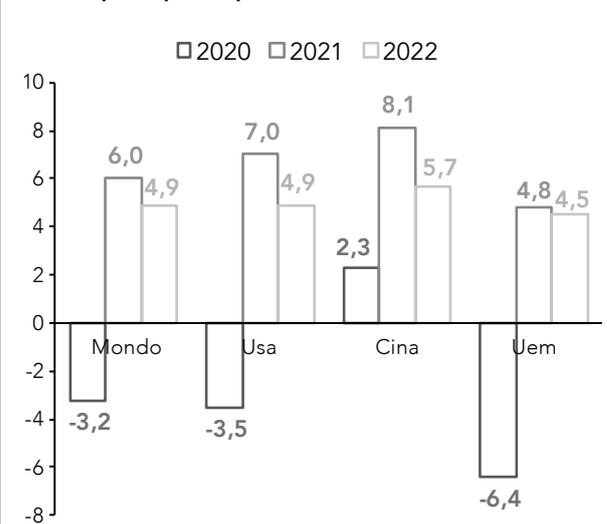
Naturalmente è necessario considerare questa crescita alla luce dell'"eredità statistica" dei dati del primo lockdown che si trasmette sui risultati medi dell'anno in corso: si deve tenere presente che il 2020 viene chiuso, come detto, con una recessione a livello globale del -3,2%.

Il PIL cinese, trainato dalla domanda interna ed estera e dagli interventi del governo a supporto delle piccole imprese, segna nel primo trimestre 2021 un incremento del 18,3% in termini tendenziali. La crescita record è legata al crollo subito dall'economia cinese nel primo trimestre 2020, quando la Cina si trovava nel pieno dell'epidemia. L'economia cinese sembra procedere su un sentiero di forte ripresa, che dovrebbe proseguire nei prossimi mesi. Unico paese a non aver subito un calo di PIL l'anno scorso, dal +2,3% del 2020 si prevede per la Cina un +8,1% per il 2021.

Negli Stati Uniti, l'attività economica evidenzia segnali molto positivi. Le aspettative di crescita sono

legate in buona parte all'American Rescue Plan adottato dalla nuova amministrazione, per un importo di 1.900 miliardi di dollari (circa il 9% del PIL Usa). Le previsioni di incremento del PIL nel 2021 e 2022 rispettivamente sono di +7,0% e +4,9%. Il PIL del Giappone passa da un -4,7% del 2020 a un +2,8% del 2021, il Canada da -5,3% a +6,3%. In definitiva le economie avanzate che subiscono una decrescita del -4,6% nel 2020, si riprenderanno segnando un +5,6% nel 2021 e un +4,4% nel 2022.

Fig. 1.1.1 - Gli scenari internazionali. Variazioni percentuali annue del Prodotto Interno Lordo. Mondo, Usa, Cina, Uem - Anni 2020:2022



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati e previsioni Commissione europea, Eurostat e Fondo Monetario Internazionale

1.2 L'Europa

L'economia dell'Area euro è una delle più colpite dalla pandemia. Questo evento inaspettato si inserisce in un contesto fragile nonostante fino al 2020 la Zona euro registri il periodo di crescita duratura più lungo dall'introduzione dell'euro nel 1999, con una costante creazione di posti di lavoro e la crescita delle retribuzioni. Dopo lo storico calo dell'attività registrato nella prima parte del 2020 e il rimbalzo in estate, l'economia dell'UE affronta un'altra battuta d'arresto alla fine del 2020, poiché la ripresa della pandemia induce un nuovo ciclo di misure di contenimento.

² Congiuntura REF- 30 aprile 2021.

Tab. 1.2.1 - Indicatori economici nei maggiori Paesi dell'Area euro - Anni 2019:2022

	PIL (Var. %)				Domanda interna (Var. %)				Inflazione (a)				Tasso di disoccupazione			
	2019	2020	2021	2022	2019	2020	2021	2022	2019	2020	2021	2022	2019	2020	2021	2022
Germania	1,1	-4,6	3,6	4,6	1,2	-4,2	2,0	5,1	1,4	0,4	2,8	1,6	3,1	3,8	4,1	3,4
Francia	1,8	-7,9	6,0	4,2	1,7	-6,6	5,1	3,4	1,3	0,5	1,6	1,2	8,4	8,0	9,1	8,7
Spagna	2,0	-10,8	6,2	6,3	1,4	-9,1	6,2	6,3	0,8	-0,3	2,1	1,4	14,1	15,5	15,7	14,4

(a) Indice armonizzato

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat e previsioni, in rosso, Commissione europea

A fine 2020 si registra un calo del -6,0% per la UE e di -6,4% per l'Eurozona. Con la produzione nuovamente in calo nell'ultimo trimestre del 2020 e nel primo del 2021, l'UE sembra essere spinta verso la recessione. Tuttavia, considerando la severità delle restrizioni, il calo dell'attività è molto più lieve rispetto alla flessione nella prima metà del 2020. Risulta migliore l'adattamento di imprese e famiglie ai vincoli dell'ambiente pandemico, maggiore il sostegno dalla crescita e dal commercio globali e un forte sostegno politico aiuta gli operatori economici ad affrontare le sfide economiche. Nelle previsioni di Luglio 2021 la Commissione europea rivede le stime sull'andamento dell'economia alla luce dell'evoluzione della pandemia: le prospettive globali migliorano notevolmente, ma si prevede che la ripresa sarà asincrona e disomogenea tra i Paesi.

Complessivamente, l'economia dell'UE dovrebbe crescere del 4,8% nel 2021 e rafforzarsi intorno al 4,5% nel 2022. Le previsioni sugli sviluppi economici nel 2021 e 2022 si basano sull'ipotesi che i progressi nelle vaccinazioni consentiranno un marcato allentamento delle restrizioni nella seconda metà del 2021. Con la riapertura delle opportunità di spesa e l'attenuazione dell'incertezza sulle prospettive di lavoro e reddito, i consumi privati dovrebbero riprendersi e il tasso di risparmio delle famiglie nell'UE dovrebbe scendere gradualmente. Inoltre, il miglioramento delle prospettive per le attività produttive dovrebbe spingere la spesa per investimenti. La ripresa dell'economia dell'UE sarà accompagnata dall'attuazione dei piani nazionali di ripresa e resilienza nell'ambito del programma NextGenerationEu.

Nel 2022, il Covid-19 rimarrà un problema di salute pubblica, nonostante l'elevata percentuale di

popolazione vaccinata (compresa una protezione rinnovata quando necessaria, ad esempio a causa di nuove varianti), pertanto si presume che saranno messe in atto alcune misure di contenimento limitate, se necessario.

Nello specifico degli stati membri, il PIL della Germania cala del -4,6% nel 2020, mentre la previsione è del +3,6% per il 2021 e del +4,6% nel 2022. La Spagna chiude il 2020 a -10,8% con delle prospettive di crescita del +6,2% per il 2021 e +6,3% per il 2022.

La Francia registra un -7,9% per il 2020 e prevede un aumento del +6,0% nel 2021 e del +4,2% nel 2022. Infine l'Italia registra un -8,9% nel 2020, con prospettive di +5,3% per il 2021 e +4,1% per il 2022.

1.3 L'Italia

Nel 2020 l'economia italiana registra la peggior recessione dalla seconda guerra mondiale per gli effetti economici delle misure di contenimento connesse all'emergenza sanitaria. Le limitazioni all'interazione personale e i numerosi lockdown bloccano molte attività economiche da marzo a maggio e durante le festività natalizie producendo una contrazione di entità eccezionale.

Nel 2020 il Prodotto Interno Lordo (PIL) italiano è pari a 1.651.595 milioni di euro correnti, con una caduta in termini reali³ dell'8,9% rispetto all'anno precedente. A trascinare la caduta del PIL è soprattutto la domanda interna, mentre la domanda estera e la variazione delle scorte hanno fornito un contributo negativo limitato. Dal lato della domanda interna nel 2020 si registra un calo del 9,1% degli investimenti fissi lordi e del 7,8% dei consumi finali nazionali.

³ Valori a prezzi 2015.

Per quel che riguarda i flussi con l'estero, le esportazioni scendono del 9,7% e le importazioni del 12,8%. Dal lato dell'offerta di beni e servizi, il valore aggiunto segna cadute marcate, particolarmente nelle attività manifatturiere e in alcuni comparti del terziario.

Il valore aggiunto registra cali in volume in tutti i settori: -6,0% nell'agricoltura, silvicoltura e pesca, -11,1% nell'industria in senso stretto, -6,3% nelle costruzioni e -8,1% nelle attività dei servizi. Nel settore terziario contrazioni particolarmente marcate interessano commercio, trasporti, alberghi e ristorazione, attività professionali, scientifiche e tecniche, amministrative e servizi di supporto e il settore che include le attività artistiche, di intrattenimento e divertimento.

L'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche (AP), misurato in rapporto al PIL, è pari a -9,5%, a fronte del -1,6% nel 2019. Il saldo primario (indebitamento netto meno la spesa per interessi) misurato in rapporto al PIL, è pari a -6,0% (+1,8% nel 2019).

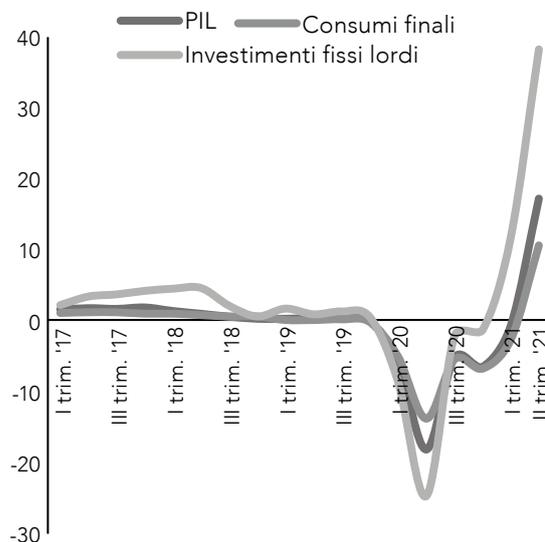
Ritorna a crescere l'economia italiana nei primi sei mesi del 2021. Nel primo trimestre del 2021 l'economia italiana ha segnato, dopo la contrazione dell'ultima parte del 2020, un lievissimo recupero, chiudendo con un +0,2% rispetto al trimestre precedente. Il calo tendenziale, inoltre, si riduce notevolmente fino a -0,7% sul corrispondente trimestre del 2020.

Nel secondo trimestre 2021 la crescita ha raggiunto un +2,7% rispetto al trimestre precedente e +17,3% rispetto al secondo trimestre del 2020. La variazione acquisita per il 2021 è pari a +4,7%. Tutti i principali aggregati della domanda interna registrano un miglioramento, con un aumento congiunturale del 3,4% dei consumi finali nazionali e del 2,4% degli investimenti fissi lordi. La spesa delle famiglie ha registrato un incremento in termini congiunturali del 5,2%. Le importazioni e le esportazioni sono aumentate, rispettivamente, del 2,3% e del 3,2%.

Si registrano andamenti congiunturali positivi per il valore aggiunto di industria e servizi, rispettivamente +1,6% e +2,9%; rimane stabile il valore aggiunto dell'agricoltura.

Nei primi mesi di quest'anno la risalita del prezzo del petrolio e il complessivo recupero dell'attività economica hanno determinato una spinta all'inflazione, che nel nostro Paese resta comunque più moderata che nel resto dell'Area euro.

Fig. 1.3.1 - Variazioni percentuali di PIL, consumi finali e investimenti sul rispettivo periodo dell'anno precedente. Italia - I trim 2017: Il trim 2021



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

L'attività industriale

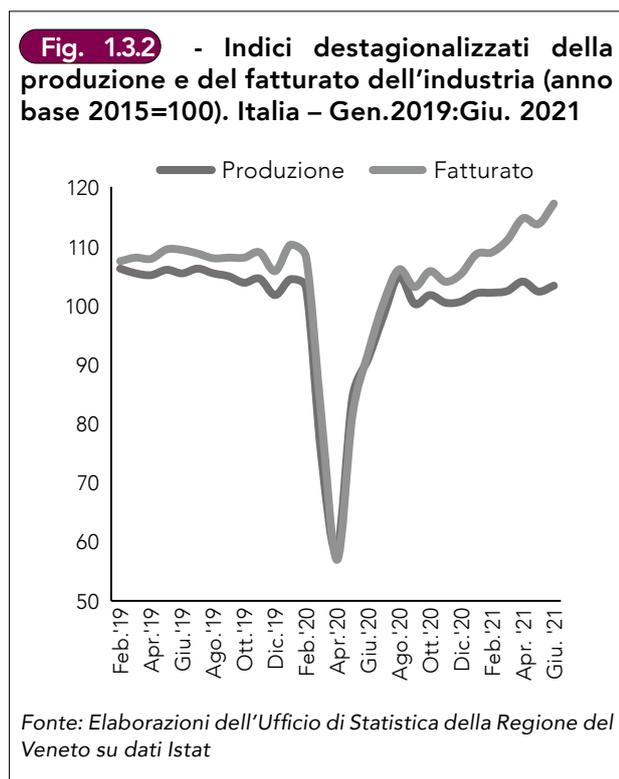
Dopo un 2020 in picchiata, la produzione industriale riparte... Nel complesso del 2020 la produzione industriale mostra una diminuzione rispetto all'anno precedente dell'11,4%, il secondo peggior risultato dall'inizio della serie storica, dopo la caduta registrata nel 2009. La flessione è estesa a tutti i principali raggruppamenti di industrie, con un calo assai marcato per i beni di consumo (-11,8%, la flessione più ampia mai registrata), beni strumentali (-13,1%) e beni intermedi (-11,7%), meno forte per l'energia (-5%).

Nella media del primo trimestre 2021 si osserva un moderato recupero della produzione industriale, sia a livello congiunturale (+1,3% rispetto al trimestre precedente), che a livello tendenziale (+9,9% rispetto al primo trimestre dell'anno precedente). Nel secondo trimestre 2021 osserviamo un forte rimbalzo dell'indice in termini tendenziali, +32,0%, dovuto al confronto con i livelli eccezionalmente bassi del corrispondente periodo dello scorso anno, quando furono adottate diverse misure di chiusura a causa dell'emergenza sanitaria. Incrementi tendenziali molto elevati caratterizzano tutti i principali comparti nel secondo trimestre: +40,6%

per i beni strumentali, +41,4% per i beni intermedi e +24,4% per i beni di consumo; più contenuta è la crescita per l'energia (+4,3%).

Nei primi 6 mesi del 2021 l'indice di produzione industriale si manifesta mediamente superiore anche alla situazione pre-pandemia riferita al 2019.

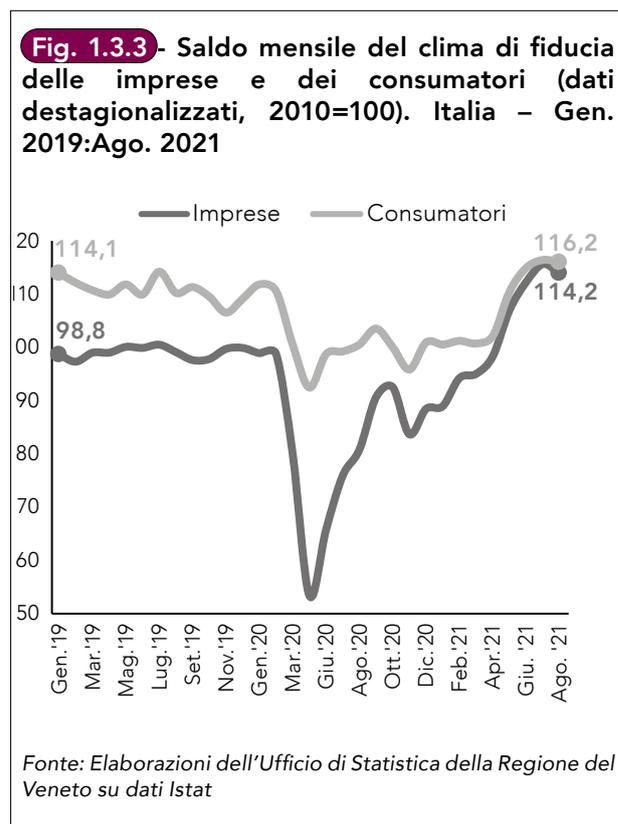
...e il fatturato torna a crescere. Anche il fatturato dell'industria, che nel 2020 aveva chiuso fortemente in negativo (-11,5%), nel 2021 torna a crescere: nel primo trimestre fa registrare un +11,3% rispetto al primo trimestre del 2020 e nel secondo trimestre 2021 addirittura un +50,1% rispetto al medesimo trimestre dell'anno precedente. Nel confronto congiunturale, il fatturato dell'industria, al netto della stagionalità, segna nel secondo trimestre del 2021 un incremento del 5,2% rispetto al trimestre precedente, sintesi di un aumento del 5,5% sul mercato interno e del 4,8% su quello estero.



Il clima di fiducia di imprese e consumatori torna ai livelli pre-pandemia. A partire dal mese di dicembre 2020 e per i primi 7 mesi del 2021 l'indice di fiducia delle imprese cresce, raggiungendo livelli storicamente elevati che permettono un pieno recupero dei livelli precedenti alla pandemia. Questo

incremento è sostanzialmente generalizzato a tutti i comparti oggetto di rilevazione, più accentuato nei servizi e nel commercio al dettaglio. Solo nel mese di agosto 2021 il clima di fiducia delle imprese mostra un lieve calo.

Anche l'indice di fiducia dei consumatori osserva un pieno recupero della caduta legata all'emergenza sanitaria.



I consumi

La pandemia ha causato un forte condizionamento della domanda e ha colpito maggiormente i consumi di servizi... Contrariamente a quanto accaduto in periodi di crisi passati, in cui spesso le componenti della domanda caratterizzate da contrazioni più ampie sono stati gli investimenti e il consumo di beni durevoli, nella crisi legata alla pandemia da Covid-19 la caduta maggiore ha riguardato i consumi di servizi. Dopo il crollo iniziale generalizzato, i consumi di beni durevoli e non durevoli hanno fatto registrare un andamento migliore rispetto alle recessioni precedenti, mentre i semidurevoli e i servizi hanno mostrato una caduta

superiore rispetto alle altre recessioni⁴, facendo registrare nel 2020 una contrazione complessiva annua pari, rispettivamente, a -17,8% e -16,4%.

...che tornano però a crescere nel secondo trimestre del 2021. La spesa delle famiglie nel secondo trimestre del 2021 ha registrato un incremento del 5,2% rispetto al trimestre precedente e del 14,2% rispetto al secondo trimestre del 2020. In particolare, a livello congiunturale, gli acquisti di beni durevoli sono aumentati dello 0,6%, quelli di beni non durevoli dello 0,7%, quelli di servizi del 9,4% e quelli dei beni semidurevoli del 4,7%. A livello tendenziale gli acquisti di beni durevoli sono aumentati del 45,7%, quelli di beni non durevoli del 5,6%, quelli di servizi del 14,9% e quelli dei beni semidurevoli del 19,5%.

Le vendite del commercio al dettaglio riflettono la dinamica di caduta dei consumi. I dati Istat sulle vendite del commercio al dettaglio confermano la forte influenza impressa sui consumi dalla pandemia: la flessione complessiva del valore delle vendite del commercio al dettaglio nel 2020 è stata pari a -5,2%, con andamenti molto disomogenei tra settori merceologici e forme distributive. Il comparto non alimentare ha subito infatti una fortissima caduta, -11,7% annuo, mentre i consumi alimentari hanno retto l'effetto lockdown con un +3,6% rispetto al 2019. Il calo delle vendite è stato molto più forte per le piccole superfici (-9,6% nel totale dei settori merceologici). Molto evidente anche l'effetto delle misure contenitive del contagio sulle vendite al di fuori di negozi (-13,2%).

Nel primo semestre del 2021 si verifica un progressivo aumento delle vendite al dettaglio, soprattutto per la ripresa delle vendite dei beni non alimentari. Nel primo trimestre del 2021 le vendite al dettaglio tornano a crescere e aumentano, su base tendenziale, del 2,5% in valore. Tale risultato è dovuto in particolar modo alle vendite dei beni non alimentari che registrano il primo aumento tendenziale dall'arrivo della pandemia: le vendite non alimentari crescono, infatti, del +3,9% rispetto al primo trimestre 2020, quando ad aver pesato molto era stato il crollo delle vendite nel mese di marzo, legato alla chiusura forzata di molte attività commerciali. In crescita, seppur più contenuta, anche le vendite dei beni alimentari (+0,8% rispetto al primo trimestre dello scorso anno).

Nel secondo trimestre del 2021 le vendite al dettaglio aumentano del 2,7% in termini congiunturali e del 16,0% in termini tendenziali. La crescita è ampia per i beni non alimentari (+4,4% rispetto al trimestre precedente, +32,1% rispetto al secondo trimestre del 2020), più contenuta per gli alimentari (rispettivamente, +0,6% e +0,7%).

Nel mese di giugno 2021 si stima una lieve crescita congiunturale del valore delle vendite al dettaglio (+0,7% rispetto a maggio), mentre su base tendenziale le vendite al dettaglio aumentano ben del 7,7% in valore. La dinamica tendenziale positiva è particolarmente sostenuta per le vendite dei beni non alimentari (+11,9%), più moderata per gli alimentari (+2,5%).

Tra i beni non alimentari, si registrano variazioni tendenziali positive per quasi tutti i gruppi di prodotti; gli aumenti maggiori riguardano l'abbigliamento e pellicceria (+24,5%), le calzature, articoli in cuoio e da viaggio (+19,2%) e gli elettrodomestici, radio, tv e registratori (+19,0%). Rispetto a giugno 2020, il valore delle vendite al dettaglio aumenta in tutti i canali distributivi.

Sempre intenso il boom delle vendite on line. Per quanto riguarda le vendite on line, con la pandemia si accentua il boom che già le riguardava: nel 2019 l'ordine di crescita era nel complesso del 18,4% annuo, ma gli eventi che hanno riguardato il 2020 hanno portato ad una vera e propria esplosione delle vendite on line, cresciute del +34,8% rispetto all'anno precedente.

Il commercio elettronico continua incessantemente a crescere anche nel 2021: i primi due trimestri del nuovo anno segnano, rispettivamente, una crescita tendenziale del +37,9% e del +19,8%.

La caduta dei consumi, più intensa di quella dei redditi, porta ad una significativa crescita della propensione al risparmio. Dopo la prima forte caduta del reddito disponibile nella primavera del 2020 a causa del blocco improvviso di interi segmenti produttivi, la contrazione del reddito disponibile è stata successivamente limitata da un parziale recupero delle attività e da un robusto contrasto esercitato dalle misure di sostegno pubblico alle famiglie, facendo sì che, che nel complesso dell'anno, il reddito disponibile scendesse in misura inferiore rispetto al PIL, dando luogo a un aumento notevole della quota di reddito destinata al risparmio, che è salita dall'8,1% del 2019 al 15,8%⁵.

⁴ Ref. Ricerche, Congiuntura ref. n. 9, 14 maggio 2021.

⁵ Istat, Rapporto annuale 2021, luglio 2021.

1.4 Il Veneto

In Veneto il 2020 si apre con effetti pesanti sul PIL a causa dell'emergenza sanitaria. Nelle stime del 2020 si ipotizza che l'impatto economico degli effetti del Covid-19 nella prima ondata, legata al lockdown, sia lievemente più forte in Veneto rispetto alla media nazionale, sia perché la nostra regione ha avuto un numero di contagi elevato, sia per il peso del territorio in termini produttivi e di imprese coinvolte. Per il resto dell'anno il Veneto mostra una capacità di reazione superiore alla media, per arrivare a fine anno ad un andamento stimato simile a quello nazionale.

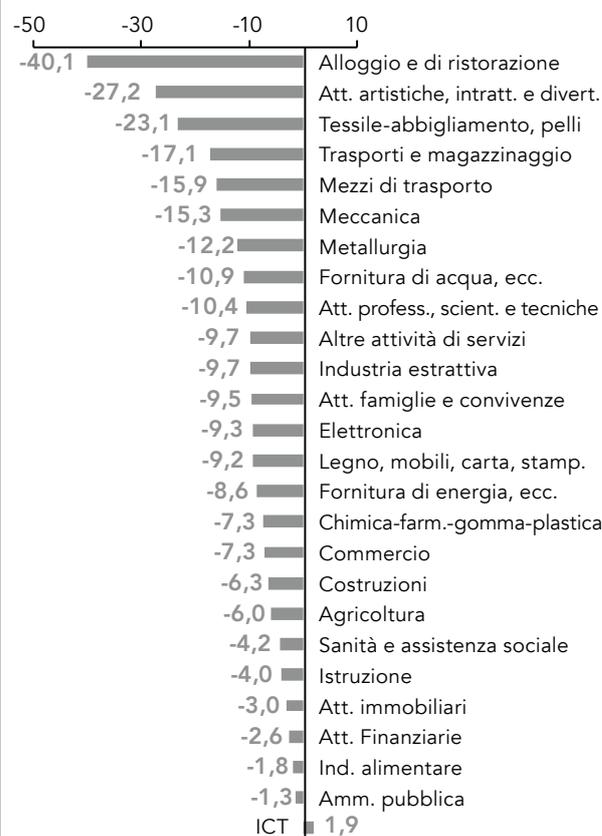
L'istituto Prometeia stima che il PIL veneto sia calato complessivamente nell'anno 2020 del -9,0%, per poi risollevarsi nel 2021 con una crescita del +5,9% e del +4,2% nel 2022.

Nel 2020 il calo degli investimenti dovrebbe essere pari a un -9,8%, affiancato da un calo dei consumi delle famiglie del -13,1%. Tutti i settori ne risentono: l'industria -10,5%, le costruzioni -6,4%, il terziario -8,3%.

Il PIL pro capite nel 2020 viene stimato pari a 31.408 euro, con una riduzione di oltre 2.400 euro rispetto al 2019, mentre il reddito disponibile pro capite è pari a 20.863 euro, con una riduzione di 500 euro rispetto al 2019.

Si riporta il grafico delle variazioni percentuali dei diversi settori economici del 2020 rispetto all'anno precedente riferito all'Italia, ma si stima che in Veneto la tendenza sia simile. Si rileva come i più colpiti siano i settori oggetto delle sospensioni dell'attività e inerenti ai consumi della persona nel tempo

Fig. 1.4.1 - Valore aggiunto: graduatoria dei settori secondo le variazioni % 2020/19 (valori concatenati, anno di riferimento 2015). Italia



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Tab. 1.4.1 - Quadro macroeconomico (variazioni percentuali su valori concatenati con anno di riferimento 2015). Veneto e Italia - Anni 2018:2022

	2018		2019		2020		2021		2022	
	Italia	Veneto								
Prodotto interno lordo	0,9	0,8	0,3	0,4	-8,9	-9,0	5,3	5,9	4,1	4,2
Spesa per consumi finali delle famiglie	1,0	1,1	0,4	0,7	-11,7	-13,1	3,6	4,2	6,4	6,6
Spese per consumi finali AA. PP. e Isp	0,2	1,4	-0,8	-1,0	1,2	1,2	2,7	2,7	-0,3	-0,2
Investimenti fissi lordi	3,1	7,5	1,1	0,8	-9,1	-9,8	15,3	16,0	8,1	8,5
Importazioni (a)	6,1	5,6	-0,4	-1,7	-12,8	-13,4	27,4	29,1	10,8	11,9
Esportazioni (a)	3,6	3,3	3,2	2,4	-9,7	-8,2	15,8	15,2	6,8	7,3

a) valori correnti

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat e stime e previsioni, in rosso, Prometeia a luglio 2021

libero: le attività di alloggio e ristorazione vedono ridursi il valore aggiunto del 40% rispetto all'anno precedente, le attività artistiche, di intrattenimento e divertimento di circa il 27%. Altri settori produttivi del terziario interessati da contrazioni marcate sono stati i trasporti (-17,1%), le attività professionali, scientifiche e tecniche (-10,4%), il commercio (-7,3%).

Il settore manifatturiero con il calo più evidente del valore aggiunto è il settore moda (-23,2%); a seguire le contrazioni più importanti all'interno del manifatturiero hanno riguardato la produzione di mezzi di trasporto, meccanica, metallurgia, ognuno con diminuzioni superiori ai dieci punti percentuali.

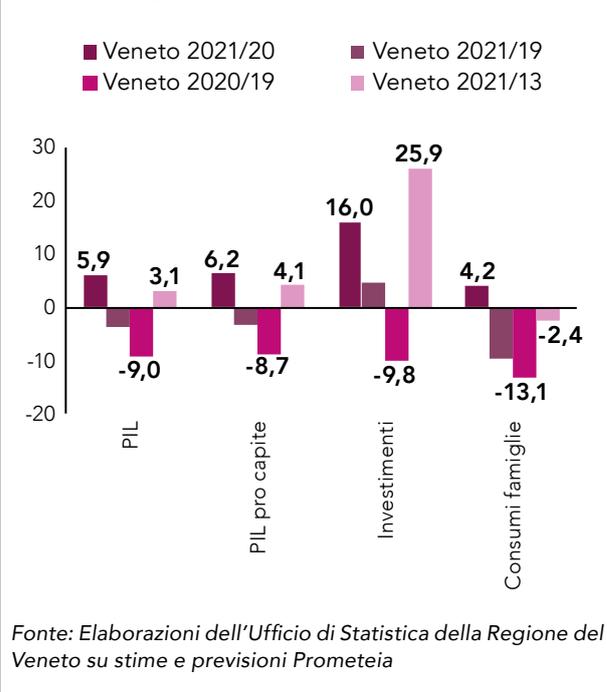
Le previsioni per il 2021 per il Veneto sono quelle di una ripresa rispetto all'anno precedente: +10,5% per il settore industriale, +17,5% per le costruzioni, trainate anche dall'utilizzo dei bonus sull'edilizia, +3,9% il comparto dei servizi.

Il PIL pro capite nel 2021 viene previsto pari a 33.563 euro, con un aumento di oltre 2.000 euro rispetto al 2020, mentre il reddito disponibile pro capite sarà pari a 22.063 euro, con una crescita di 1.200 euro rispetto al 2020.

In questo contesto, sono stati persi tutti gli sforzi fatti in questi anni per raggiungere i livelli pre-crisi del 2007, anno in cui l'economia veneta aveva raggiunto il suo picco. Secondo le previsioni Prometeia sarà possibile raggiungere i tutti i livelli pre-pandemia del 2019 soltanto nel 2022, anche se gli investimenti cominceranno già a crescere nel corso di quest'anno.

Le precedenti crisi più vicine in ordine di tempo sono i bienni 2008-2009 e 2012-13. Sono state situazioni sicuramente meno gravi di quella attuale, ma risulta utile studiare il passato per capire la reazione dei territori. In quei bienni si è registrata una caduta del PIL più ampia al Nord e più modesta al Mezzogiorno. Nei due anni seguenti, tuttavia, le regioni settentrionali, e il Veneto in particolare, hanno mostrato un recupero, mentre l'economia del Mezzogiorno ha continuato a ristagnare. Per i prossimi anni è dunque probabile un recupero più rapido in Veneto, rispetto alla media italiana, grazie alla presenza di un sistema produttivo relativamente più forte e internazionalizzato e migliori condizioni economico-sociali delle famiglie. Le previsioni confermano il recupero nel 2022 e confortano nello stimare una situazione già nel 2021 molto più positiva rispetto alla crisi del 2013.

Fig. 1.4.2 - Variazioni % 2021/20, 2021/19, 2020/19 e 2021/13 di alcune grandezze economiche. Veneto



Il rischio di povertà e disuguaglianza sociale

Nel 2019, prima della pandemia, in Veneto l'11,1% della popolazione risultava a rischio povertà o esclusione sociale (10,6% delle famiglie), circa 540mila persone. L'emergenza sanitaria acuisce le disuguaglianze, colpendo maggiormente le persone più vulnerabili. Le prime stime pubblicate da Istat relative al 2020 fanno riferimento alla povertà assoluta, la condizione più grave di disagio socio-economico, e sono disponibili a livello di ripartizione geografica (Nord, Centro, Sud e isole). Le stime indicano una recrudescenza del fenomeno nel 2020: le famiglie in condizione di povertà assoluta nel Nord salgono al 7,6%, rispetto al 5,8% del 2019, allineandosi in senso peggiorativo al valore nazionale, quando negli anni passati il Nord presentava livelli di povertà inferiori. Proprio nelle regioni del Nord si verifica l'aumento più consistente: le famiglie povere crescono del 30%, mentre in Italia del 20%. Si azzerano così i miglioramenti riscontrati nel 2019, raggiungendo il valore peggiore dall'inizio della crisi economica del 2008.

L'aumento della povertà ha investito in misura più rilevante le famiglie con 5 o più componenti (il 20,7%

Tab. 1.4.2 - Nuclei beneficiari che hanno percepito almeno una mensilità di reddito o pensione di cittadinanza. Veneto - Anni 2019 e 2020 (*)

	Reddito di cittadinanza			Pensione di cittadinanza			Totale			
	Nuclei	Persone coinvolte	Importo medio mensile (euro)	Nuclei	Persone coinvolte	Importo medio mensile (euro)	Nuclei	Persone coinvolte	Importo medio mensile (euro)	Persone coinvolte su popolazione (per mille)
2019	26.227	64.134	445,7	7.446	8.145	203,6	33.673	72.279	390,8	14,8
2020	37.428	87.376	470,0	7.986	8.738	213,0	45.414	96.114	421,6	19,7

(*) Dati aggiornati al 17/02/2021

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Inps

sono povere, +4,5 punti percentuali), le famiglie con stranieri (il 25,7% sono povere, +3,7 punti percentuali), quelle con almeno un figlio minore (+2,5) o dove la persona di riferimento è occupata (+1,8); per quelle con capofamiglia disoccupato, la situazione già grave si mantiene sostanzialmente stabile (19,7% risultano povere). Aumentano perciò nel 2020 i beneficiari di misure di contrasto alla povertà come il Reddito e la Pensione di cittadinanza: nel 2020 in Veneto sono 96.114 le persone beneficiarie (45.414 famiglie), +33% rispetto al 2019, il 2,6% dei beneficiari di tutta Italia. La misura emergenziale introdotta ad hoc per far fronte alle difficoltà economiche delle famiglie più colpite dal calo dei redditi dovuto alla pandemia, il Reddito di emergenza, raggiunge 10.470 nuclei familiari tra settembre e dicembre 2020 per un totale di 21.391 persone, il 3% dei beneficiari italiani complessivi.

L'importo medio mensile è di 421,6 euro, meno per i beneficiari di pensione di cittadinanza (213 euro), più alto per le famiglie beneficiarie del reddito di cittadinanza (470 euro). Il reddito/pensione di cittadinanza raggiunge 13.607 famiglie con minori e 9.195 famiglie con disabili. Nel 44% dei casi il reddito va a famiglie monocomponente, per il 19,6% a famiglie di due persone, per il 24,8% a famiglie di 3-4 componenti, per l'11,6% a famiglie di 5 o più persone. Verona è la provincia con più destinatari (21,2%), seguita da Padova (20,5%) e Venezia (19,6%), ma è Rovigo la capofila se si valutano i destinatari in rapporto alla popolazione residente (2,9%) e Verona è seconda (2,3%).

1.5 Ricchezza, liquidità finanziaria e indebitamento delle famiglie venete durante la crisi Covid-19⁶

Alla vigilia della crisi le famiglie venete potevano contare su un consistente ammontare di ricchezza accumulata. In base alle ultime stime precedenti la crisi Covid-19, la ricchezza delle famiglie venete al netto delle passività (mutui, prestiti personali, ecc.) ammontava a circa 870 miliardi di euro alla fine del 2019, pari a circa 177.000 euro in termini pro capite, superiore del 10% al dato nazionale, ma inferiore di circa il 9% a quello del Nord Est.

Dal 2012 la ricchezza netta era aumentata esclusivamente per il contributo fornito dalla componente finanziaria. A fine 2019 la ricchezza finanziaria detenuta dalle famiglie venete era pari a 82.600 euro pro capite. Oltre un terzo del portafoglio era costituito da risparmio gestito (fondi comuni, riserve assicurative e previdenziali) e quasi un terzo da attività liquide. Nel periodo 2008-2019 infatti si è assistito, in analogia a quanto avvenuto a livello nazionale, ad una ricomposizione del portafoglio detenuto dalle famiglie venete a favore delle attività che consentono una maggiore diversificazione del rischio, come i prodotti del risparmio gestito, e di quelle liquide, come i depositi bancari.

⁶ A cura di Mariano Graziano della Divisione Analisi e Ricerca Economica Territoriale della Sede di Venezia della Banca d'Italia. Ulteriori approfondimenti sono disponibili nella pubblicazione "L'economia del Veneto" del 2021 della Banca d'Italia.

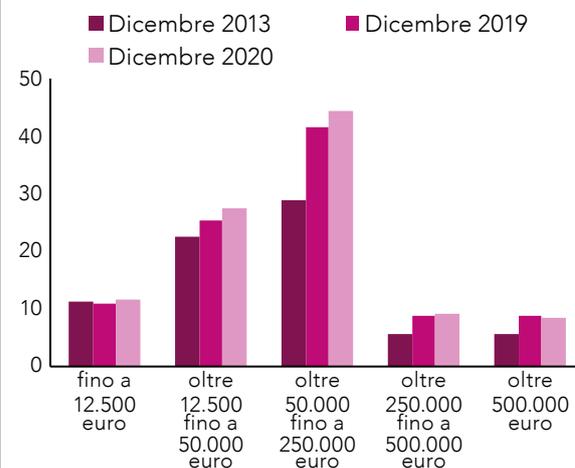
Con la pandemia è aumentata la propensione al risparmio delle famiglie con un incremento della liquidità detenuta nei depositi bancari e postali.

La pandemia di Covid-19 ha determinato un immediato e ampio incremento del risparmio aggregato delle famiglie. L'aumento ha riflesso il calo dei consumi sia per le limitazioni agli acquisti di beni e servizi per la chiusura di attività non essenziali e per il timore del contagio, sia per ragioni di ordine precauzionale⁷. Alla crescita del risparmio si è associato un incremento della liquidità detenuta in strumenti a basso rischio quali i depositi bancari e il risparmio postale, cresciuti in Veneto di oltre il 6% nel 2020. In prospettiva l'aumento della liquidità può aiutare i nuclei familiari a sostenere i consumi e a fare fronte agli impegni finanziari in caso di cali temporanei del reddito. Tuttavia l'aumento delle risorse finanziarie liquide potrebbe essere stato eterogeneo tra le famiglie; l'esame dei depositi per classe di giacenza consente di analizzare la distribuzione della liquidità tra le famiglie.

Nel 2020 l'incremento dei depositi delle famiglie consumatrici venete ha riguardato tutte le classi di giacenza, esclusa quella di ammontare superiore a 500.000 euro; in particolare è tornato a crescere l'ammontare dei depositi fino a 12.500 euro (4,4%), che era diminuito tra il 2013 e il 2019. La crescita delle giacenze è risultata inoltre particolarmente robusta rispetto al passato nella classe tra 12.500 e 50.000 euro (8,1%) e in quella tra 50.000 e 250.000 euro (7,5%).

Nonostante la crescita registrata nel 2020, i conti con giacenze inferiori a 12.500 euro mostravano una giacenza media per conto ridotta (circa 2.500 euro) e rappresentavano complessivamente appena l'11% dell'ammontare dei depositi alla fine dell'anno. Le classi tra 12.500 e 250.000 euro comprendevano oltre il 70% delle giacenze totali, mentre a un numero limitato di conti con giacenze superiori a 250.000 euro (meno dell'1% del totale) era riconducibile circa il 17% dell'ammontare dei depositi. Una misura sintetica della concentrazione dei depositi, ottenuta mediante l'indice di Gini⁸, ne evidenzia il livello strutturalmente elevato, seppur lievemente inferiore alle ultime elaborazioni disponibili sulla ricchezza finanziaria per le regioni del Nord Est. Tuttavia la concentrazione dei depositi delle famiglie venete ha mostrato un lieve calo

Fig. 1.5.1 - Ammontare depositi delle famiglie per classe di giacenza (miliardi di euro) (*). Veneto



(*). Comprendono depositi bancari e risparmio postale

Fonte: Elaborazioni Banca d'Italia su segnalazioni di vigilanza

nel 2020, dopo una lunga fase di aumento, anche in connessione con l'espansione dei depositi nelle classi di giacenza più contenute.

L'andamento dei depositi suggerisce come lo shock indotto dalla pandemia non abbia nel complesso eroso le riserve di liquidità delle famiglie venete, grazie anche all'accresciuta propensione al risparmio delle stesse e alle misure pubbliche di sostegno reddituale e finanziario. Tale accresciuto risparmio potrebbe contribuire alla ripresa dei consumi qualora le famiglie ne utilizzassero una quota per effettuare gli acquisti rinviati a causa della pandemia⁹.

D'altra parte i nuclei familiari con modeste riserve di liquidità potrebbero incontrare difficoltà a mantenere i propri consumi e a rispettare i propri impegni finanziari qualora i tempi della ripresa economica si dilatassero. Secondo i dati delle indagini straordinarie sulle famiglie, condotte tra aprile e dicembre dello scorso anno, la quota di famiglie dotate di scarsa liquidità sarebbe stata in media il 44% a livello nazionale¹⁰. Elaborazioni effettuate su dati relativi alle segnalazioni di vigilanza dei depositi per classe di giacenze evidenziano una quota di

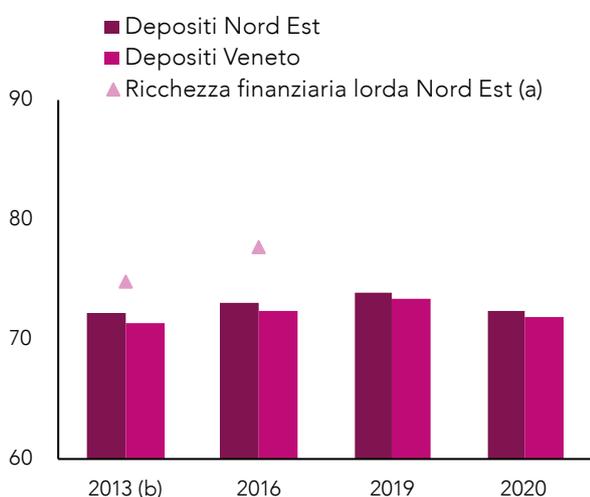
⁷ Cfr. Bollettino Economico, 1, 2021, Banca d'Italia.

⁸ L'indice di Gini è una misura della disuguaglianza di una distribuzione. È compreso tra 0 nel caso di equidistribuzione e 100 nel caso di massima concentrazione.

⁹ Cfr. il riquadro: "I risparmi accumulati durante la pandemia e le proiezioni sui consumi" del Bollettino Economico della Banca d'Italia n. 3 del 2021.

¹⁰ Cfr. Rapporto sulla stabilità finanziaria 1/2021, Banca d'Italia.

Fig. 1.5.2 - Concentrazione della ricchezza finanziaria e dei depositi delle famiglie (indice di Gini). Veneto



(a) I dati relativi alla ricchezza sono stati calcolati fino al 2016, ultimo anno per cui sono disponibili i dati dell' Indagine sui bilanci delle famiglie. (b) Il valore riferito alla macroarea 2013 è la media 2012/2014

Fonte: Elaborazioni Banca d'Italia su segnalazioni di vigilanza e Indagine sui bilanci delle famiglie

famiglie povere di liquidità finanziaria più bassa per il Veneto rispetto alla media nazionale.

Il calo dei consumi si è riflesso nella stagnazione del credito al consumo, i mutui per la casa hanno continuato a crescere. I prestiti erogati da banche e società finanziarie alle famiglie consumatrici venete hanno rallentato nel 2020 (2,2%, rispetto al 4,0% del 2019). Mentre i mutui per l'acquisto di abitazioni hanno continuato a crescere, il credito al consumo ha ristagnato risentendo del calo della spesa delle famiglie. Si è infatti interrotta la crescita sostenuta del credito al consumo che, pur costituendo solo un quinto dell'aggregato totale, aveva contribuito tra il 2016 e il 2019 all'aumento dei finanziamenti totali alle famiglie con intensità pari a quella dei mutui casa, che ne rappresentavano circa i due terzi. I dati relativi a un campione significativo di banche evidenziano che i flussi di erogazione del credito al consumo sono diminuiti specialmente nei periodi in cui erano in vigore misure restrittive particolarmente rigide. Le consistenze del credito al consumo non finalizzato evidenziano un calo in tutte le componenti (prestiti personali e carte di credito),

con l'eccezione della cessione del quinto dello stipendio che ha continuato a crescere, anche se in rallentamento. La parte finalizzata ha subito invece una brusca decelerazione.

I nuovi prestiti erogati dalle banche per l'acquisto di abitazioni, al netto di surroghe e sostituzioni, hanno evidenziato un calo nel primo semestre del 2020, poi completamente recuperato nel secondo. Vi ha contribuito il costo contenuto dei mutui, in particolare di quelli a tasso fisso per i quali si è rafforzata la preferenza da parte delle famiglie.

Il livello di indebitamento è aumentato ma non si è riflesso in un peggioramento della qualità del credito grazie alle misure di sostegno al reddito e alle moratorie.

Nel 2020 le famiglie venete hanno aumentato il loro livello di indebitamento misurato come rapporto tra debito e reddito disponibile (51,1%, contro il 52,3% nazionale). Vi ha contribuito da una parte il calo del reddito e, dall'altra, la crescita dell'indebitamento agevolata anche dalle moratorie, sia ex lege, sia offerte volontariamente da parte delle banche. In base ad un nostro approfondimento effettuato sui dati della Centrale dei rischi, le moratorie complessivamente attivate dall'inizio della crisi alla fine del 2020 riguardavano circa il 15% dei mutui delle famiglie venete. Quelle ancora in essere alla fine del 2020 rappresentavano quasi il 10% dei mutui, in quanto per circa il 40% dei mutui interessati da moratoria, sarebbero ripresi i pagamenti. Vi avrebbero contribuito la scadenza di parte delle moratorie accese a inizio pandemia e il venir meno, in alcuni casi, dei rischi che avevano indotto a interrompere i pagamenti.

L'impatto della crisi sulla qualità del credito alle famiglie è stato mitigato nel 2020 dagli effetti delle misure di sostegno pubbliche (dal blocco dei licenziamenti, ai contributi a fondo perduto, alle moratorie sul credito, solo per citare alcuni dei principali interventi). Il tasso di deterioramento dei prestiti alle famiglie consumatrici era pari allo 0,8% nel 2020, in linea con quello del 2019. Tuttavia in futuro potrebbe verificarsi un peggioramento della qualità del credito qualora al venir meno dei provvedimenti governativi straordinari non si associasse una robusta ripresa dell'economia.



Versione interattiva



A oltre un anno e mezzo dalla diffusione del Covid-19 pesano ancora le incertezze sulla propagazione del virus. Nonostante ciò le campagne vaccinali sono in fase avanzata e la parziale ripresa della vita quotidiana permette un cauto ottimismo. In questo capitolo si presentano le principali componenti socio-economiche del Veneto: a partire dall'impatto della pandemia sul 2020 relativamente al panorama imprenditoriale, alla congiuntura agricola, al commercio estero, al turismo, alla situazione del mercato del lavoro e alla mobilità, vengono forniti alcuni dati sull'attuale quadro 2021¹. Se non sono ancora raggiunti i livelli standard di un Veneto motore dell'economia nazionale, emergono le evidenze di un'evoluzione positiva soprattutto nel campo del turismo, dell'interscambio commerciale e dell'occupazione.

52%

VENETO: IMPRESE CONNESSE alla rete con fibra ottica a banda ultra-larga (primi mesi del 2021)



+23,8%

VENETO: EXPORT
Var % I semestre 2021 / I semestre 2020



+66%

VENETO: ASSUNZIONI
Var % II trim. 2021 / II trim. 2020



2.1 L'andamento congiunturale delle imprese nell'anno della pandemia

A oltre un anno e mezzo dalla diffusione del Covid-19, le imprese vivono tempi di forte insicurezza. Le dinamiche di demografia d'impresa sembrano mostrare un'estrema cautela davanti alla forte incertezza sulla durata della pandemia e sugli effetti delle politiche di emergenza in supporto alle imprese. Le imprese attive venete iscritte al Registro delle imprese delle Camere di Commercio a fine 2020 sono 427.517, in calo dello 0,6% rispetto a fine 2019; le contrazioni più accentuate del numero di imprese attive si osservano nel comparto commerciale (-1,8%), manifatturiero (-1,7%), trasporti e logistica (-1,4%) e agricoltura (-1,2%). In controtendenza positiva risultano invece il settore dei servizi alle imprese, che registra l'incremento più rilevante

in termini numerici (+722 imprese rispetto al 2019), le attività finanziarie e assicurative (+2,6% su base annua) e il comparto immobiliare (+1,3%).

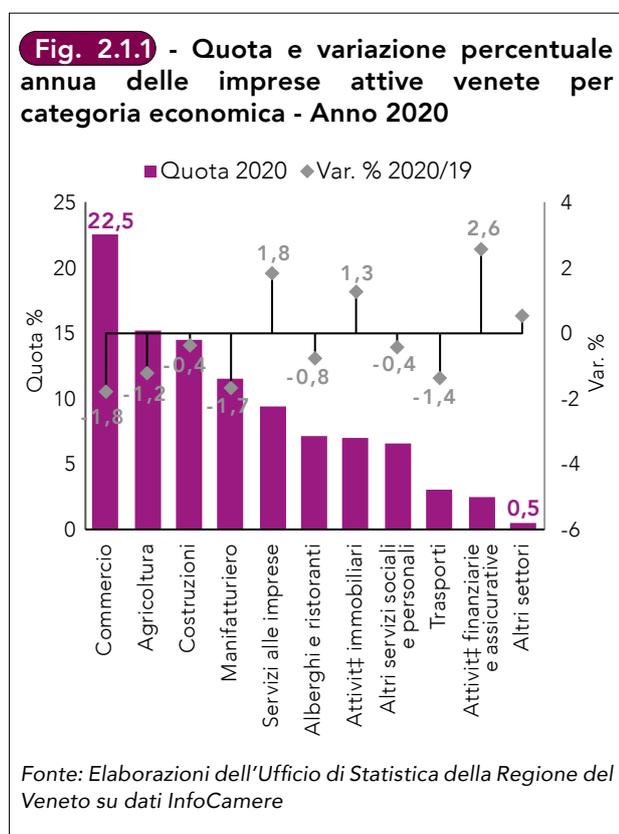
All'interno dell'industria manifatturiera i comparti maggiormente in difficoltà nel 2020 sono l'industria dei mezzi di trasporto (-4,1% rispetto al 2019), il comparto del legno e della fabbricazione di mobili (-3,9%), il comparto moda (-2,7%) e la meccanica (-2,5%). Il comparto chimico-farmaceutico e l'industria alimentare chiudono l'anno con valori prossimi a quelli dell'anno precedente (rispettivamente -0,5% e -0,4%), mentre il settore delle riparazioni, manutenzioni e installazioni di macchine ed apparecchiature è l'unico settore manifatturiero in crescita nell'anno appena concluso (+4,8%).

Per quanto riguarda la dinamica delle imprese attive presenti in Veneto in questa prima parte del 2021, il secondo trimestre dell'anno in corso si chiude con una situazione immutata rispetto ai corrispettivi mesi del 2020: nel periodo aprile-giugno, infatti, le imprese attive venete restano

¹ Dati e previsioni disponibili al 31 agosto 2021



pressoché stabili rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente, dove la crescita di imprese attive nei settori delle costruzioni e dei servizi controbilancia i cali registrati nel comparto agricolo e nel ramo industriale. Per quanto riguarda l'ambito nazionale, invece, la base imprenditoriale registra una crescita di quasi un punto percentuale, grazie al contributo positivo delle imprese dell'edilizia, che crescono del +1,9% rispetto allo stesso periodo del 2020, dovuto in buona parte all'entrata in vigore del Superbonus 110% e dagli altri incentivi fiscali per l'efficientamento energetico, e del settore terziario.



Gli effetti della crisi legata al Covid-19 risultano molto evidenti sulla natalità imprenditoriale: nel confronto tra il 2020 e il 2019, il numero di iscrizioni è in calo in tutti i trimestri, con un picco negativo nel secondo trimestre (-40,4% rispetto allo stesso trimestre del 2019). Il secondo trimestre vede un forte crollo delle iscrizioni per i settori dei trasporti (-71,9%), dell'alloggio e ristorazione (-68,7%), delle attività artistiche e sportive (-55,9%), ma anche per la manifattura e il commercio (rispettivamente,

-53,3% e -46,5%). Le nuove iscrizioni nel settore dello spettacolo e in quello ricettivo e della ristorazione continuano a mostrarsi in contrazione anche a fine anno (rispettivamente -36,6% e -29,5% nel quarto trimestre del 2020).

I dati sulle cessazioni² non permettono ancora una completa quantificazione delle conseguenze delle limitazioni imposte a molti settori economici; sarà infatti necessario attendere i numeri dei trimestri a venire per leggere correttamente gli effetti della crisi sulle chiusure d'impresa. Per il momento si nota che le cessazioni in Veneto iniziano a crescere rispetto all'anno precedente soltanto nel quarto trimestre del 2020.

Osservando poi le dinamiche dei primi trimestri del 2021, nei primi tre mesi dell'anno si assiste a una crescita delle cessazioni in termini congiunturali, 2.205 in più rispetto al trimestre precedente, mentre risultano in calo rispetto a quelle cessate nello stesso trimestre del 2020. Al contrario, le cessazioni registrate nel secondo trimestre dell'anno in corso risultano in calo in termini congiunturali, -4.762 rispetto al primo trimestre del 2021, mentre crescono in termini tendenziali, +1.593 rispetto allo stesso trimestre del 2020. Ovviamente le dinamiche settoriali sono estremamente variegate, ma è ancora prematuro un approfondimento mirato ai settori più colpiti dalla crisi pandemica, visto quanto appena evidenziato.

L'introduzione di nuovi dispositivi normativi, la sospensione delle attività economiche, la moratoria straordinaria dei prestiti e l'erogazione di nuovi incentivi, hanno congelato la dinamica delle chiusure provocando un contenimento delle procedure di fallimento anche nella fase successiva al lockdown dei primi mesi del 2020.

I fallimenti di imprese venete nel 2020 diminuiscono del 28,6% su base annua e sono quasi in linea col dato medio nazionale (-31,6%): è evidente come l'andamento delle chiusure di impresa non rifletta ancora gli effetti della crisi.

Gli effetti della pandemia si fanno sentire in maggior misura sulla componente artigiana delle imprese. Lo shock generato dall'emergenza sanitaria sembra impattare con maggior vigore sulla componente artigiana del tessuto imprenditoriale regionale e a dirlo sono i numeri del 2020: a fine anno sono 123.953 le imprese artigiane venete, il 29% del totale delle imprese regionali, in calo dell'1,3% rispetto

² La cessazione è la cancellazione dal registro imprese delle Camere di Commercio delle imprese non più operative.





all'anno precedente. I primi due settori dell'imprenditoria artigiana veneta, l'industria manifatturiera e le costruzioni, che insieme coprono oltre il 60% delle attività, registrano una dinamica negativa. Il comparto delle costruzioni, probabilmente grazie ai benefici economici derivanti dalla riqualificazione verde e del risparmio energetico, registra una contrazione leggermente inferiore al punto percentuale, mentre nel manifatturiero la riduzione della base imprenditoriale è più forte e supera abbondantemente i due punti percentuali. Si contraggono anche le imprese artigiane del commercio (-1%), della logistica (-2,9%), dell'alloggio e ristorazione (-1,3%) e delle attività professionali, scientifiche e tecniche (-2,1%), mentre i settori con una dinamica positiva sono i servizi alle imprese (+2%) e quelli dell'ICT (+2,2%). La pandemia sta accelerando la rivoluzione digitale, diventando un elemento imprescindibile per la sopravvivenza delle imprese artigiane, con conseguenze sempre più dinamiche per la ricomposizione del sistema imprenditoriale, che vede settori in difficoltà lasciare spazio a settori "nuovi" nella sfera artigiana. Un processo di innovazione che deve portare le imprese artigiane a una produzione anche personalizzata sulla base delle richieste dell'utente finale e a incentivare la modalità di vendita online, con l'obiettivo di restare in maniera competitiva sul mercato.

Le imprese femminili e giovanili

Le imprese femminili³ chiudono l'anno in linea con quanto avvenuto per l'intero tessuto imprenditoriale regionale: al 31 dicembre 2020 in Veneto sono 87.901, in calo dello 0,6% rispetto alla fine del 2019. Rimangono prevalenti come forma giuridica le ditte individuali (66,9% del totale imprese femminili), anche se in calo (-1,3% annuo), così come si contraggono le società di persone (-2,0%). Continuano invece a crescere, come del resto nella tendenza dell'intero sistema produttivo regionale e grazie alla crescente domanda rivolta ai servizi, le società di capitali (+3,2%). I primi due settori per l'impre-

ditoria femminile, il commercio e l'agricoltura, che insieme coprono il 41% delle attività, subiscono entrambi una contrazione annua prossima ai due punti percentuali. Risultano in flessione, seppur meno marcata, anche alcuni settori ancora legati ad una forte presenza femminile, come le attività di servizi alle famiglie e altri servizi alla persona (-0,3%) e la sanità e l'assistenza sociale (-0,7%). Crescono invece altri settori non a forte presenza femminile, a conferma di una lenta ma costante ricomposizione settoriale dell'imprenditoria femminile: la logistica (+0,6%), le attività professionali, scientifiche e tecniche (+3,2%), i servizi immobiliari (+2,1%), i servizi finanziari (+3,4%), l'ICT (+1,4%) e i servizi alle imprese (+1,4%).

I dati del 2020 evidenziano un'ulteriore contrazione del tessuto imprenditoriale giovanile⁴ del Veneto (-3,0% rispetto ai valori dell'anno precedente). L'avvento della pandemia contribuisce a peggiorare una crisi già in atto da alcuni anni, che dal 2015 ad oggi ha portato la chiusura di ben 5.447 attività.

I primi tre settori economici in termini di quota, il commercio, le costruzioni e le attività dei servizi di alloggio e ristorazione, subiscono il calo più accentuato in termini di unità, oltre 200 in meno rispetto l'anno precedente. In diminuzione anche le attività manifatturiere (-4,6%) e tre settori ad alta presenza di imprenditori giovani, il comparto agricolo, i servizi alle imprese e i servizi alla persona (rispettivamente -0,5%, -0,7% e -3,6%). Risulta invece in controtendenza la dinamica delle imprese giovanili dei servizi finanziari (+2,0%) e dei servizi informatici (+0,8%).

Le imprese e la pandemia

Importanti evidenze statistiche su come le imprese stanno vivendo l'emergenza sanitaria da Covid-19 e in particolar modo il periodo relativo alla "seconda ondata" sono state raccolte attraverso la seconda edizione della rilevazione Istat "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Co-

³ Si considerano "Imprese femminili" le imprese partecipate in prevalenza da donne. Il grado di partecipazione di genere è desunto dalla natura giuridica dell'impresa, dall'eventuale quota di capitale sociale detenuta da ciascun socio donna e dalla percentuale di donne presenti tra gli amministratori o titolari o soci dell'impresa. In generale si considerano femminili le imprese la cui partecipazione di donne risulta complessivamente superiore al 50% mediando le composizioni di quote di partecipazione e di cariche amministrative detenute da donne.

⁴ Si considerano "Imprese giovanili" le imprese la cui partecipazione del controllo e della proprietà è detenuta in prevalenza da persone di età inferiore ai 35 anni. Il grado di partecipazione di genere è desunto dalla natura giuridica dell'impresa, dall'eventuale quota di capitale sociale detenuta da ciascun socio e dalla percentuale di giovani presenti tra gli amministratori o titolari o soci dell'impresa. In generale si considerano giovani le imprese la cui partecipazione di giovani risulta complessivamente superiore al 50% mediando le composizioni di quote di partecipazione e di cariche amministrative detenute da giovani.



vid-19", condotta tra il 23 ottobre e il 16 novembre 2020⁵.

Il 72,4% delle imprese venete dichiara di essere in piena attività, il 20,8% di essere parzialmente aperta, svolgendo la propria attività in condizioni limitate in termini di spazi, orari e accesso della clientela. Il 6% delle imprese venete afferma di essere chiusa ma di prevedere la riapertura, mentre lo 0,8% dichiara la chiusura definitiva. A livello nazionale è possibile osservare come i settori con la più alta incidenza di chiusura siano le attività sportive e di intrattenimento, i servizi ricettivi, le case da gioco, le attività di ristorazione e il commercio al dettaglio.

Fig. 2.1.2 - Modifiche del fatturato delle imprese registrate nel periodo giugno-ottobre 2020 rispetto a giugno-ottobre 2019 (% di imprese). Veneto



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Durante la prima ondata legata all'emergenza sanitaria da Covid-19 (marzo-aprile) il 70,9% delle imprese venete è coinvolto dal blocco delle attività legato al lockdown ed è pesante il risvolto sul fatturato: il 12,6% di imprese venete ha avuto un fatturato azzerato nel bimestre osservato.

Nella seconda ondata, la situazione risulta migliore:

nel periodo giugno-ottobre è il 2,1% di imprese che non registra alcun fatturato. Nel 10,6% dei casi il fatturato diminuisce meno del 10%, nel 44,1% dei casi il fatturato si riduce tra il 10% e il 50% e nel 13,3% si è più che dimezzato. Il 30% delle imprese venete sostiene che il suo fatturato non ha subito variazioni o è addirittura aumentato. Più di un'impresa su due riconosce come motivazione alla riduzione del fatturato il calo della domanda a seguito delle restrizioni legate all'attuazione dei protocolli sanitari (distanziamento, accessi regolamentati).

Nonostante le chiusure nella seconda ondata abbiano gravato meno pesantemente sul fatturato rispetto alla prima ondata, è chiaro come la pianificazione di breve periodo risulti comunque compromessa per oltre tre imprese su quattro. La riduzione della domanda domestica è il primo ambito in cui le imprese venete dichiarano di riscontrare criticità tali da compromettere i piani di sviluppo fino a giugno 2021 (40,4% di imprese); la contrazione delle vendite sui mercati esteri rappresenta una criticità per il 14,2% delle imprese, in una combinazione di riduzione della domanda, aumento dei costi di logistica e trasporto e aumento dei prezzi. La necessità di liquidità compromette i piani di sviluppo di breve periodo per il 27,4% delle imprese venete e, dal punto di vista settoriale, il problema è particolarmente rilevante per le attività interessate dalle chiusure imposte dalle misure di contenimento del Covid-19; l'11,7% delle imprese dichiara inoltre difficoltà legate all'interpretazione e applicazione dei provvedimenti sull'emergenza sanitaria.

La spesa per investimenti nel secondo semestre del 2020 subisce una contrazione rispetto allo stesso periodo del 2019 per il 27,6% delle imprese venete, rimane in linea con l'anno precedente per il 26,4%, aumenta per il 7,4%. L'area di investimento relativa al capitale umano e alla formazione è quella che sembra subire maggiormente questo rallentamento; l'area della tecnologia e della digitalizzazione è invece quella in cui più frequentemente continuano a crescere gli investimenti.

Quali sono le prime previsioni per il 2021? Il 61,8% delle imprese venete prevede una riduzione del fatturato nel periodo dicembre 2020 - febbraio 2021 rispetto agli stessi mesi dell'anno precedente: nel 6,0% dei casi il fatturato dovrebbe diminuire meno del 10%, nel 40,6% dei casi il fatturato dovrebbe ridursi tra il 10% e il 50% e nel 15,1% dovrebbe più che dimezzarsi. Un ulteriore 4,2% di imprese ipotizza di non conseguire fatturato nel periodo in questione. Il 17,7% delle imprese preve-

⁵ La rilevazione ha interessato un campione di oltre 90 mila imprese italiane con almeno 3 addetti, rappresentative di un universo di oltre un milione di unità dell'industria, del commercio e dei servizi, e nel dettaglio ha coinvolto un campione di oltre 6 mila imprese venete, rappresentative di quasi 103 mila unità venete. Tutte le analisi che seguono interessano quindi un universo di imprese venete con 3 e più addetti, a cui è ascrivibile circa l'80% degli occupati del settore privato regionale.



Fig. 2.1.3 - Le regioni italiane secondo il profilo di rischio operativo combinato delle imprese e degli addetti nelle imprese. Anno 2020

- Basso rischio combinato
- Medio-basso rischio combinato
- Medio-alto rischio combinato
- Alto rischio combinato



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

de invece che il suo fatturato non subirà variazioni o, addirittura, aumenterà.

Per approfondire l'interazione tra i diversi sistemi produttivi regionali e gli impatti economici determinati dall'emergenza, l'Istat ha costruito una tassonomia⁶ che permette di definire quattro classi di rischio per le imprese. Secondo questa classificazione, che tiene conto della dinamica del fatturato del 2020, dell'eventuale presenza di rischi per la sostenibilità dell'impresa e della capacità di attuare strategie di risposta, la quota di imprese venete che può essere classificata ad alto rischio è del 7,4% (8,9% a livello nazionale). Un altro 39,8% delle imprese regionali risulta invece a medio-alto rischio di

⁶ La metodologia statistica per la determinazione della tassonomia è presente nel 4° capitolo del "Rapporto sulla competitività dei settori produttivi – Edizione 2021", pubblicato nel portale web dell'Istat il 7 aprile 2021.

operatività, una situazione che descrive una problematica particolarmente complessa in due delle tre variabili prese in esame. Quasi l'11% delle imprese presenti nel territorio regionale presentano un rischio basso, in linea con quanto avviene a livello nazionale. Dando uno sguardo agli addetti, il 3,7% dell'occupazione nelle attività produttive venete in maggiore difficoltà è classificata ad alto rischio, 4,5% a livello nazionale, quota che supera di poco il 31% se viene sommata anche la categoria a medio-alto rischio (il 32,6% a livello nazionale).

Effetti economici territorialmente molto differenti e legati alle specificità settoriali. Analizzando congiuntamente le informazioni su imprese e addetti, può essere definito un profilo di rischio combinato dei sistemi produttivi. Il Veneto si posiziona in una zona a medio-basso rischio operativo, in cui si registrano valori intermedi per entrambe le componenti. Analizzando i risultati delle altre regioni, sembra emergere il dualismo territoriale Nord-Sud, associato alla specificità dell'attuale crisi, che non colpisce tutti i settori allo stesso modo, si pensi ai comparti della ristorazione, dell'intrattenimento e del turismo che subiscono una riduzione quasi totale del proprio fatturato. L'attuale crisi determina effetti economici territoriali più o meno marcati proprio in base alle specificità settoriali dei luoghi; le misure introdotte per contenere la pandemia producono effetti molto eterogenei nelle diverse aree territoriali.

La trasformazione digitale delle imprese

Una trasformazione digitale iniziata prima del Covid e accelerata dalla pandemia. La pandemia e le misure di contenimento che si sono susseguite nell'ultimo anno stanno dando un forte impulso alla trasformazione digitale; nello specifico si assiste a una netta accelerazione nell'utilizzo delle tecnologie digitali da parte delle imprese. Aumenta la connettività a banda ultra-larga nel panorama imprenditoriale: prima della pandemia il 40,5% delle imprese venete utilizzava connessioni mediante fibra ottica e in seguito all'emergenza sanitaria questa tipologia di connessione risulta potenziata o introdotta da un ulteriore 11,5% di imprese. La connessione a internet in mobilità, invece, era diffusa in periodo pre-Covid nel 36,6% delle imprese regionali e ora risulta migliorata o introdotta, in seguito alla pandemia, da un ulteriore 10% delle imprese



venete. Una migliore connettività contribuisce a porre le basi per gli investimenti in servizi digitali per la comunicazione e la commercializzazione di beni e servizi.

Nel periodo precedente alla pandemia era il 41,2% delle imprese venete ad affidare la comunicazione digitale con il pubblico ad un adeguato sito web aziendale; in seguito, l'emergenza sanitaria ha spinto al miglioramento o all'introduzione di un sito web un ulteriore 11,4% di imprese. Raddoppia il ricorso a strumenti di ottimizzazione del sito web e risulta in crescita anche la presenza sui social media: già disponibile per il 20,9% delle imprese venete prima della pandemia, questo aspetto viene introdotto o migliorato da un ulteriore 15,7% di imprese.

L'emergenza sanitaria fa sì, inoltre, che aumentino le imprese che vendono beni o servizi mediante il proprio sito web (e-commerce): questo canale, adottato in precedenza dal 10,1% delle imprese venete, è stato migliorato o introdotto a seguito dell'emergenza e riguarda attualmente il 17,3% delle stesse. La vendita mediante comunicazioni dirette con il cliente (e-mail, moduli online, ecc.) è il primo canale digitale di commercializzazione per le imprese e interessa il 27,7% delle imprese venete; prima dell'emergenza erano il 16,9%. La vendita attraverso piattaforme digitali di intermediazione commerciale, inoltre, interessava il 2,6% delle imprese, ma con l'emergenza la quota sale al 4,4%. L'adozione di canali commerciali digitali resta strettamente legata alle specificità settoriali; gli incrementi emersi durante la crisi interessano in buona misura alcuni settori molto colpiti dall'emergenza che si adattano in corsa e si preparano alla ripartenza. Crescono anche l'utilizzo di servizi di pagamento protetti per gli acquisti via web (passando dal 5,6% al 10,4% di imprese) e l'utilizzo di sistemi di pagamento digitali "cashless" (passa dal 9,3% al 13,2% di imprese). I dati disponibili a livello nazionale permettono di osservare come gli effetti descritti, anche se diversificati, siano evidenti in tutte le classi dimensionali delle imprese, in particolar modo per le imprese di piccole dimensioni, che procedono, quindi, verso l'obiettivo di colmare il gap tecnologico che le accompagna.

2.2 La ripresa dell'export

Il commercio mondiale chiude il 2020 con una perdita di valore di poco superiore ai cinque punti

percentuali su base annua⁷ a causa della pandemia di coronavirus. Il secondo *annus horribilis* del commercio internazionale degli ultimi vent'anni si è concluso tuttavia con una flessione di gran lunga inferiore a quella prospettata nei mesi di più drammatica diffusione della pandemia, grazie a un veloce e significativo cammino di ripresa che ha caratterizzato la domanda mondiale nel secondo semestre dell'anno.

Il Coronavirus determina una caduta degli scambi internazionali inferiore a quella generata dalla crisi finanziaria del 2009.

Contrariamente alla crisi del 2009, che parti dai mercati finanziari, trasformando la crisi finanziaria in una crisi di domanda, quella attuale è legata a un fattore esterno al sistema economico. Nell'attuale crisi, l'intensità della caduta degli scambi risulta, più o meno, proporzionale al crollo dei livelli di attività e reddito dei diversi paesi, mentre nel 2009 il crollo degli scambi fu più che proporzionale rispetto alla caduta della ricchezza prodotta, proprio perché gli scambi commerciali rappresentarono uno dei canali attraverso cui lo shock sui mercati finanziari influenzò la caduta dei mercati reali. Inoltre, un'altra importante differenza rispetto al passato, che sta aiutando i paesi a sopportare la crisi, è la significativa e rapida azione di alcune banche centrali, che si sono impegnate in programmi di politica monetaria espansiva.

L'impatto della crisi pandemica sul commercio internazionale è diverso da una regione all'altra, con cali modesti nel continente asiatico, grazie alla domanda cinese che sostiene non solo il commercio intra-regionale, e contrazioni maggiormente marcate in Europa e Nord America. La diffusione della pandemia ha quindi rapidamente mutato gli scenari riguardanti gli scambi internazionali, ma si è allo stesso tempo sommata ad una fase di rallentamento del commercio mondiale già percepibile nel corso del 2019, a causa dell'aumento delle azioni protezionistiche. A fronte di questo incerto scenario, il World Trade Organization (WTO) prevede per il 2021, nel suo outlook di primavera, una crescita degli scambi internazionali vicina agli otto punti percentuali, che riporterebbe il commercio mondiale ai livelli pre-pandemici nel quarto trimestre dell'anno.

⁷ Press Release WTO del 31 marzo 2021.





L'interscambio commerciale nazionale

La pandemia e le conseguenti misure di contenimento causano forti contrazioni nell'attività produttiva in tutti i principali paesi, con effetti molto marcati sugli scambi commerciali ma la ripresa sembra essere vicina. Si prevede, infatti, che già nel 2021 le esportazioni italiane avranno un incremento del +12,9%, che si stabilizzerà a un +5,5% nel 2022⁸. Ovviamente, la ripresa dell'export coinvolgerà i diversi settori secondo dinamiche eterogenee e lo stesso accadrà per i mercati di sbocco, con alcuni mercati che garantiranno più di altri il ritorno a ritmi di crescita sostenuti. Quanto ai settori, a trainare la ripresa saranno i settori dell'arredamento, probabilmente per i nuovi stili di vita che impongono di trascorrere più tempo nella propria abitazione, e dell'agroalimentare, già in trend positivo nel 2020, grazie all'aumento dei consumi domestici. Anche i preparati farmaceutici, che hanno contribuito a mitigare le conseguenze negative della pandemia sull'export nazionale, continueranno a far crescere il fatturato estero nazionale. Quanto ai mercati, saranno probabilmente quelli più vicini, Vecchio Continente, o con rapporti più consolidati, Nord America, a sostenere con maggiore forza il fatturato estero delle imprese del Belpaese.

I segnali di ripresa trovano conferma anche nei primi dati provvisori diffusi dall'Istat. Infatti, il 2021 inizia nei migliori dei modi e porta a risultati superiori ai livelli pre-Covid, come evidenziano i valori dell'export dei primi sei mesi dell'anno: +24,2% rispetto ai primi sei mesi del 2020, e, soprattutto, +4,1% sullo stesso periodo del 2019.

Quanto all'andamento dell'export dell'ultimo anno disponibile, il 2020, malgrado il rapido recupero negli ultimi mesi dell'anno, dopo il crollo di marzo e aprile, si chiude con una contrazione complessiva delle esportazioni pari al -9,7%.

Il calo delle esportazioni risulta marcato e diffuso in tutte le ripartizioni territoriali: rispetto alla media nazionale, è più ampia per le Isole (-30,4%) e, in misura minore, per il Nord-ovest (-10,8%), più contenuta per Centro (-8,5%), Nord-est (-8,2%) e Sud (-6,4%). Tutte le regioni, a eccezione del Molise (+26,0%), registrano riduzioni dell'export: le più ampie, in termini percentuali, per Sardegna (-40,6%) e Sicilia (-24,2%), le più contenute per Liguria (-0,7%) e Basilicata (-4,4%). Le performance negative di quattro regioni, Piemonte (-12,7%), Lombardia (-10,6%),

Emilia-Romagna e Veneto (-8,2% per entrambe), spiegano circa i due terzi del calo dell'export nazionale.

La contrazione del fatturato estero è estesa a tutti i principali mercati di sbocco: Asia orientale, Medio Oriente, Nord America, Francia e Spagna mostrano le flessioni più marcate in termini di valori assoluti; all'opposto, è molto contenuto il calo dell'export verso la Cina, grazie alle consistenti vendite di produzioni chimiche, metallurgiche e alimentari. Tra i principali mercati, l'unico segno positivo arriva dalle esportazioni verso il Belgio (+4,3% su base annua, quantificabile in un incremento di 617 milioni di euro), essenzialmente grazie al contributo delle vendite di medicinali.

La negativa performance delle esportazioni nazionali si sviluppa con modalità differenti a livello settoriale: a pagare il prezzo più salato causato dallo shock pandemico sono i comparti della chimica (con l'eccezione delle produzioni farmaceutiche), la meccanica, che rimane il secondo settore dell'export nazionale, la moda, che registra il passivo più pesante (-11 miliardi di euro rispetto al 2019), e dei mezzi di trasporto, mentre riescono a limitare le perdite estere le imprese impiegate nei settori della lavorazione dei metalli (-5,4%) e della fabbricazione di apparecchiature elettroniche (-3,6%). L'unico macrosettore che registra un incremento delle vendite estere è quello dei beni agroalimentari: nonostante l'emergenza sanitaria mondiale, le esportazioni italiane di prodotti alimentari aumentano, raggiungendo i 46 miliardi di euro e registrando una progressione vicina ai due punti percentuali rispetto all'anno precedente.

Nell'anno 2020 l'avanzo commerciale raggiunge +63,6 miliardi di euro (+86,1 miliardi al netto dei prodotti energetici). Il surplus della bilancia commerciale con i mercati extra Ue balza a 43,1 miliardi di euro, ben 5,9 miliardi in più rispetto al dato registrato nel 2019. L'avanzo commerciale con i partner europei⁹ supera i 20 miliardi di euro. Tra i mercati extraeuropei, spiccano il disavanzo commerciale con i paesi dell'Asia orientale, pari a 11,3 miliardi di euro, e il surplus di circa 30 miliardi di euro con l'area del Nord America, in leggera

⁹ Nonostante il Regno Unito sia uscito dall'Unione europea il 31 gennaio 2020, con l'UE è stato concluso un accordo di recesso che prevede un periodo di transizione fino al 31 dicembre 2020. Durante questo periodo di transizione le norme e le procedure in materia doganale e fiscale restano invariate e per tale ragione si è deciso, ai fini dell'analisi dell'interscambio commerciale, di includere ancora una volta il Regno Unito tra i paesi UE.

⁸ Previsioni dell'Istituto Prometeia a luglio 2021.

Tab. 2.2.1 - L'interscambio commerciale. Valori espressi in milioni di euro, quota % e variazione %.
Veneto e Italia - Anni 2020:2019 e primo semestre del 2021(*)

	Esportazioni			
	Var. % I sem. 2021/I sem. 2020	2020 mln. euro	Quota % 2020	Var. % 2020/2019
Veneto	23,8	59.812	13,8	-8,2
Italia	24,2	433.559	100,0	-9,7

	Importazioni			
	Var. % I sem. 2021/I sem. 2020	2020 mln. euro	Quota % 2020	Var. % 2020/2019
Veneto	27,0	41.478	11,2	-13,4
Italia	24,1	369.969	100,0	-12,8

(*) 2020 e I° semestre 2021 - dati provvisori

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

riduzione rispetto a quanto registrato l'anno precedente. Tra i settori che contribuiscono in misura più rilevante al surplus della bilancia commerciale, si segnalano la meccanica, il comparto moda e le produzioni chimiche, mentre si registra un disavanzo commerciale nel settore energetico e nelle apparecchiature elettroniche.

A fronte del netto calo delle importazioni, il saldo commerciale del comparto agroalimentare, strutturalmente in deficit, torna a essere positivo e registra un surplus di poco superiore ai 3 miliardi di euro.

Lo stop del commercio internazionale di beni ha un impatto anche nella dinamica delle acquisizioni provenienti dall'estero. La riduzione delle importazioni nazionali (-12,8% su base annua) risulta superiore a quella registrata dalle esportazioni, riportando il valore dell'import nazionale abbondantemente al di sotto della soglia dei 400 miliardi di euro. In termini settoriali, la flessione delle importazioni riguarda tutti i settori economici, con picchi particolarmente elevati nei mezzi di trasporto (-12,6 miliardi di euro rispetto al 2019), nel comparto chimico (-6,1 miliardi di euro) e nelle produzioni meccaniche (-3,5 miliardi di euro). Diminuiscono le importazioni da tutte le aree geografiche considerate, con picchi superiori ai trenta punti percentuali dai mercati africani e dell'Europa orientale. Il calo delle acquisizioni provenienti dai mercati dell'Asia orientale risulta abbastanza contenuto (-3,3%), grazie al contributo

degli scambi provenienti dalla Cina. L'Ex Impero Celeste diventa il secondo mercato di riferimento per gli approvvigionamenti nazionali, scavalcando quello francese, ed è l'unico tra i principali mercati a registrare una dinamica positiva (+1,5% su base annua), grazie al contributo delle acquisizioni di beni del comparto moda (1,7 miliardi di euro in più rispetto al 2019). La Germania rimane ampiamente primo partner commerciale per le acquisizioni (60,3 miliardi di euro nel 2020) nonostante la sensibile flessione registrata nell'ultimo anno (-12%).

L'interscambio commerciale del Veneto

Segnali incoraggianti per una ripresa delle vendite estere arrivano dalle stime sull'interscambio commerciale relative al primo semestre del 2021.

Nei primi sei mesi dell'anno il valore delle esportazioni venete di beni risulta in crescita di quasi ventiquattro punti percentuali rispetto al dato registrato nello stesso semestre del 2020 e di cinque punti percentuali se confrontato con i primi sei mesi del 2019. L'ottima performance manifestata dalle esportazioni venete risulta in linea con quella riscontrata a livello complessivo nazionale. A trainare l'export veneto sono i settori delle produzioni di metallo, di macchinari e di beni del comparto moda; le vendite estere di queste produzioni contribuiscono a una buona parte della crescita dell'export regionale dei

primi sei mesi dell'anno. Quanto ai mercati di destinazione, si segnala il sensibile aumento delle vendite verso tutti i principali mercati di sbocco, con picchi in Francia, Germania e USA.

Per quanto riguarda le previsioni per l'intero 2021, l'Istituto Prometeia prevede una vigorosa ripresa già dal 2021 per le esportazioni venete (+15,2% a prezzi correnti), accompagnata da una crescita media nei due anni successivi vicina ai sei punti percentuali: un ritmo di crescita più che apprezzabile se confrontato con il 3% medio annuo registrato tra il 2015 e il 2019. Secondo queste previsioni, nel 2021 il fatturato estero delle imprese venete sarà leggermente superiore a quello fatto registrare nel 2019, segnando così un recupero pieno dopo la caduta nel 2020.

Per quanto riguarda l'andamento delle vendite estere realizzate nel 2020, gli effetti della pandemia da Covid-19 si fanno sentire anche sulla domanda internazionale di beni prodotti in Veneto ma sono meno gravi di quanto stimato nei mesi centrali del 2020. Dopo un decennio in cui il trend è stato di crescita, nel 2020 le esportazioni regionali, il cui valore è pari a 59,8 miliardi di euro, calano dell'8,2% su base annua.

La flessione delle vendite estere regionali, risultata leggermente inferiore a quanto avvenuto a livello complessivo nazionale, è condizionata non solo dal crollo della domanda di beni, che nel 2020 penalizza

za molti mercati internazionali, ma anche dalle restrizioni messe in atto per contrastare l'emergenza sanitaria. A seguito delle significative flessioni dei mesi primaverili del 2020, -26,2% nel secondo trimestre rispetto allo stesso periodo del 2019, il cammino di recupero delle esportazioni venete segna il suo miglior risultato nell'ultimo trimestre dell'anno, quando il valore è risultato pari a quello registrato negli ultimi tre mesi del 2019. Tuttavia, l'aumento della diffusione di casi originati dalle nuove varianti del virus più aggressive, visibile nei mesi centrali del 2021 in alcune delle principali aree di riferimento dell'export regionale, potrebbe ridurre la velocità di recupero.

A livello territoriale, le maggiori flessioni del fatturato estero generato dalle imprese venete, in termini di valore, si registrano nelle province di Vicenza (-1,7 miliardi di euro in meno rispetto al 2019), Padova (-1,3 miliardi di euro), Treviso (-995 milioni di euro) e Belluno (-882 milioni di euro) ai quali si contrappone il sensibile contributo positivo di Rovigo (+490 milioni di euro), prodotto essenzialmente dal commercio di medicinali e preparati farmaceutici. Flessioni dell'export più contenute, inferiori ai 500 milioni di euro, si registrano nelle province di Venezia e Verona.



Tab. 2.2.2 - Interscambio commerciale con l'estero per provincia. Valori espressi in milioni di euro e variazione % annua - Anni 2019:2020(*)

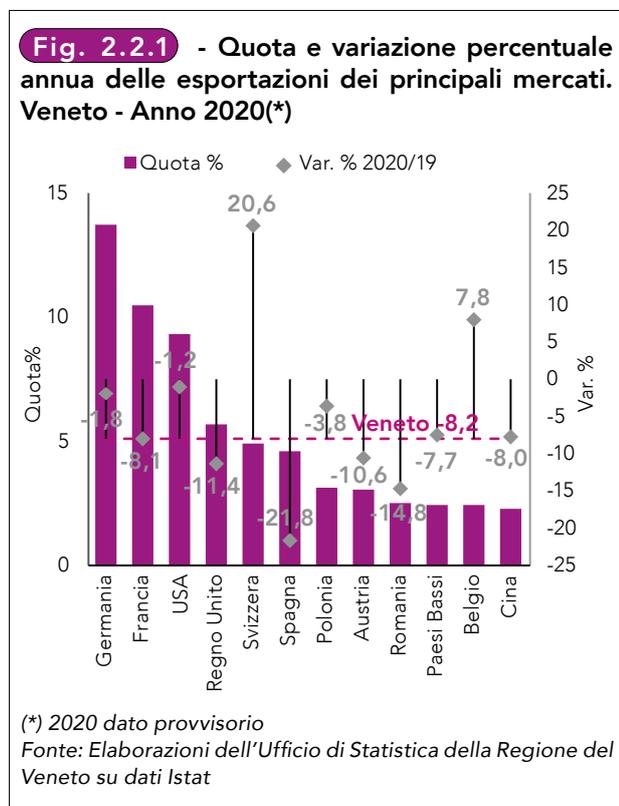
	Esportazioni			Importazioni		
	2020 mln. euro	Quota %	Var.% 2020/19	Quota % 2020	2020 mln. euro	Var. % 2020/2019
Belluno	3.167	5,3	-21,8	756	1,8	-11,2
Padova	9.184	15,4	-12,1	6.180	14,9	-7,7
Rovigo	2.148	3,6	29,5	2.167	5,2	-32,2
Treviso	12.689	21,2	-7,3	6.224	15,0	-9,0
Venezia	4.514	7,5	-9,1	4.327	10,4	-18,9
Verona	11.303	18,9	-4,2	13.801	33,3	-14,4
Vicenza	16.808	28,1	-9,4	8.024	19,3	-9,3
Veneto	59.812	100,0	-8,2	41.478	100,0	-13,4

(*) 2020 dato provvisorio

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat



I mercati



La performance delle esportazioni venete verso le diverse aree geografiche vede quasi ovunque un segno negativo nel 2020. Il fatturato estero delle imprese venete subisce una marcata contrazione verso i mercati dell'Unione europea (-8,7%, pari a una perdita di 3,5 miliardi di euro rispetto al 2019), dell'Asia centro-orientale (-17,4%), del Medio Oriente (-14,8%), dell'Africa (-14,9%) e dell'America Latina (-16,1%). Una maggiore resilienza dell'export regionale è manifestata nei mercati del Nord America, dove la flessione delle vendite risulta inferiore al punto percentuale. Nonostante la sensibile contrazione, l'Unione europea rimane il principale bacino di riferimento per le imprese venete, verso cui è diretto il 60,9% dell'export regionale, che diventa il 55,3% al netto della quota del Regno Unito, contro il 39,1% destinato ai mercati extra-Ue.

A livello di singolo mercato, la Germania rimane la principale destinazione delle vendite di prodotti veneti. L'export delle imprese venete verso il mercato tedesco pesa per il 13,7% del totale regionale, pari a 8,2 miliardi di euro, e registra una leggera flessione, -1,8%, rispetto al valore registrato

nel 2019, ben al di sotto di quanto avvenuto per il totale dei mercati comunitari. I prodotti veneti maggiormente esportati in Germania rimangono quelli del comparto agroalimentare: nel 2020 le vendite di questi beni risultano in crescita di quasi sette punti percentuali e sono pari a 1,5 miliardi di euro. Trend favorevole anche per le produzioni chimiche (+14,4% su base annua), le apparecchiature elettriche (+12,3%) e l'industria del legno e arredamento (+4,9%), mentre risulta in flessione l'export delle produzioni metallurgiche (-14,8%), dei mezzi di trasporto (-15,1%) e dei beni del comparto moda (-6,5%). Gli effetti della pandemia si sono fatti sentire anche per il secondo settore dell'export regionale verso il mercato tedesco: gli acquisti di macchinari veneti in Germania segnano una flessione vicina ai 10 punti percentuali, pari a 132 milioni di euro in meno a quanto fatturato l'anno precedente. È il mercato spagnolo a mostrare il più importante risultato negativo per l'export regionale, un arretramento che supera i venti punti percentuali, pari a 755 milioni di euro in meno rispetto al 2019, e che riguarda tutti i settori economici, con punte nei comparti dei mezzi di trasporto e della meccanica. Il fatturato estero delle imprese venete risulta in forte contrazione anche in altri due importanti mercati del Vecchio Continente: Francia e Regno Unito. Nel caso francese, la riduzione dell'export interessa specialmente le vendite di prodotti del comparto moda e dell'occhialeria, mentre l'unico settore in controtendenza è quello agroalimentare che registra una crescita del valore del fatturato del +5,6%. Per quanto riguarda i flussi di export verso il mercato britannico, calati di oltre undici punti percentuali, la crisi pandemica rende difficile capire il reale impatto della Brexit su questo risultato, che ha coinvolto gran parte dei principali settori merceologici. Il Regno Unito è uscito dall'Unione europea il 31 gennaio 2020, dopo averne fatto parte per 47 anni, ma con Bruxelles si è tuttavia stabilito un periodo di transizione fino al 31 dicembre del 2020, che ha posticipato i probabili effetti negativi che saranno innescati dal nuovo sistema di regole e controlli doganali. Molte imprese italiane legate all'interscambio commerciale con la Gran Bretagna si stanno organizzando per non perdere competitività in quel mercato.

Tra gli altri principali mercati Ue, l'unico che fa registrare un aumento dell'export di prodotti veneti è quello belga (+7,8% su base annua), grazie al consistente aumento del commercio di preparati farmaceutici e apparecchiature elettriche ad uso domestico.





Anche il comparto dell'occhialeria e delle apparecchiature mediche, altro settore di punta dell'export di beni di consumo prodotti in Veneto, segna una battuta d'arresto delle vendite estere e chiude il 2020 con una perdita superiore ai venti punti percentuali. Gli Stati Uniti, nonostante una riduzione di oltre diciannove punti percentuali, si confermano il principale mercato dell'occhialeria veneta. La flessione delle vendite estere del settore interessano anche tutti gli altri principali mercati, con l'eccezione del Belgio (+30,6%, pari a 14,6 milioni di euro in più rispetto al 2019).

Le vendite estere del comparto chimico e farmaceutico registrano una crescita annua di poco superiore ai cinque punti percentuali. Protagonisti della crescita risultano gli scambi di medicinali e preparati farmaceutici, + 699 milioni di euro rispetto al 2019, che nel corso della recente crisi sanitaria si sono dimostrati fondamentali nel consentire la fornitura di questi beni a molte aree non autosufficienti da questo punto di vista.

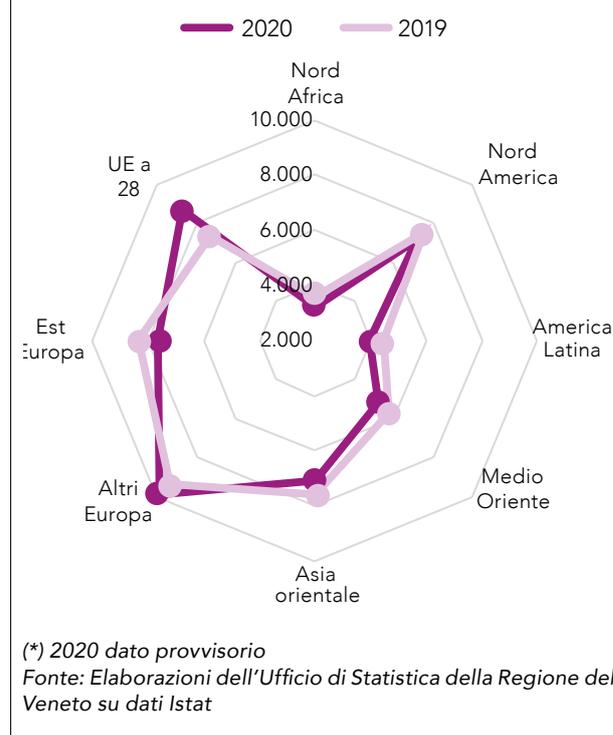
L'agroalimentare mostra una maggiore tenuta rispetto ad altri settori, così come successe nella crisi finanziaria del 2009. L'export regionale del comparto (7,1 miliardi di euro nel 2020) resiste, nonostante la crisi innescata dalla pandemia, e osserva una perdita inferiore ai due punti percentuali; una performance negativa ma ben al di sotto di quanto avvenuto all'export regionale complessivo. Il principale mercato di destinazione dei prodotti agroalimentari veneti rimane l'Ue, dove si esporta oltre il 70% delle produzioni del settore (-0,8% su base annua). Le vendite estere di cibo e bevande verso la Germania, primo paese di destinazione in assoluto, raggiungono un valore vicino a 1,5 miliardi di euro (il 20,9% dell'export complessivo del comparto) e aumentano del +6,7% su base annua. In calo anche le esportazioni dirette verso i paesi extra Ue (-3,4% su base annua), con picchi verso le aree del Nord America (-3,3%) e i mercati asiatici (-11,9% in Medio Oriente e -10,5% nei rimanenti mercati asiatici). Risultano in sensibile contrazione anche le vendite verso il Regno Unito (-8,5% rispetto al 2019), che rimane il secondo mercato di riferimento delle imprese venete del settore.

Gli operatori veneti con l'estero

La progressiva ripresa dei mercati internazionali consentirà un buon recupero del commercio mondiale nel prossimo biennio e ciò offrirà alle imprese esportatrici venete la possibilità di cogliere nuove

occasioni di affari sia nei mercati maturi, ben presidiati, sia negli emergenti, che risulteranno probabilmente i più dinamici¹⁰. La crescita degli scambi internazionali sarà principalmente collegata alla necessità di ricostituzione delle scorte, sia di beni intermedi, sia di beni destinati all'uso finale. La pandemia sembra aver accelerato quel processo, già in atto da alcuni anni, di regionalizzazione delle catene globali del valore che si stanno accorciando e ricompattando. Riuscire a oltrepassare ancora una volta il limite della distanza geografica sarà per le imprese venete una sfida importante per confermare la capacità di essere fornitori strategici per le filiere produttive internazionali e guadagnare nuove quote di mercato.

Fig. 2.2.3 - Numero di imprese esportatrici venete presenti nelle principali aree di scambio commerciale - Anni 2020(*) e 2019



Nel 2020 sono 25.545 gli operatori presenti in Veneto che effettuano vendite di beni all'estero, il valore è quasi in linea col dato registrato nel 2019. Nell'anno della pandemia, l'incidenza dei grandi esportatori rimane quasi simile a quella dell'anno

¹⁰ Rapporto ICE-Prometeia – Evoluzione del commercio con l'estero per aree e settori, pubblicato il 3 maggio 2021.





precedente: la quota del fatturato estero regionale ascrivibile ai primi 50 esportatori è pari al 22,5%, 0,3% in meno rispetto al 2019, che diventa del 31,2% se i principali operatori diventano i primi 100 per valore di beni esportati. Lo stesso accade allargando la platea dei più importanti esportatori: la quota dei ricavi esteri dei primi 500 operatori veneti, in termini di valore esportato, scende di tre decimi di punto percentuale (da 58,6% a 58,3%). E anche per i piccoli e medi esportatori, con fatturato estero inferiore al milione di euro, sia la numerosità (di poco superiore alle 16 mila unità) che la quota di export (3,5% sul totale regionale) restano quasi simili a quelle dell'anno precedente.

Per quanto riguarda il presidio dei mercati, la maggior numerosità di operatori veneti all'esportazione si rileva per le vendite verso gli "Altri mercati europei", quasi dieci mila presenze, dove a fare la differenza è la sensibile crescita delle presenze di operatori regionali nel mercato elvetico (744 in più rispetto al 2019), segue l'area dell'Unione europea (8.732 nel 2020) che mostra una consistente crescita delle presenze, quasi 1.400 in più rispetto al 2019. Queste sono le uniche due aree geografiche ad aver osservato un aumento della presenza commerciale degli operatori regionali, ciò è dovuto probabilmente a una strategia di avvicinamento delle imprese venete che hanno preferito operare in mercati più vicini e affidabili. I mercati dell'Europa orientale, pur registrando una flessione di 728 presenze, restano la terza area di sbocco per le imprese esportatrici venete (oltre 7.600), seguono il Nord America e l'Asia orientale, con valori che superano di poco le sette mila presenze. La pandemia ha ancor più accentuato il modesto peso della presenza commerciale nei mercati dell'Asia centrale: nel 2020 il fatturato estero regionale verso i mercati dell'area (principalmente l'India) ha superato di poco la soglia degli 800 milioni di euro, in calo di quasi venticinque punti percentuali, e gli operatori veneti che presidiano questi mercati registrano una riduzione di circa 300 unità, pari al -11,2% degli operatori presenti nel 2019.

La bilancia commerciale e le importazioni

Il saldo della bilancia commerciale veneta, ovvero la differenza tra esportazioni e importazioni, rimane positivo: è pari a 18,3 miliardi di euro e risulta sensibile in crescita (1,1 miliardi di euro) rispetto a quello registrato nel 2019. Il saldo commerciale con i mercati dell'Unione a 28 paesi si è chiuso con un risul-

tato positivo di circa 8 miliardi di euro, il valore più elevato degli ultimi vent'anni: i surplus commerciali verso Francia, Regno Unito, Spagna e alcuni degli altri mercati europei hanno più che compensato il disavanzo commerciale verso la Germania, che nell'ultimo anno si è ridotto notevolmente a causa del crollo delle importazioni di autoveicoli provenienti dal mercato teutonico. Il saldo commerciale verso i mercati extra-Ue si è assestato attorno ai 10 miliardi di euro. La bilancia commerciale verso i mercati asiatici continua a mostrare un saldo negativo (-2,2 miliardi di euro con l'Estremo oriente e 400 milioni di euro verso i paesi dell'Asia centrale), mentre rimane positiva in tutte le altre aree geografiche e raggiunge il suo valore più alto nei mercati nord americani (+5,5 miliardi di euro).

A livello settoriale, la bilancia commerciale regionale presenta valori estremamente positivi nei comparti della meccanica (8,4 miliardi di euro di surplus), della moda (+3,7 miliardi), delle apparecchiature elettriche (+2,5 miliardi) e delle altre produzioni manifatturiere - mobili, gioielli, articoli sportivi e forniture mediche - (+2 miliardi), mentre risulta in forte deficit nei settori dei mezzi di trasporto (-4,6 miliardi).

Per quanto concerne le importazioni, le imprese presenti in Veneto hanno acquistato dall'estero merci per un valore pari a 41,5 miliardi di euro. Il flusso delle acquisizioni risulta essere inferiore del 13,4% rispetto a quanto fatto registrare nel 2019. L'impatto della pandemia da Covid-19 sugli scambi di merci regionali interessa principalmente uno dei più importanti settori dell'import regionale: gli approvvigionamenti di mezzi di trasporto (6,7 miliardi di euro, pari al 16,1% del totale degli approvvigionamenti regionali) registrano un calo di poco superiore ai venti punti percentuali. L'altro rilevante settore dell'import regionale, l'agroalimentare, risente meno degli effetti generati dalla pandemia sugli scambi commerciali: le acquisizioni di prodotti agroalimentari riducono il valore del -3,4% su base annua.

Anche le acquisizioni del comparto moda risultano inevitabilmente condizionate dallo scoppio della pandemia. Gli approvvigionamenti provenienti dall'estero registrano un calo di 1,1 miliardi di euro (-16,2% su base annua) e passano a 5,8 miliardi di euro nel 2020. Guardando ai singoli mercati di provenienza, si registrano importanti contrazioni delle importazioni, in termini di valore, da tutti i principali mercati di riferimento, eccetto la Cina, che contiene il decremento al -1,5% su base annua e si conferma





sempre più il mercato di riferimento per le imprese venete del settore.

Anche per le importazioni, il mercato principale resta quello europeo: il 74,3% delle merci importate proviene dai mercati del Vecchio Continente. L'acquisto di beni proveniente da questi mercati subisce una contrazione, su base annua, pari al -13,4%. In netto calo anche il valore degli approvvigionamenti provenienti anche dalle altre aree geografiche di riferimento, con l'eccezione dell'Asia orientale, dove la riduzione è meno marcata e risulta inferiore ai cinque punti percentuali. La Germania, nonostante il forte calo dell'ultimo anno (-24,6%), rimane stabilmente il principale partner commerciale anche dal lato dell'import (9,3 miliardi di euro, pari al 22,4% degli approvvigionamenti regionali), seguita dalla Cina, che mantiene suppergiù i valori dell'anno precedente (4 miliardi di euro), e dalla Francia (2,7 miliardi).

2.3 La congiuntura agricola¹¹

La produzione agricola cresce nel 2020. Nel 2020 il valore complessivo della produzione lorda agricola veneta viene stimato in quasi 6,1 miliardi di euro, in crescita dell'1,1% rispetto all'anno precedente. Si rileva una buona annata agraria per le coltivazioni legnose (+5% a prezzi correnti) e, ancora di più, per le foraggere (+9%) e le coltivazioni erbacee (+9,7%). Le cause di queste variazioni sono da

rinvenire, principalmente, nel miglioramento delle rese di produzione sia delle colture erbacee che di quelle legnose, che nell'anno precedente avevano subito grosse perdite produttive a causa del pessimo andamento climatico.

In calo, invece, il valore della produzione degli allevamenti (-2,4%), influenzati negativamente soprattutto dalla flessione dei prezzi, in particolare del comparto suinicolo e del latte, solo parzialmente controbilanciati dalla tenuta delle quantità prodotte; in riduzione (-2,8%) anche le attività di supporto all'agricoltura (contoterzismo, attività post-raccolta, agriturismo, etc.), fortemente penalizzati dal lockdown e dalle chiusure imposte per il contenimento della pandemia da Covid-19.

In riduzione le imprese agricole. In linea con la tendenza nazionale, sono in calo dell'1,4% le imprese agricole attive iscritte alle Camere di Commercio del Veneto, il cui numero scende a 61.397 unità durante il 2020. La flessione riguarda quasi esclusivamente le ditte individuali (49.185 unità, -2,3%), che costituiscono comunque ancora l'80% del totale delle imprese agricole regionali. Al contrario, sono in crescita sia le società di persone (10.462 unità, +2,2%) che le società di capitali (1.257 imprese, +5,8%).

Il maggior numero di imprese agricole si localizza nelle province di Verona (15.068, -0,9%), Treviso (14.059, -0,7%) e Padova (11.507, -2%) che, assieme, concentrano il 66,2% delle imprese agricole

Tab. 2.3.1 - Produzione e valore aggiunto ai prezzi di base dell'agricoltura. Veneto - Anni 2019 e 2020

	Milioni di euro correnti		Var.% 2020/2019		
	2019	2020	Valore	Quantità	Prezzo
Produzione (ai prezzi di base)	6.027	6.094	1,1	1,2	-0,1
- <i>Coltivazioni agricole</i>	2.835	3.046	7,4	6,4	1,0
- <i>Allevamenti</i>	2.153	2.100	-2,4	0,2	-2,6
- <i>Attività di supporto</i>	693	673	-2,8	-4,1	1,3
Consumi intermedi	3.232	3.239	0,2	0,8	-0,6
Valore aggiunto	2.795	2.855	2,2	1,7	0,5

Fonte: Elaborazioni di Veneto Agricoltura su dati Istat

¹¹ A cura di Veneto Agricoltura, Agenzia veneta per l'innovazione nel settore primario.





venete. In leggera diminuzione, nel 2020, anche il numero di imprese del comparto alimentare, bevande e tabacco (3.574 unità, -0,4%), in linea con l'andamento delle industrie alimentari italiane che registra una flessione del -0,3%: la diminuzione riguarda le società di persone (1.160 imprese, -2,5%) e le ditte individuali (1.157, -1,4%), mentre sono in crescita le società di capitali (1.175 imprese, +3,7%).

Occupazione in agricoltura, un impiego "rifugio" nei momenti di crisi economica. Durante il 2020, secondo i dati Istat sulle forze lavoro, si evidenzia un incremento degli occupati agricoli a livello regionale, che in media sono 73.140 unità, +8,5%. Nel dettaglio, a fronte di una perdita di occupati indipendenti (45.740 unità circa, -8%), si registra una forte crescita degli occupati dipendenti (circa 27.390), in rialzo del +54,6% rispetto al numero medio annuo del 2019. L'incremento occupazionale nel settore agricolo regionale è decisamente più significativo di quanto rilevato a livello nazionale, dove gli occupati registrano solo una lieve crescita (+0,4%), mentre è in controtendenza con i dati generali sull'occupazione, che nel territorio veneto presenta un calo degli addetti; trova quindi ancora una volta conferma l'andamento anticiclico dell'occupazione in agricoltura, che costituisce un impiego "rifugio" nei momenti di crisi economica generale.

Per quanto riguarda il commercio con l'estero dei prodotti agricoli, nel 2020 migliora ulteriormente la bilancia commerciale veneta. Si stima infatti un saldo positivo di circa 370 milioni di euro, conseguenza di un calo delle importazioni (6,7 miliardi circa, -3,4%) più che proporzionale alla flessione delle esportazioni, che si attestano a 7,06 miliardi di euro (-1,5%).

Le coltivazioni nell'annata agraria 2020... L'annata agraria 2020 per quanto riguarda i cereali e le colture industriali si caratterizza per un andamento climatico favorevole alle rese produttive ad ettaro, con incrementi generalizzati a due cifre, recuperando così le flessioni registrate nel 2019. Per quanto riguarda i cereali, si segnalano rese record in particolare modo per il mais (11,3 t/ha, +30,7%), con una produzione complessiva di oltre 1,7 milioni di tonnellate (+24,4%), nonostante una riduzione delle superfici coltivate (circa 154 mila ettari, -4,8%). In calo anche gli investimenti a frumento, sia quelli a grano tenero (85.000 ettari, -7% circa) che, soprattutto, a grano duro (10.200 ettari, -27,7%). Solo un netto miglioramento delle rese ha permesso di incremen-

tare la quantità raccolta per lo meno di frumento tenero (550 mila quintali, +9%), mentre il frumento duro registra una flessione della produzione rispetto al 2019 (58.000 quintali, -8%). Molto buona l'annata per l'orzo, che evidenzia aumenti per rese (6,2 t/ha, +7,3%), superfici investite (19.000 ha, +10,5%) e produzione (118.250 t, +18,5%); non altrettanto per il riso, considerata la stabilità delle superfici coltivate (3.240 ha) e la contemporanea perdite di resa (5,6 t/ha, -1%), che ha ridotto la produzione (18.300 t, -1%).

Per le colture industriali, la soia segna una resa in aumento (3,7 t/ha, +9,4% rispetto al 2019) e, considerato il lieve incremento degli investimenti (136.000 ettari, +1,6%), la produzione si stima possa riportarsi a quasi 500.000 tonnellate (+11%). In miglioramento anche le rese di produzione della barbabietola da zucchero (69,4 t/ha, +14,3% rispetto al 2019), ma la contestuale riduzione delle superfici messe a coltura (poco meno di 9.100 ha, -8,1%) ha limitato i quantitativi raccolti (circa 631 mila t, +5%). Positiva, nel complesso, l'annata per il tabacco: infatti, a fronte di minori superfici coltivate (3.900 ha, -6,9%), il netto miglioramento delle rese (3,5 t/ha, +23,5%) ha permesso un incremento anche della produzione raccolta (13.400 t, +15%). In ulteriore deciso aumento gli ettari coltivati a girasole nel 2020, saliti a circa 5.400 ettari (+21,9%), con relativo incremento della produzione (oltre 18.000 t, +21%) a fronte di rese stabili. Anche la colza ha aumentato gli ettari messi a coltura (3.200 ha, +15%) e, considerato il livello record raggiunto dalle rese produttive (3,6 t/ha, +33,7%), la produzione ha superato le 11.400 tonnellate (+53,6%).

L'andamento climatico ha generalmente favorito anche le colture orticole: le rese produttive sono state per lo più in crescita, controbilanciando così, per talune colture, la riduzione degli investimenti. Annata negativa, invece, per radicchio (-17,8% le superfici, -1,7% la resa), lattuga (-18% le superfici, -4% la resa) e fragola (-29,6% le superfici, -3,2% la resa) che presentano anche prezzi in flessione sui mercati. In crescita le rese per patata (+23,5%) e asparago (+11,6%), e si registrano incrementi a doppia cifra anche per fagiolini, piselli, aglio, cipolla e carota. Si stima che le orticole in piena aria, che rappresentano oltre il 70% degli ortaggi coltivati in Veneto, si attestino a circa 19.100 ettari (-5,2%), mentre le orticole in serra vengono stimate a circa 4.100 ettari (-4,7%); in aumento le piante da tubero (4.000 ha, +5,6%); nel complesso le superfici coltivate ad orticole sono scese a circa 27.250 ettari (-3,7%).





L'andamento climatico nel 2020 è stato generalmente favorevole alle frutticole, decisamente migliore rispetto a quello dell'anno precedente, come anche il problema della cimice asiatica è stato meno intenso, determinando tutto sommato una buona annata per quasi tutte le colture frutticole, con buoni aumenti delle rese in particolare per melo (+38,2%), pero (+202,8%), ciliegio (+69,4%). In calo, invece, le rese per pesche e nettarine (-41,6%) e Kiwi (-20,0%). Si è registrata un'annata eccellente per l'olivo, dopo l'infausto 2019, con forti rialzi delle rese unitarie (+555,4%) e della produzione di olive (+561%). Buoni gli incrementi produttivi per melo (293.738 t, +33,9%), ciliegio (12.184 t, +62,4%), pero (71.609 t, +173,3%) e, ancor di più, per l'olivo dopo l'infausta annata precedente (24.640 t, +561%).

Per quanto riguarda il vigneto veneto, l'annata meteorologica è stata discreta e le principali avversità fitopatologiche sono state ben contenute. La superficie vitata in produzione sale a 92.803 ettari, con un rialzo annuo del +4%. Il 77,1% circa della superficie coperta da vigneti è sita in aree DOC/DOCG, il 18,4% è investita da vigneti ad IGT e il restante 4,5% è dato da vitigni da tavola e varietali. La produzione di uva si attesta a circa 14,1 milioni di quintali (+6,9% rispetto al 2019). Il vino prodotto nel 2020 si stima essere pari a circa 11 milioni di ettolitri, con un aumento del +7,2% rispetto al precedente anno, mentre restano stabili i prezzi delle uve.

...e il settore zootecnico. Nel settore zootecnico la produzione veneta di latte recupera un paio di punti percentuali rispetto al 2019, attestandosi a circa 1,2 milioni di tonnellate, per un valore della produzione ai prezzi di base di quasi 429 milioni di euro. Il prezzo del latte alla stalla ha sofferto della situazione pandemica e si attesta sui 36,7 euro/hl (-6,4%), mentre continua a scendere il numero degli allevamenti da latte (-4,4%), soprattutto i piccoli e medi, ormai sotto le 3.000 unità (con almeno 1 capo da latte), mentre quelli con consegne di latte alla trasformazione sono circa 2.600.

A parte la produzione veneta di Grana Padano (-3%, pari a 756mila forme), tutti gli altri formaggi a DOP segnano discreti o buoni aumenti: l'Asiago aumenta dell'11%, soprattutto per merito dell'Allevo (42%, usato come stoccaggio del latte per il canale Ho.re.ca.¹²), mentre il Pressato si ferma a +6,2%; il Montasio sale del 10,3% con la quota veneta pari al

48% (quasi 450mila forme); il Piave tocca il massimo storico di 363mila forme (+17,6%); cresce anche il Monte Veronese (+1,2%) con 115mila forme; stabile, invece, il Provolone veneto sui 24mila q.li (32% di quota). Sul fronte delle quotazioni all'origine a soffrire è il Grana Padano, mentre tengono gli altri formaggi, anche con qualche rialzo.

Le restrizioni al canale Ho.re.ca. per la pandemia ha messo in qualche difficoltà il settore delle carni venete, nonostante un aumento dei consumi nel canale domestico. Il comparto più sofferente è stato certamente il suinicolo, con un calo della produzione di quasi il 3%, che si ferma a 141mila t a peso vivo, e del valore della produzione ai prezzi di base del -6,8% a causa del ribasso delle quotazioni all'origine (-8%), pari a 189 milioni di euro. Tiene un po' meglio il comparto bovino, la cui produzione di carne cala del 1,3%, pari a 166mila t e con un valore della produzione ai prezzi di base di 394 milioni di € (-3,9%). Anche in questo caso c'è un ribasso delle quotazioni degli animali da macello tra il 2-3%, a seconda della categoria. Il Veneto continua la sua forte dipendenza dalla Francia per gli animali da allevamento da cui importa oltre 490mila capi su 552mila complessivi, ammontare quest'ultimo pari a quasi il 50% del totale nazionale. Il comparto che ha meglio tenuto sul piano produttivo è stato l'avicolo, la cui produzione è riuscita ad aumentare (+1,3%), toccando le 564mila t a peso vivo (pari al 31% del totale nazionale) e con un valore della produzione ai prezzi di base di 735 milioni di euro. Nonostante un aumento di quasi l'8% in volume della spesa domestica, problemi di sfasamento delle produzioni, per effetto dei lockdown, hanno influito sulle quotazioni all'origine penalizzando i prezzi che, mediamente, sono calati del -2,2% per il pollo da carne e dell'11,4% per il tacchino. In Veneto sono presenti 763 allevamenti da pollo da carne e 417 di tacchino da carne, stabili. Il comparto avicolo comprende anche le uova: il Veneto ne produce circa 2 miliardi (circa il 15% del totale nazionale). Nonostante la maggior richiesta del canale domestico non si è riusciti ad aumentare la produzione, rimasta in linea con gli anni scorsi. Sono invece aumentate le quotazioni all'origine tra il 9-10% a seconda della categoria e del sistema di allevamento, che premia gli allevamenti a terra e i biologici. Continua la storica sofferenza del comparto cunicolo veneto che vede ancora diminuire la produzione a cui si aggiunge anche un ribasso medio delle quotazioni (-10%), nonostante una ripresa della domanda domestica.

¹² Ho.Re.Ca: Hotellerie-Restaurant-Café





Inevitabili ripercussioni della pandemia da Covid-19 sulla pesca marittima. Il prodotto ittico locale smistato nei sei mercati ittici veneti (16.331 t) registra un -21,9% complessivo in volume rispetto al 2019. Altalenante la situazione rilevata nei vari mercati ittici regionali, visto che alcuni sono in perdita in termini di volumi, in particolar modo quelli più grandi, come Chioggia (-15,5%), Pila-Porto Tolle (-30,8%) e Venezia (-20,9%). I mercati più piccoli tengono, con rialzi fatti registrare per i quantitativi da Caorle (+12,3%), Porto Viro (+3,9%) e Scardovari (+11,2%). Il fatturato totale del prodotto locale sbarcato nei mercati veneti è pari a circa 38,3 milioni di euro, con una perdita del -24,5% rispetto al 2019. I volumi dei transiti complessivi nel mercato di Chioggia nel 2020, considerando anche le quote dei prodotti ittici di provenienza nazionale ed estera, sommano a 9.364 tonnellate (-14,7%), con un incasso totale di circa 30,9 milioni di euro (-17,2%). Invece, nel mercato ittico di Venezia i volumi di pesce transitati sono circa 7.282 tonnellate (-8,2%), ai quali corrisponde un fatturato totale di circa 51,8 milioni di euro (-5,3%).

Ancora in affanno il settore dei molluschi bivalvi di mare gestito dai Co.ge.vo.¹³ del Veneto, che evidenziano un calo generale dei quantitativi pescati (2.552 t) del -37,6% rispetto all'anno precedente. Praticamente stabili sia la flotta (655 barche, +0,5%) che le imprese complessive della filiera ittica (3.837 unità, +0,9%).

Agricoltura ed emergenza Covid-19

In seguito alle misure di contenimento della pandemia da Covid-19, anche il settore agricolo ha subito ingenti danni, ma meno di altri come il turismo e l'industria. Tanto nella prima, quanto nella seconda ondata della pandemia il blocco a bar, ristoranti, agriturismi e agli spostamenti si è fatto sentire sulla filiera degli allevamenti e sulle altre aziende che li riforniscono.

Particolarmente colpiti, anche in Veneto, gli agriturismi e le attività dei servizi offerti dalle aziende agricole (fattorie didattiche e centri estivi in fattoria), che registrano perdite di fatturato nell'ordine del -50% rispetto al 2019.

I problemi denunciati dal primario sono diversi, tra questi, l'aumento dei costi, che sta mettendo in ginocchio, ad esempio, il settore suinicolo, e, soprat-

tutto durante il lockdown nei mesi primaverili, una riduzione dei prezzi a causa della eccessiva offerta sul mercato interno e la mancanza di manodopera nei campi. La chiusura del canale Ho.re.ca. ha creato problemi al settore ittico, a quello lattiero-caseario e al vinicolo. Molti pescherecci hanno dovuto ricorrere al fermo pesca momentaneo, permesso dal decreto legge n. 18 del 17 marzo 2020 cosiddetto "cura Italia", in quanto buona parte del prodotto rimaneva invenduto nei mercati alla produzione: la produzione locale di Chioggia ha segnato un -60% in valore a marzo 2020 rispetto lo stesso mese dell'anno precedente, per poi dimezzare le perdite nel corso dell'anno.

La chiusura di bar, ristoranti e mense ha comportato, per un importante numero di allevamenti da latte, latterie e caseifici la necessità di rivedere la produzione, l'organizzazione della raccolta e la destinazione produttiva del latte raccolto. Al blocco della richiesta di latte fresco e di prodotti trasformati freschi è corrisposto un incremento della domanda di prodotti lattiero-caseari da parte della Grande Distribuzione Organizzata GDO (es. latte UHT, formaggi freschi e stagionati e mozzarelle quali beni di prima necessità).

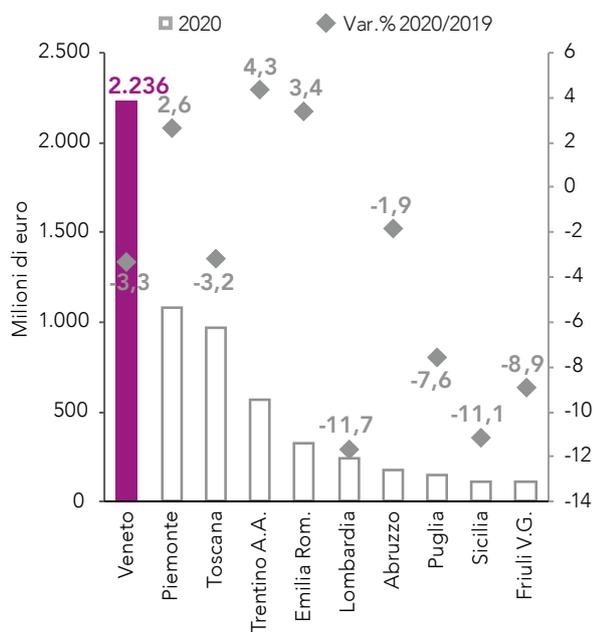
L'export di vino veneto frena, ma il Veneto rimane la prima regione. Nel comparto del vino le conseguenze della pandemia da Covid-19 si riconducono prevalentemente alle restrizioni del trasporto, alle chiusure delle frontiere e del canale Ho.re.ca. Nel 2020 si rileva, infatti, dopo anni di costante crescita, il segno meno nel commercio estero di vino veneto: le esportazioni si riducono in valore del 3,3% rispetto al 2019. Ciò nonostante, nell'anno della pandemia il Veneto registra un valore delle esportazioni di vino di circa 2,24 miliardi di euro, confermandosi al primo posto in Italia, più di Piemonte (1,08 miliardi di euro) e Toscana (0,97) messe assieme, le due regioni che seguono il Veneto nella graduatoria delle esportazioni di vino.



¹³ Co.Ge.Vo: Consorzio per la Gestione e la Tutela della Pesca dei Molluschi Bivalvi



Fig. 2.3.1 - Esportazioni di vino: valore (in milioni di euro) nel 2020 (*) e variazione % rispetto allo stesso periodo del 2019 delle prime regioni italiane per export di vino



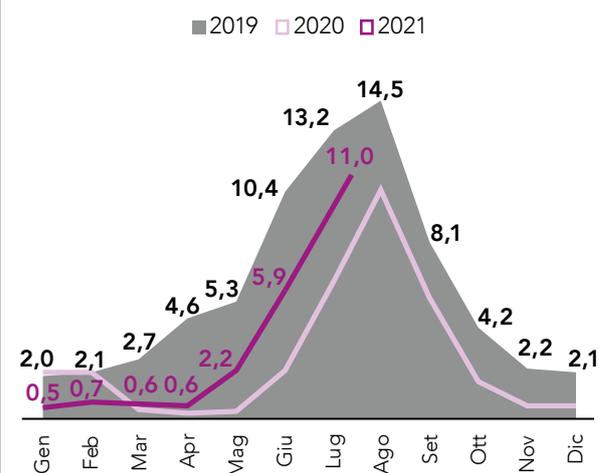
(*) Dati provvisori per il 2020.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione Veneto su dati provvisori Istat

Le limitazioni legate al lockdown, imposto per il contenimento del Covid-19, hanno avuto notevoli ripercussioni soprattutto sulle colture orticole in raccolta nel periodo primaverile (fragola, asparago, radicchio primaverile) e quelle utilizzate per le produzioni di IV gamma (lattuga e baby leaf), penalizzate per la chiusura del canale Ho.re.ca. Difficoltà di reperimento della manodopera specializzata e un'elevata variabilità dei prezzi di mercato in taluni momenti hanno disincentivato la raccolta, costringendo gli agricoltori all'abbandono della coltura e alla perdita del prodotto, lasciato in campo. In difficoltà anche il comparto florovivaistico, che ha subito le chiusure delle attività nel periodo primaverile, dove si concentrano di solito le maggiori vendite durante l'anno: in particolare sofferenza l'attività di sistemazione di parchi e giardini, per la quale si stima una perdita di valore prodotto nell'ordine del -10/12% circa.

2.4 Il turismo in risalita

Dopo un 2020 difficile per il comparto turistico, i primi sette mesi del 2021 si chiudono per il turismo veneto con variazioni finalmente positive: +38,4% degli arrivi e +57,5% delle presenze. Il confronto con il 2020 evidenzia gli incrementi, ma il termine di paragone è un periodo che comprende mesi di lockdown. È opportuno osservare anche le variazioni rispetto alla situazione pre-pandemia, che registrano per il periodo gennaio-luglio 2021 rispetto allo stesso del 2019 un -56% degli arrivi e un -46,3% delle presenze: le presenze straniere hanno subito un crollo (-60,8%), quelle italiane appaiono ridotte del 14,6%.

Fig. 2.4.1 - Presenze turistiche mensili (milioni). Veneto - Anni 2019:2021



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati provvisori Istat - Regione Veneto

Tutte le destinazioni risentono del periodo di crisi, caratterizzato fino a febbraio dall'impossibilità di varcare i confini comunali. Finché in estate è esplosa la voglia di vacanza, e in particolare a trascorrere un soggiorno entro i confini nazionali, cosicché i pernottamenti degli italiani cominciano a superare anche quelli registrati prima della pandemia: le presenze di giugno segnano un +4%, quelle di luglio +22,9% rispetto agli stessi mesi del 2019. E il passaggio alla zona bianca di giugno, assieme alla ripresa dei voli USA-Venezia di luglio, rappresentano un invito anche per gli stranieri, i cui pernottamenti





risultano in forte aumento rispetto all'anno scorso (triplicati nel bimestre giugno-luglio), nonostante il confronto con il 2019 non sia favorevole (-44,5%).

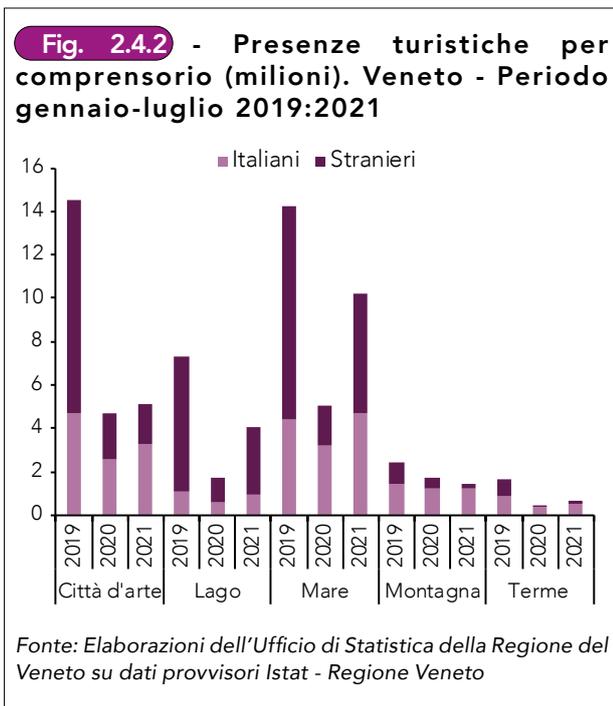
I confronti con un 2019 eccezionale dal punto di vista dei flussi turistici, non danno la percezione del volume, comunque buono, di turisti: nel complesso, il bimestre estivo conta quasi 17 milioni di presenze, contro i 23 milioni dello stesso periodo del 2019 (-28%).

L'estate vede ora un prolungamento della stagione grazie alle temperature miti e al contenimento della pandemia. Luglio rappresenta un buon avvio per le destinazioni balneari: il +8% degli arrivi rispetto al 2019, deriva dalla forte crescita degli italiani (+46%) che compensa abbondantemente il -9,8% degli stranieri. Anche per le terme si registrano più arrivi di luglio 2019 (+7,6%), mentre al lago il numero di turisti pernottanti torna ai livelli pre-covid. In diversi casi la vacanza è più breve del consueto, cosicché le presenze non sono ancora le stesse di un tempo. Le città d'arte vedono a luglio un flusso raddoppiato rispetto a quello del 2020, ma che rappresenta ancora metà di quello pre-covid.

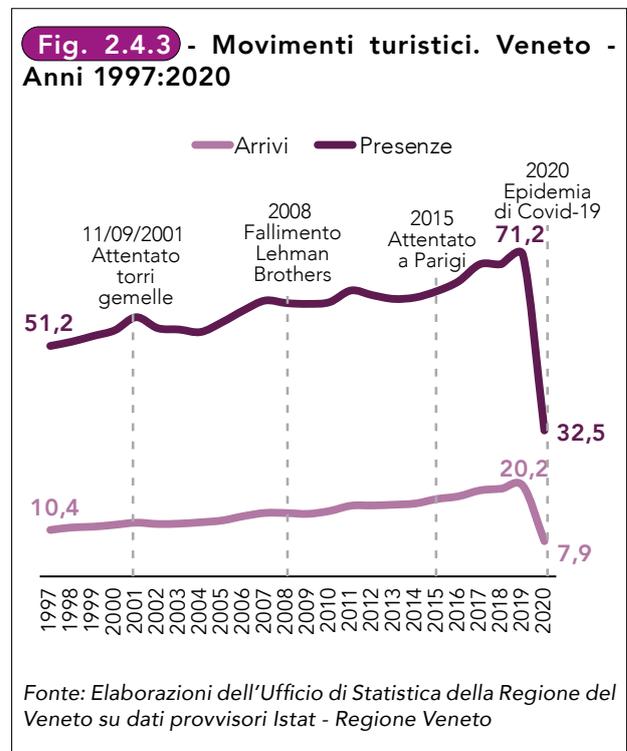
milioni del 2019 a 7,9 milioni, con una riduzione del 61,1%.

L'informazione più rilevante è quella relativa alle presenze, che contando i pernottamenti effettuati da tali turisti, è la statistica più correlata con le entrate economiche. Ebbene, le presenze scendono dai 71,2 milioni di un 2019 da record ai 32,5 milioni (-54,4%).

Il 2020 era iniziato bene (presenze di gennaio +8,1%, febbraio +2,1%), ma poi la pandemia, il lockdown e le successive limitazioni agli spostamenti hanno determinato il crollo dei flussi turistici: marzo (-83,7%), aprile (-95,7%), maggio (-93,4%), giugno (-79%). A luglio inizia la ripresa, con numeri che comunque rappresentano la metà di quelli registrati a luglio 2019, ad agosto le presenze segnano un -28%, a settembre -31,9%, ad ottobre -58,7%, fino a riduzioni superiori al 70% a novembre e dicembre. Non si era mai verificato un fatto simile nella storia del turismo veneto, che negli anni era risultato piuttosto resiliente ai diversi fattori destabilizzanti che hanno rischiato di mettere in crisi il settore dei viaggi: dagli attentati terroristici, alle tensioni geopolitiche in medio Oriente, alle profonde crisi economiche che hanno influenzato il comportamento dei consumatori.



Un 2020 da cui ripartire. L'anno 2020 si chiude per il turismo con perdite elevate. Gli arrivi, che rappresentano i turisti pernottanti nelle strutture ricettive, sono passati per la destinazione Veneto dai 20,2





Un turismo di prossimità. Quel che è venuto a mancare quasi completamente nel 2020 è il turismo straniero, rilevante per la nostra regione, come in nessun altro territorio italiano, riguardando nel 2019 il 67,6% delle presenze totali regionali (48 milioni sui 71 totali).

Nell'estate 2020, la prima con limitazioni, si osservano incrementi del turismo domestico, soprattutto veneti (+6,3% luglio, +14,8% agosto e +23,9% settembre), mentre i turisti provenienti dal resto d'Italia aumentano solamente ad agosto (+4,2%), ma dimostrano una propensione a raggiungere le destinazioni venete in tutto il periodo estivo.

Gli stranieri invece calano drasticamente (-68,3%), con qualche arrivo a partire da luglio, quando i confini sono già stati aperti, e dati migliori ad agosto e settembre, comunque quasi dimezzati rispetto agli stessi mesi dell'anno precedente.

In un periodo di spostamenti limitati, la clientela italiana assurge un'importanza strategica, effettuando nel 2020 il 53% dei pernottamenti (33% nel 2019).

Tutte le destinazioni risentono del periodo di crisi. Le città d'arte e le località termali appaiono le più colpite: nel corso del 2020 registrano 16,6 milioni di presenze in meno (-65,3%), la sola città di Venezia ne ha perse 9,4 milioni, passando da 12,9 a 3,5 milioni (-72,5%). Alle terme risultano 2,1 milioni di presenze in meno, cifra molto importante per questa tipologia di destinazione (-66,1%). La stagione balneare si conclude con flussi turistici molto inferiori a quelli usuali (11,6 milioni di presenze in meno), riassunti da un -45,9%. I pernottamenti nelle località del lago di Garda sono dimezzati (-56,6%), 7,4 milioni in meno. Il turismo in montagna ha avuto un buon avvio del 2020 prima della pandemia e perdite lievi in estate, all'insegna del distanziamento, ma la contrazione dei flussi è comunque pesante e pari a -24,2%, anche per l'impatto della chiusura degli impianti di risalita durante le festività natalizie.

Notare che la permanenza media del soggiorno per le destinazioni montane, ma anche nelle città d'arte si è allungata: in controtendenza con quanto successo negli ultimi anni in cui si preferivano vacanze anche ripetute ma più brevi (i weekend fuori porta), oggi, una volta giunti a destinazione si è più propensi a soggiornare più a lungo.

L'anno si chiude per la provincia di Belluno con un -24,8 delle presenze, andamento che, seppur molto negativo, si dimostra migliore rispetto a quello delle altre province.

In questa lista di variazioni negative, si evidenzia-

no riduzioni più contenute, seppur importanti, per i turisti provenienti dalle nazioni confinanti con l'Italia: Germania -54,3%, Austria -61,9%, Paesi Bassi -57,6%, Svizzera -55,2%.

Questo anche perchè hanno sempre considerato la destinazione veneta tanto ospitale e sicura quanto la propria casa e negli anni pre-covid circa il 60% dei turisti stranieri erano fidelizzati, con un 20% che aveva soggiornato in Veneto almeno 6 volte.

La scelta della struttura dove alloggiare. Le strutture extralberghiere nell'anno 2020 subiscono perdite importanti, riassunte in un -48,9% delle presenze. Le perdite minori, anche se comunque consistenti, si riscontrano per gli agriturismi, che permettono di trascorrere una vacanza verde, tanto desiderata in questo periodo (-34,2%).

Gli alberghi hanno avuto la possibilità di continuare l'attività anche durante il lockdown, a differenza delle altre strutture ricettive, ma la flessione delle entrate è comunque inevitabile, a causa della pandemia: nel 2020 si registra un crollo importante delle presenze (-60,8%), con il momento migliore in agosto, quando il 90% degli hotel sono aperti al pubblico e l'occupazione delle camere è del 51% (contro il 69% di agosto 2019).

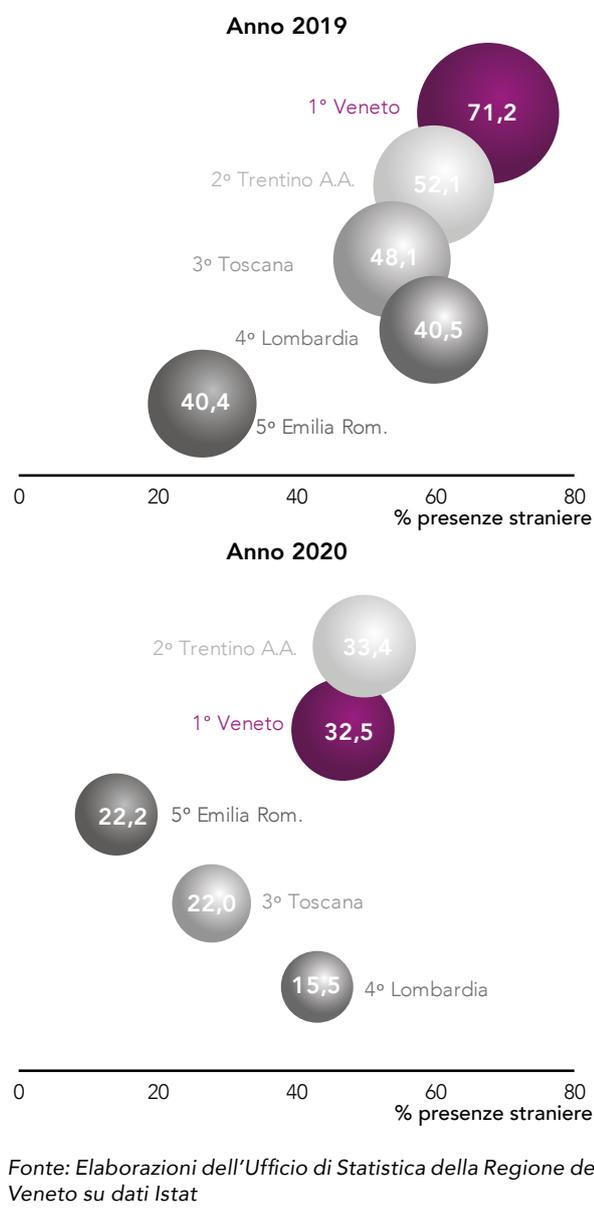
I primi sette mesi del 2021, confrontati con lo stesso periodo del 2019, vedono la perdita di altri 10 milioni di presenze per il comparto alberghiero (-56,7%) e di altri 8 per il complementare (-37,3%).

Le prime regioni italiane per presenze turistiche.

Storicamente il Veneto è la prima regione turistica italiana proprio anche per l'interesse riscontrato a livello internazionale. Nel 2020 cambia la graduatoria delle regioni italiane, a svantaggio di quelle più aperte ai mercati internazionali e di quelle in cui più rilevanti sono i flussi diretti alle città d'arte, il Veneto che per l'appunto scende in seconda posizione e la Toscana che scende dalla terza alla quarta posizione. In un resoconto in cui non ci sono nè vincitori nè vinti, sale al primo posto il Trentino Alto Adige, la cui offerta di vacanza in ampi spazi ha riscontrato d'estate ampi consensi. Lo stesso è successo anche sulle montagne venete, però con una clientela quasi esclusivamente italiana. L'Emilia Romagna, le cui presenze sono perlopiù nazionali, ha conquistato due posizioni, con flussi comunque dimezzati.



Fig. 2.4.4 - Milioni di presenze turistiche (dimensione bolla) e quota % di stranieri per regione di destinazione. Anni 2019:2020



Stime della Banca d'Italia per il Veneto indicano una perdita della spesa degli stranieri del 63,7%, con il passaggio dai 6,3 miliardi di euro nel 2019 ai 2,3 nel 2020. Tali somme comprendono la spesa dagli stranieri per alloggio, ristorazione, acquisti, trasporto una volta giunti a destinazione, e altri servizi (visita a musei, assistere a spettacoli, escursioni guidate, noleggio veicoli, ecc.), al netto del solo viaggio di andata e ritorno.

2.5 Lavoro: dal "ciclone" Covid ai primi segnali di ripresa

Dopo più di un anno e mezzo lo scenario internazionale e nazionale è ancora fortemente dominato dall'emergenza sanitaria. Prima del "ciclone" Covid, il mercato del lavoro nella nostra regione registrava ottime performance. Occupazione in crescita, disoccupazione in calo: uno scenario che lasciava intravedere un consolidamento della ripresa in atto dopo la crisi economica iniziata nel 2008.

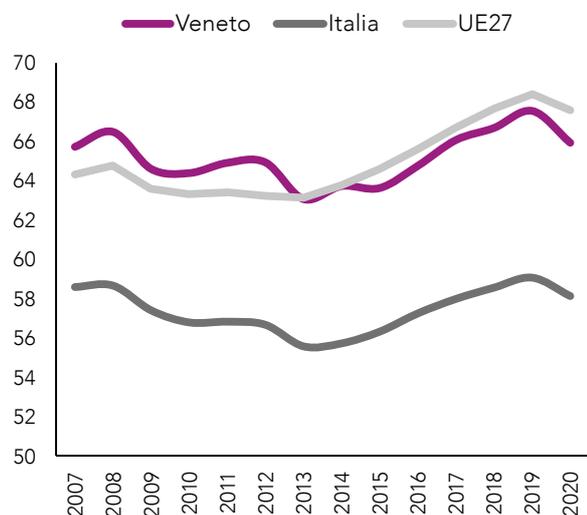
Le ripercussioni della pandemia sul mercato del lavoro sono evidenti e continueranno a farsi sentire per i mesi a venire, ma non mancano però i segnali positivi che aprono uno spiraglio e lasciano presupporre una ripresa dopo la tempesta Covid.

Nel 2020 calano gli occupati e aumentano disoccupati e inattivi. Secondo i dati della Rilevazione sulle forze di lavoro, condotta da Istat, nel 2020 le dinamiche del mercato del lavoro sono fortemente influenzate dalle perturbazioni indotte dall'emergenza sanitaria. Dopo la progressiva crescita occupazionale degli ultimi anni e aver raggiunto anche livelli più alti del tasso di occupazione di quelli registrati prima dell'inizio della crisi economica, nel 2020 in Veneto diminuiscono fortemente gli occupati e aumentano disoccupati e inattivi. In un anno gli occupati scendono del 2,4% e le persone in cerca di lavoro aumentano dello 0,2%, valore quest'ultimo che deve essere letto insieme al dato degli inattivi che cresce del 5,3%. In particolare, rispetto al 2019, le donne subiscono una forte contrazione nell'occupazione e un aumento elevato di inattività che può spiegare in parte anche la diminuzione di disoccupate; nel dettaglio l'occupazione femminile cala del 3,8% a fronte del -1,3% registrato fra gli uomini, le disoccupate diminuiscono dell'1,4% rispetto all'aumento del 2,4% degli uomini e contemporaneamente le inattive aumentano del 6,3% e i maschi inattivi segnano un +3,5%.

Nel 2020 il numero di occupati veneti è pari a 2.115.314 e il tasso di occupazione passa dal 67,5% del 2019 al 65,9% del 2020, valore non molto distante, però, da quello registrato prima della crisi economica quando il tasso di occupazione regionale aveva raggiunto livelli elevati (nel 2008 era 66,4%).

Le donne perdono oltre due punti percentuali registrando un indice del 56,5% contro il 58,8% dell'anno prima; minore la flessione per gli uomini che passano dal 76,1% al 75,3%. Anche i valori italiani e europei scendono: nel 2020 il tasso di occupazione

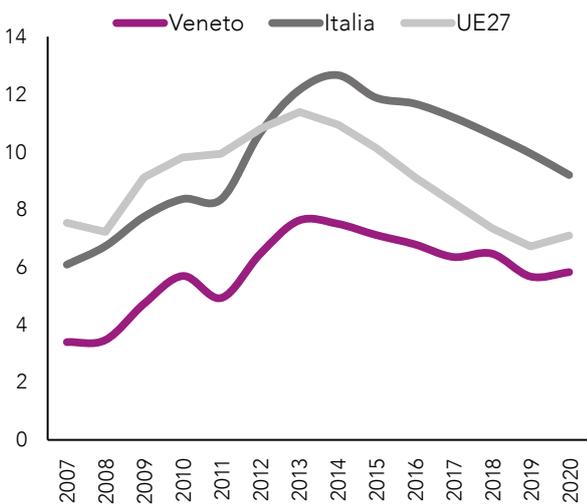
Fig. 2.5.1 - Tasso di occupazione 15-64 anni (*). Veneto, Italia e UE27 - Anni 2007:2020



(* Tasso di occupazione = (Occupati/Popolazione di riferimento) X 100

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat e Istat

Fig. 2.5.2 - Tasso di disoccupazione (*). Veneto, Italia e UE27 - Anni 2007:2020



(* Tasso di disoccupazione = (Persone in cerca di lavoro / Forze Lavoro) X 100

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat e Istat

nazionale si attesta al 58,1% contro il 59% del 2019 e le persone che lavorano nell'UE27 sono il 67,6% della popolazione 15-64 anni rispetto il 68,4% registrato nell'anno precedente.

I veneti in cerca di occupazione sono 130mila. Le misure adottate dal governo finora hanno contenuto i danni, bisognerà aspettare quando saranno disponibili i dati dello sblocco licenziamenti. Per ora si mette in luce la significativa variazione registrata in Veneto nell'ultimo trimestre: +16,4% i disoccupati nel periodo ottobre-dicembre 2020 rispetto allo stesso periodo del 2019, suddiviso tra un aumento degli uomini in cerca di lavoro di oltre il 21% e il +13% delle donne. Complessivamente il tasso di disoccupazione veneto cresce dal 5,6% del 2019 al 5,8% nel 2020, quinto valore, comunque, più basso d'Italia e inferiore a quello medio europeo. Infatti, nel 2020 l'Italia registra una disoccupazione del 9,2%, in calo rispetto all'anno prima che era pari al 10% ma con un aumento del numero di inattivi del +4,3%; il tasso di disoccupazione italiano resta fra i più alti d'Europa che registra in media un valore pari al 7,1% (nel 2019 era 6,7%).

Disoccupati: donne, stranieri e molti giovani. In Veneto la disoccupazione sale al 7,5% fra le donne, è pari al 12% fra gli stranieri e al 21,9% fra i giovani. In pochi anni, il tasso di disoccupazione dei 15-24enni veneti è più che raddoppiato (nel 2008 era, infatti, il 10,4%). I segnali positivi registrati negli anni successivi alla crisi sono stati boicottati dall'insorgere della crisi sanitaria attuale e questo potrebbe compromettere il futuro dei giovani: la mancanza di lavoro frena i percorsi di autonomia. In Italia, i giovani restano a casa con i genitori fino a 30 anni ed è forte la distanza con altri Paesi europei (21 anni in Danimarca e in Svezia); in Veneto, il 61,2% dei giovani in età 18-34 vive in casa con almeno un genitore, solo l'8% vive da solo.

In aumento anche i Neet, ovvero i giovani dai 15 ai 29 anni che non studiano, non lavorano e non si formano, ragazzi esclusi dal mercato del lavoro e dal sistema formativo. In Veneto i Neet erano il 12,4% nel 2019 e nel 2020 sono il 14,7%, il terzo valore più basso comunque in Italia (il dato italiano sale al 23,3%). Buono anche il confronto con l'Unione Europea a 27 Stati: nel 2020 l'UE27 ha registrato il 13,7%. Rispetto all'anno scorso, ad aumentare in Veneto sono soprattutto i maschi e i veneti italiani, ma occorre sottolineare che i valori più elevati di Neet si trovano tra le giovani 15-29enni e in particolare fra gli stranieri.



Tab. 2.5.1 - Neet (*) per sesso e cittadinanza. Veneto e Italia - Anni 2019 e 2020

	% Neet Anno 2020		Var. % Neet 2020/2019	
	Veneto	Italia	Veneto	Italia
Maschi	12,5	21,4	32,6	5,4
Femmine	17,0	25,4	9,4	4,3
Italiani	12,1	22,0	27,4	3,9
Stranieri	34,5	35,2	-0,8	10,3
Totale	14,7	23,3	18,5	4,8

(*) Quota di giovani in età 15-29 anni che non studiano, non si formano, non lavorano
 Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

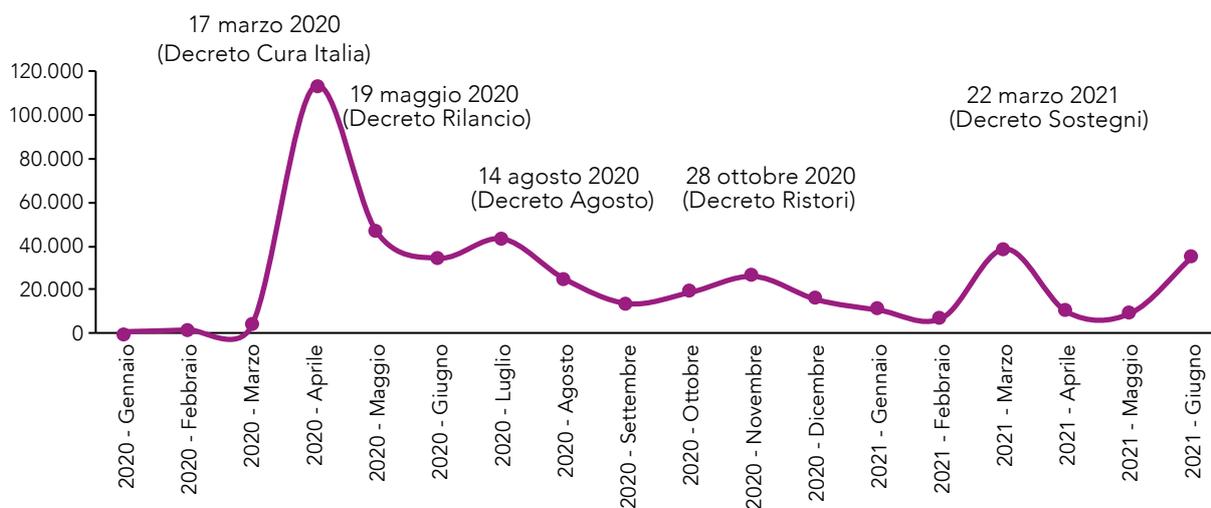
L'aumento dell'inattività è un tratto distintivo del 2020 e della crisi sanitaria, aumenta in tutte le regioni ad esclusione solo del Friuli Venezia Giulia. Il tasso di inattività veneto passa dal 28,4% del 2019 al 29,9% del 2020. Il 12% di questi inattivi sono lavoratori scoraggiati, ossia persone che vorrebbero lavorare, che sarebbero disponibili ad accettare un lavoro se gli venisse proposto, ma che di fatto non lo stanno cercando.

Diverse sono le misure messe in atto dal Governo per far fronte all'emergenza. Tra le misure

messe in atto dal Governo, citiamo in particolare il potenziamento della cassa integrazione guadagni (cig). Nel 2020 in Veneto sono state autorizzate oltre 344milioni di ore, quando in tutto il 2010, anno durante il quale la crisi economica è stata più dura, ne erano state concesse meno di 125milioni. Solo ad aprile 2020 sono state autorizzate più ore del triennio 2017-2019 (a tal fine si ricorda che il Decreto Cura Italia è del 17 marzo 2020). A queste si aggiungono anche le ore concesse tramite i fondi di solidarietà ai lavoratori dipendenti di aziende appartenenti a settori non coperti dalla normativa in



Fig. 2.5.3 - Ore autorizzate in cassa integrazione guadagni per mese (dati in migliaia). Veneto - Anni 2020 e 2021



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Inps



materia d'integrazione salariale: si parla per tutto il 2020 di oltre 135 milioni di ore contro le appena 327mila registrate nel 2019.

Nei mesi successivi ad aprile 2020 il ricorso alla cig non ha più raggiunto tale picco e l'andamento è stato altalenante, seguendo in parte le misure emergenziali disposte dai decreti governativi per limitare gli effetti avversi della pandemia sull'economia nazionale.

Nel primo semestre 2021 si contano circa 112.700.000 ore autorizzate: sebbene il monte ore sia ancora alto, sono comunque il 44% in meno di quelle registrate nello stesso semestre del 2020, a segnale della volontà di ritornare alla normalità in prospettiva di ripresa.

Segnali positivi: la ripresa delle assunzioni nel II trimestre 2021. Secondo i dati pubblicati da Veneto Lavoro che fornisce periodicamente le quantificazioni dell'impatto della pandemia sulla dinamica del lavoro nelle aziende private in Veneto, nel secondo trimestre del 2021 si iniziano a intravedere alcuni segnali positivi.

È un bilancio numericamente imputabile ai contratti a tempo determinato che, dopo aver sofferto a lungo, si giovano della ripresa delle attività e vanno a colmare un vuoto preesistente.

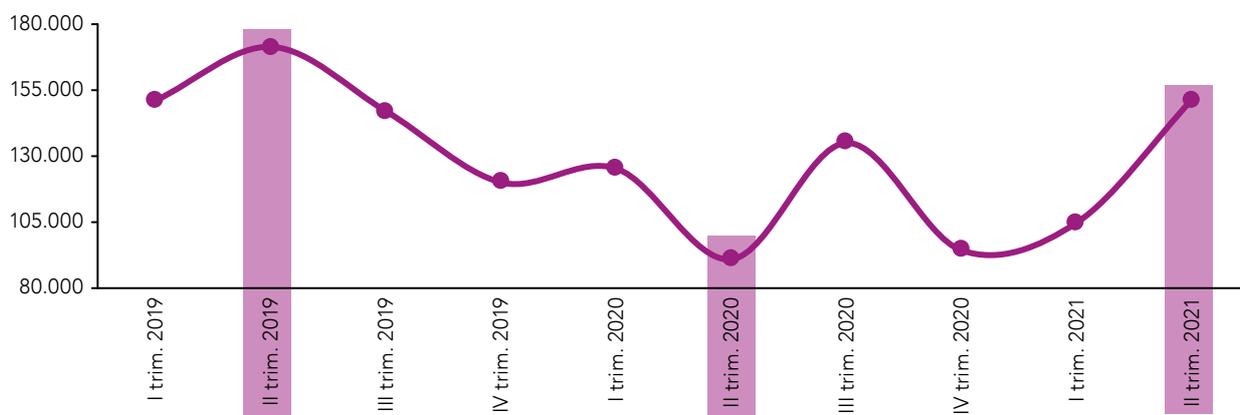
Nei mesi di giugno e luglio 2021 le assunzioni sono state superiori ai valori registrati negli stessi mesi del 2019. Nel II trimestre del 2021 si contano oltre 151mila assunzioni, il 66% in più del valore rilevato

nello stesso periodo dell'anno scorso, ma ancora il 12% in meno di quello registrato nel II trimestre del 2019, risultato dovuto all'incertezza di quest'anno della riapertura delle attività nel mese di aprile. Leggermente più penalizzate, sul versante delle assunzioni, le donne e ancor di più gli stranieri.

Fra i settori economici, i servizi hanno assunto l'83% del personale in più di quello assunto nel secondo trimestre del 2020: in particolare, i servizi turistici hanno dato lavoro al doppio delle persone rispetto all'anno precedente, nonostante un avvio di stagione in ritardo rispetto allo standard pre covid. Anche il settore dell'industria è piuttosto dinamico, mentre l'agricoltura fatica a riprendersi dallo shock pandemico: lo stock delle assunzioni nel periodo aprile-giugno dell'anno in corso si mantiene inferiore sia al 2019 sia al 2020.

Il saldo (ovvero la differenza tra assunzioni e cessazioni) del secondo trimestre del 2021 è positivo in tutte le province venete e, con il decollare della stagione turistica e il prospettato ritorno alla normalità, è positivo soprattutto proprio per le province più marcatamente penalizzate nel passato, ovvero Venezia e Verona, province ad elevata propensione turistica. Rispetto al II trimestre 2019, Venezia e Verona registrano quote di assunzioni più basse, rispettivamente, del -23,7% e del -13,3%, ma rispetto all'anno scorso Venezia quasi raddoppia il numero di assunzioni e Verona cresce del 50%. Con l'eccezione di Treviso (+1%) e Vicenza (+3%), i due territori a maggiore caratterizzazione manifatturiera,

Fig. 2.5.4 - Assunzioni a tempo indeterminato, determinato e di apprendistato. Veneto - Anni 2019:2021



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Veneto Lavoro



ovunque si mantiene la flessione della domanda di lavoro rispetto al 2019, ma tutte le province venete sono in forte miglioramento rispetto al 2020.

È chiaro che bisognerà aspettare anche gli effetti futuri dello sblocco dei licenziamenti, avvenuto a fine giugno¹⁴, per valutare quali siano le conseguenze reali di questo parziale ritorno alle normali regole del mercato del lavoro.

2.6 Il calo della mobilità

La situazione di pandemia e le relative misure di contenimento influenzano anche i volumi e l'andamento del traffico nel 2020. In Italia la diminuzione del valore medio annuale dell'IMR (Indice di Mobilità Rilevata)¹⁵ rispetto al 2019 è del -25% sul totale dei veicoli mentre il segmento dei veicoli pesanti tiene di più con una diminuzione che è andata poco oltre il -10%. I dati di giugno 2021 offrono un quadro in ripresa: +15% e +9% l'IMR rispettivamente sullo stesso mese del 2020 e 2019 con un consistente aumento nel segmento dei veicoli pesanti (+17% su giugno 2020) che ha praticamente raggiunto il valore di giugno 2019.

Nel 2020 gli spostamenti giornalieri dei veneti, rispetto alla media del periodo di riferimento (calcolata sul periodo 13 gennaio 2020-16 febbraio 2020), cominciano a diminuire sensibilmente a partire da lunedì 9 marzo 2020 (-17%), concentrando nei giorni successivi i cali più vistosi durante i sabati e le domeniche, con un record negativo registrato il fine settimana pasquale e del primo maggio 2020 (-88% il giorno di Pasqua, -93% il giorno del Lunedì dell'Angelo, -91% il primo maggio) a fronte di una tendenza che mostrava una crescita fino al 22 febbraio 2020. Dal mese di giugno 2020 si vede un lento ritorno alla normalizzazione del numero di spostamenti che tornano sui livelli di gennaio-febbraio.

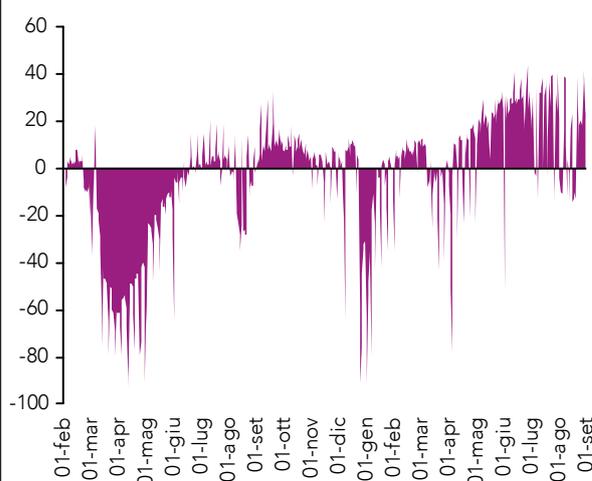
¹⁴ Il 30 giugno 2021 è scaduto il divieto di licenziamento previsto dal d.l. 25 maggio 2021, n. 73, che riguardava le imprese manifatturiere e delle costruzioni che avevano accesso alla cig, con le eccezioni in esso previste. Il Governo ha cercato di limitarne le conseguenze potenzialmente rilevanti escludendo la possibilità di licenziare nelle imprese del sistema moda e prevedendo, per le imprese di altri settori che ne necessitano, l'accesso ad ulteriori tredici settimane di trattamento straordinario di integrazione salariale.

¹⁵ Anas elabora i dati di traffico a partire dalle informazioni raccolte in corrispondenza di sezioni di conteggio selezionate lungo le infrastrutture principali, spesso in affiancamento alla rete autostradale a pedaggio e prossime ai grandi centri urbani: i dati medi presentati per ciascun territorio sono calcolati come medie aritmetiche dei valori disponibili per le sezioni di conteggio di quel territorio, andando a costituire l'Indice di Mobilità Rilevata (IMR).

Sono inoltre significativi i cali di mobilità nelle settimane centrali di agosto 2020 (-20/30%) durante il consueto periodo di chiusura delle attività per le ferie estive e una nuova ripresa sopra la quota di confronto (+10/20%) a partire da sabato 5 settembre con il picco annuale 2020 di +33% sul periodo di riferimento nella giornata di martedì 20 settembre. Durante lo scorso periodo natalizio la netta diminuzione è una conseguenza osservata delle restrizioni varate: il 90% e oltre del calo di traffico nelle giornate di Natale e Capodanno (periodo rosso, con divieti di spostamenti) è analogo al calo osservato nelle giornate di Pasqua e del 1 Maggio della scorsa primavera. I valori di traffico dei giorni festivi e dei fine settimana descrivono, se escludiamo il periodo estivo, una mobilità veneta legata alle necessità più che allo svago.

A marzo 2021 a seguito della collocazione in "zona rossa" della regione, nei giorni feriali si può misurare un decremento della mobilità stradale rispetto alla "zona arancione" precedente intorno al -15%; nei giorni festivi e prefestivi il calo è molto più netto. La successiva ricollocazione del Veneto in zona "gialla" del 26 aprile 2021 è evidenziata da una consistente ripresa della mobilità veicolare infrasettimanale e successivamente dalla ritrovata opportunità di movimento non legata ai soli movimenti

Fig. 2.6.1 - Variazione % spostamenti giornalieri rispetto alla media pesata giornaliera del periodo 13 gennaio-16 febbraio 2020. Veneto - 01 febbraio-31 agosto 2021



Fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica della Regione Veneto su dati EnelX-YoUrban.

di necessità. Ciò viene confermato dai picchi che superano il anche il 40% sul periodo di riferimento in alcuni sabati e domeniche di giugno, luglio e agosto.

Gli incidenti stradali

I periodi di forte limitazione della mobilità stradale da marzo a maggio 2020 e nel successivo inverno decretati per contrastare la diffusione del virus SARS-COV-2 hanno inciso in modo eccezionale anche sul fenomeno dell'incidentalità stradale. Mai si erano visti cali di tale entità: nel 2020, rispetto all'anno precedente, gli incidenti con lesioni a persona sono diminuiti del -29% in Veneto e del -31,3% in Italia. Il calo delle vittime e dei feriti è stato rispettivamente del -31,8% e del -31,4% in Veneto e del -24,5% e del -34,0% in Italia. Negli ultimi vent'anni il rischio di decesso è decisamente diminuito per gli automobilisti, mentre non ha riportato un altrettanto significativo ridimensionamento per gli utenti vulnerabili della strada (ciclisti, pedoni e motociclisti): circa la metà delle vittime della strada del 2020 appartiene a questa categoria, 49,8% dei morti in Veneto, 51,3% in Italia. I costi sociali stimati del fenomeno sfiorano nel solo Veneto il miliardo di euro, circa 450 milioni di euro in meno rispetto al 2019. Con il contributo del lockdown le vittime della strada sono diminuite del -42,2% in Veneto (-41,8% in Italia) nella decade 2011-2020 portando quasi a ridosso dell'obiettivo di dimezzamento fissato dalla Commissione Europea. Tuttavia, per i prossimi traguardi previsti anche nel nuovo Piano Nazionale della Sicurezza Stradale in preparazione, l'anno 2020 non potrà essere preso come anno base data l'eccezionalità degli eventi che hanno inciso sul fenomeno.

I porti e gli aeroporti

Nel 2020 gli effetti delle misure di emergenza pandemica adottate si sono fatti sentire profondamente anche per il porto di Venezia: i 22,4 milioni di tonnellate di merci transitate risultano in diminuzione rispetto al 2019 di quasi 10 punti percentuali ma sono soprattutto gli spostamenti delle persone ad accusare la diminuzione più importante. I passeggeri dei traghetti diminuiscono del -54,5% rispetto al 2019 e i crocieristi sono sostanzialmente azzerati: meno di 6 mila rispetto agli 1,6 milioni del 2019. Il calo per il trasporto di container si è

attestato a -10,8% e i trasporti delle unità Roll-on/Roll-off a -7,1%.

Durante il primo semestre 2021 il porto di Venezia registra segni di ripresa: la movimentazione merci è in aumento del 4,4% rispetto allo stesso periodo del 2020 con il settore commerciale in crescita del 9,6% a trainare la ripartenza andando a compensare, superandoli, i cali registrati nei settori industriale e petrolifero. Esaminando i dati nel periodo di tempo da luglio 2020 a giugno 2021 e confrontandoli con lo stesso periodo dell'anno 2019-2020 si nota una contenuta flessione dei traffici (-2,2%). Come atteso, da gennaio a giugno 2021 è tornato a crescere il numero dei crocieristi pari a 8.984, quasi annullato nello stesso periodo precedente dalla pandemia, e dei passeggeri dei traghetti pari a 19.284 anche se siamo ben lontani dai numeri del primo semestre 2019 (oltre 570 mila crocieristi e 43 mila passeggeri dei traghetti).

Il bilancio 2020 del traffico aereo è pesante: dai dati di Assoaeroporti, rispetto al 2019, gli scali italiani perdono oltre 140 milioni di passeggeri (-72,6%), quelli veneti oltre 14 milioni (-76,7%). Il Veneto vede una contrazione inferiore rispetto all'Italia solo sul traffico domestico: -58,0% rispetto al -61,3% nazionale. La diminuzione veneta del traffico internazionale, -81,9% e di quello europeo, -81,4%, vede uno scarto negativo superiore al 3% in confronto all'Italia negli stessi comparti. La riduzione del traffico cargo è più contenuta avendo sostenuto sia la distribuzione di materiale sanitario sia la crescita dell'e-commerce: il dato italiano si attesta al -23,7%, quello veneto al -36,4%. Anche i movimenti degli aeromobili segnano un calo pesantissimo: -57,2% in Italia, -67,0% in Veneto con uno scarto peggiore di quasi 10 punti percentuali rispetto all'Italia.

Gli ultimi dati disponibili del Veneto e relativi al periodo da gennaio a luglio 2021 ci restituiscono un quadro di ripresa anche sul fronte passeggeri. Per quanto in calo di quasi il -30% rispetto allo stesso periodo 2020 (-81,9% sul 2019) dovuto al confronto con i mesi da gennaio a marzo 2020 pre-pandemici, il confronto di maggio, giugno e luglio 2021 con gli stessi mesi del 2020 vede i passeggeri di aeromobili passare da poco più di 470 mila a oltre 1,5 milioni in crescita del 230% sui tre mesi considerati. Secondo le più recenti stime di Eurocontrol il pieno recupero dei volumi di traffico del 2019 si collocherà presumibilmente nel 2026.

CAP. 3 - IN CAMMINO VERSO LA TRANSIZIONE VERDE

"Credo che avere la terra e non rovinarla sia la più bella forma d'arte che si possa desiderare."
(Andy Warhol)



Pieter Bruegel the Elder, *"The harvesters"* (1565). Metropolitan Museum New York



Collegamento
al DEFR 2022/2024

promettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni.

Nello stesso anno la Commissione europea adotta un piano d'azione chiamato "L'anello mancante – Piano d'azione dell'Unione europea per l'economia circolare", ai fini di accelerare la transizione dell'Europa verso un'economia circolare, stimolare la competitività, promuovere una crescita economica sostenibile e creare nuovi posti di lavoro.

A partire dall'11 marzo 2020 la Commissione UE elegge un nuovo piano d'azione per l'economia circolare (COM/2020/98 final), uno degli elementi principali del Green Deal europeo. L'Europa parte dai risultati raggiunti mediante le azioni attivate a partire dal 2015 per definire un quadro strategico in linea con gli obiettivi fissati. Lo scopo è quello di limitare l'impatto ambientale ed economico del consumo europeo per rendere l'Unione europea il primo continente "carbon neutral" entro il 2050. Si vuole agire promuovendo la produzione di beni riciclabili e riutilizzabili al fine di ridurre gli sprechi di risorse ed i rifiuti. Contemporaneamente si intende ridurre le emissioni di gas a effetto serra del 55% rispetto alla situazione del 1990 entro il 2030.

Il Piano prevede un quadro strategico caratterizzato da diverse misure per:

- garantire la progettazione di prodotti sostenibili: iniziative legislative in materia di prodotti sostenibili, con una progettazione ecocompatibile che rispetti principi di circolarità;
- responsabilizzare i consumatori: fornire informazioni attendibili e pertinenti sui prodotti presso il punto vendita, durata di vita e disponibilità di servizi di riparazione, pezzi di ricambio e manuali di riparazione, scelte più sostenibili e un "diritto alla riparazione";
- favorire l'incremento della circolarità nei processi produttivi: incentrare l'attenzione sui settori che utilizzano più risorse con un elevato potenziale di circolarità. In particolare porre attenzione i settori che consumano più risorse per favorire l'incremento della circolarità nei processi produttivi;
- ridurre i rifiuti – mediante la trasformazione delle materie prime in risorse secondarie – e limitare le esportazioni di rifiuti dall'UE per contrastare le spedizioni illegali.

In coerenza con tale piano, la Commissione europea ha approvato un pacchetto di norme sull'economia circolare – che dovrebbe entrare in vigore dal 2030 – il quale obbligherà i Paesi membri a riciclare almeno il 70% dei rifiuti urbani e l'80% dei rifiuti da imballaggio, oltre al divieto di smaltire in discarica quelli biodegradabili e riciclabili.

Il 13 luglio 2021 viene definitivamente approvato il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) dell'Italia con Decisione di esecuzione del Consiglio europeo, che ha recepito la proposta della Commissione europea. Lo sforzo di rilancio dell'Italia delineato dal Piano si sviluppa intorno a tre assi strategici, tra cui il secondo riguarda la transizione ecologica. Il PNRR intende la transizione verde nel dovere di contribuire al raggiungimento degli obiettivi fissati attraverso l'uso delle tecnologie digitali più avanzate, la protezione delle risorse idriche e marine, la transizione verso un'economia circolare, la riduzione e il riciclaggio dei rifiuti, la prevenzione dell'inquinamento e la protezione e il ripristino di ecosistemi sani. Per sostenere le basi del nuovo modello di sviluppo italiano ed europeo bisognerà intervenire per ridurre le emissioni inquinanti, prevenire e contrastare il dissesto del territorio, minimizzare l'impatto delle attività produttive sull'ambiente; in sostanza si lavorerà per migliorare la qualità della vita e la sicurezza ambientale, oltre che per lasciare un Paese più verde e una economia più sostenibile alle generazioni future. Il PNRR rappresenta un'opportunità storica ed irripetibile per promuovere una crescita sostenibile, la coesione economica e sociale, attenuare l'impatto sociale ed economico della crisi causata dalla pandemia e sostenere la ripresa economica creando posti di lavoro.

A livello regionale i riferimenti alla sostenibilità sono diversi, dall'organizzazione dei Giochi olimpici di Milano e Cortina del 2026, organizzati in chiave eco-friendly, allo sviluppo di infrastrutture, turismo, innovazione tecnologica, ricerca con attenzione all'ambiente; progetti allineati alla visione del nuovo Veneto disegnata dalla Strategia Regionale per lo Sviluppo Sostenibile, approvata il 20 luglio 2020 e coerente con le linee guida date dall'Europa.

La Strategia Regionale per lo Sviluppo Sostenibile (SRSvS) mira ad individuare i principali strumenti per contribuire al raggiungimento degli obiettivi della Strategia Nazionale per lo Sviluppo sostenibile (SNSvS) nonché ai goals e ai target contenuti nella Risoluzione "Agenda 2030 sullo Sviluppo Sostenibile" delle Nazioni Unite.

Tutti i citati documenti di programmazione sottolineano l'importanza di una transizione verde attraverso l'uso efficiente delle risorse e lo sviluppo di un'economia circolare, nonché il ripristino delle biodiversità e la riduzione dell'inquinamento.

In questo capitolo osserveremo come si posiziona il Veneto rispetto al consumo di materia, all'evol-

misura il consumo di risorse materiali utilizzate dal sistema socio-economico. Le variazioni nel tempo del consumo di materia hanno risentito, oltre che dei fenomeni di progressiva terziarizzazione della produzione e dei processi di delocalizzazione di questa, soprattutto degli andamenti del ciclo economico. Nei momenti di recessione si verifica ovviamente una riduzione del CMI, la sfida è quella di non farlo aumentare nei periodi maggiormente espansivi.

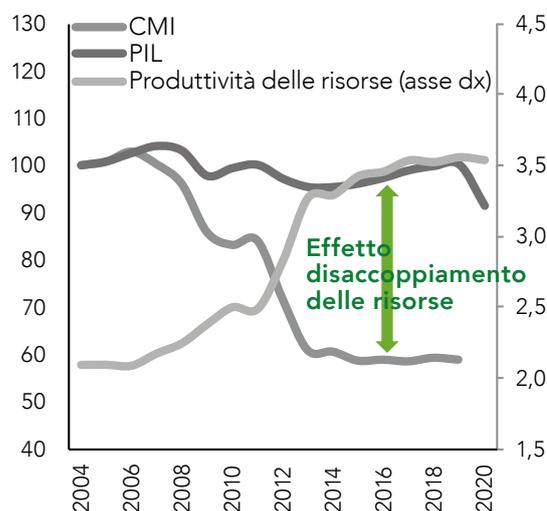
L'UE ha compiuto alcuni progressi nel disaccoppiamento dell'impatto ambientale dalla crescita economica, ma l'andamento non è costante.

Un obiettivo centrale delle strategie di crescita verde come il Green Deal europeo mira a raggiungere il *disaccoppiamento* tra la crescita e la corrispondente impronta ecologica, cioè all'uscire dalla dinamica che lega lo sviluppo economico alla pressione sugli eco-sistemi⁵. Nell'Unione europea nel periodo tra il 2004 e oggi, l'accoppiamento tra consumo di materia e PIL si è mantenuto fino all'inizio della crisi economica nel 2008, a seguito della quale è iniziato un periodo di disaccoppiamento tra i due indicatori: dal 2013, però, si è trattato principalmente di un disaccoppiamento relativo, ossia si è verificato comunque un aumento del consumo di materia, anche se a un ritmo più lento della crescita del PIL⁶. Tuttavia, nonostante il recente aumento, nel 2019 il consumo di materia totale è inferiore rispetto al valore pre-crisi del 2007. La crescita economica nell'UE insieme alla riduzione del consumo interno di materiali ha portato quindi a un aumento della produttività delle risorse dell'UE dal 2004 ad oggi. La produttività delle risorse è un indicatore di efficienza nell'uso delle risorse e, nell'ottica della sostenibilità, l'obiettivo è la sua massimizzazione. Viene calcolato come rapporto tra il PIL e il consumo di materiale interno e misura il rendimento per unità di risorsa estratta.

⁵ Quando un aumento della produzione economica provoca un pari aumento del consumo di risorse, si dice che queste due variabili sono accoppiate. Il disaccoppiamento delle due variabili può essere relativo, quando si verifica un aumento della produzione economica accanto a un aumento minore della variabile della pressione ambientale, oppure assoluto, quando la pressione ambientale diminuisce al crescere della produzione economica.

⁶ Eurostat, *Sustainable development in the European Union – Monitoring report on progress towards the SDGs in an EU context – 2021 edition*.

Fig. 3.1.1 - Gli effetti del disaccoppiamento: consumo di materiale interno e PIL (numero indice 2004=100) e produttività delle risorse. Italia



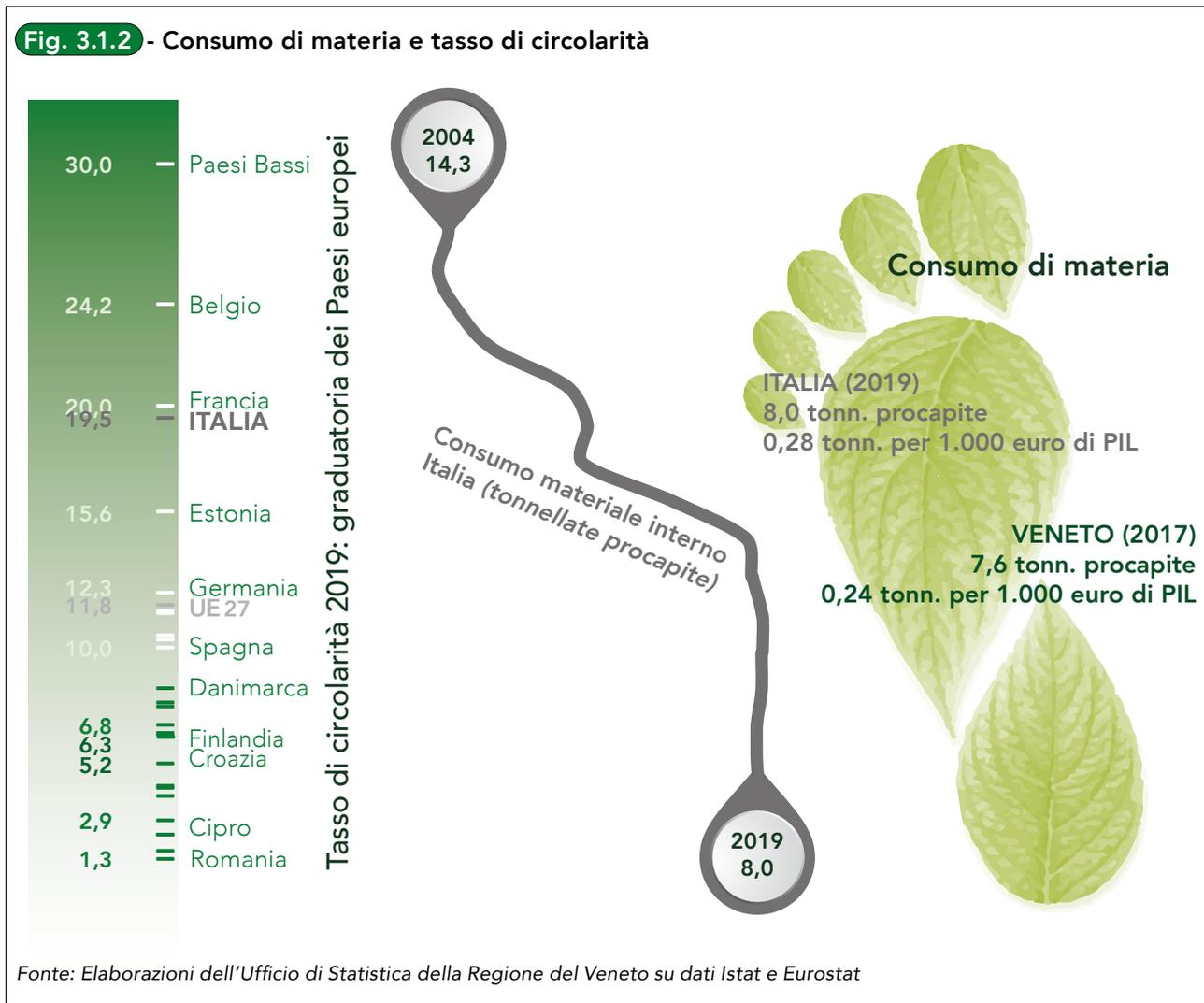
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

L'Italia si distingue nel panorama europeo per il rilevante guadagno di efficienza nell'utilizzo delle risorse nei processi produttivi.

Tra le principali economie dell'Unione, Spagna, Italia e Paesi Bassi si distinguono per i maggiori guadagni di efficienza nei processi produttivi, nonostante una qualche discontinuità nel tempo. L'Italia si colloca tra i migliori Paesi europei, con una produttività delle risorse stimata di 3,5 euro per chilogrammo nel 2020, a fronte di una media europea di 2,1 euro per chilogrammo. In Italia, nel corso degli ultimi quindici anni, l'ammontare complessivo di materiale interno consumato si è ridotto di oltre il 40%, fino ad arrivare a 484,5 milioni di tonnellate nel 2019. L'indicatore CMI per unità di PIL registra un continuo decremento dalle 0,48 tonnellate per 1.000 euro di PIL nel 2004 alle 0,28 nel 2019.

Il Veneto mostra un buon livello di efficienza nell'utilizzo delle risorse materiali.

L'analisi dei flussi di materia su scala regionale permette di spiegare la diversa distribuzione sul territorio italiano delle pressioni ambientali relative al consumo di materiale interno. Non sono trascurabili le disparità territoriali, motivate da diversi livelli di efficienza nell'uso delle risorse materiali, ma anche da differenti caratterizzazioni settoriali nelle econo-



mie regionali. Il Veneto sembra mostrare maggiore efficienza nell'uso delle risorse, rimanendo appena sotto la media nazionale per il consumo di materiale interno per unità di PIL (0,24 tonnellate per 1.000 euro di PIL in Veneto nel 2017, 0,28 a livello nazionale) e in rapporto alla popolazione (7,6 tonnellate pro capite in Veneto nel 2017, 8,0 a livello nazionale).

Il tasso di circolarità mostra un'Italia performante: il 19,5% delle risorse materiali utilizzate proviene da prodotti riciclati. Il quadro per il monitoraggio dell'economia circolare di Eurostat sviluppa l'indicatore *circular material use rate*⁷, che fornisce la quota delle risorse materiali utilizzate che provengono da prodotti riciclati e materiali recuperati, risparmiando così l'estrazione di nuove materie pri-

me. Un valore del tasso più elevato significa che più materie seconde⁸ sostituiscono le materie prime, riducendo così gli impatti ambientali dell'estrazione di nuova materia prima. Il tasso di utilizzo circolare di materia, o più brevemente tasso di circolarità, ha una tendenza quasi costante al rialzo dall'8,2% nel 2004 all'11,8% nel 2019 per l'Unione europea. Il miglioramento dell'indicatore è dovuto principalmente alla diminuzione del consumo di materiale interno, più che a un miglioramento della quantità di rifiuti riciclati. Il trend dell'Italia si mostra veramente favorevole e si colloca su livelli nettamente migliori rispetto alla media UE, passando da un tasso pari all'11,5% nel 2010 al 19,5% nel 2019, con il maggiore aumento registrato tra i Paesi europei.

⁷ Eurostat, *Circular material use rate - Calculation method* - 2018 edition.

⁸ Le materie seconde sono scarti del processo produttivo che possono essere recuperati tramite le attività di riciclaggio e reimmessi in un altro ciclo di produzione come materie prime.

Il tasso di circolarità considera quanta materia consumata proviene dal riciclo. Considerando tutta la filiera produttiva emerge come il tasso di circolarità dipenda da più fattori e, in particolare, dalla qualità della gestione degli scarti di produzione e dei rifiuti generati a fine vita dei prodotti. Focalizzando l'attenzione su questi ultimi, il primo step verso una loro ottimale gestione è dato dalla loro corretta differenziazione e dalla minimizzazione del ricorso alla discarica o all'incenerimento. Questa fase è fondamentale, in quanto fornisce la materia prima per il riciclo. Ciò fa sì che oltre alla rincorsa alla maggiore percentuale possibile di raccolta differenziata, la garanzia di un efficace livello di recupero dei materiali sia legata alla qualità della differenziazione. La quantità di materia effettivamente recuperata dipende infatti dalle caratteristiche della raccolta e quindi dalla percentuale di frazioni estranee presenti nel rifiuto differenziato: minori sono tali frazioni e migliore è la qualità della raccolta e pertanto il livello del riciclo. Relativamente alla raccolta differenziata i numeri in dettaglio verranno analizzati nel paragrafo successivo, ad ogni modo il Veneto si conferma ai vertici a livello nazionale per tale pratica, con un trend in continua crescita negli anni.

Il secondo step è quello del riciclo vero e proprio. A tal proposito la Direttiva 2008/98/CE aveva individuato l'obiettivo del 50% di riciclaggio dei rifiuti al 2020. Inizialmente la Direttiva lasciava libera scelta tra 4 criteri di calcolo dell'indicatore. Successivamente la Direttiva 851/2018/CE ha stabilito che gli obiettivi di riciclaggio devono essere applicati all'intero ammontare dei rifiuti urbani. Al momento in Italia si applica il metodo che prevedeva il conteggio solo di carta, vetro, metalli, plastica, organico, legno derivati dai rifiuti urbani domestici ed assimilati con il quale il Veneto supera ampiamente l'obiettivo del 50% previsto per il 2020.

Il Veneto mostra un buon indice di recupero.

A livello regionale l'Osservatorio Regionale Rifiuti calcola inoltre l'Indice di Recupero, molto simile al nuovo metodo richiesto dall'Europa a partire dal 2021 e di cui alla sopracitata Direttiva 851/2018/CE. L'indice di recupero stima infatti le quantità di materia provenienti dalle attività di trattamento del rifiuto urbano, e reimmesse in un ciclo produttivo industriale, rispetto al totale dei rifiuti prodotti. Con questa metodologia il valore raggiunto dal Veneto nel 2019 tocca il 68%. Tale valore è il risultato di una crescita progressiva negli anni piuttosto costante. Tra i bacini territoriali spiccano quelli della Destra e

della Sinistra Piave con quasi l'83% e il 78% di riciclo rispettivamente.

Fig. 3.1.3 - L'indice di recupero in Veneto (*) - Anni 2015:2019



(*) *Quantità di materia, proveniente dalle attività di trattamento del rifiuto urbano, e reimmesse in un ciclo produttivo industriale, rispetto al totale dei rifiuti prodotti.*

Fonte: *Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Arpav*

Le eco industrie in Europa e in Italia: il segmento produttivo che protegge ambiente e risorse

Il settore dei beni e servizi ambientali (EGSS, *Environmental Goods and Services Sector*), chiamato anche "ecoindustria", è la parte dell'economia impegnata nella produzione di beni e servizi utilizzati nelle attività di protezione ambientale e nella gestione delle risorse. La protezione dell'ambiente comprende tutte le attività e azioni il cui obiettivo principale è la prevenzione, la riduzione e l'eliminazione dell'inquinamento e di ogni altra forma di degrado ambientale. La gestione delle risorse comprende la conservazione, il mantenimento e il miglioramento dello stock di risorse naturali e, pertanto, la tutela di tali risorse da fenomeni di esaurimento. Il comparto non è misurabile attraverso l'identificazione di una lista di operatori economici che lo costituiscono, perché la sua produzione è realizzata da unità che producono più beni o svolgono più servizi, di cui solo una parte è classificabile come ambientale. Per questo la stima della produzione dei beni e servizi ambientali coinvolge più settori di attività economica. Il perimetro



d'analisi⁹ viene accompagnato dalle classificazioni Cepa (Classificazione delle attività di protezione dell'ambiente) e Crema (Classificazione delle attività di gestione delle risorse naturali)¹⁰.

L'UE ha visto crescere il valore aggiunto di prodotti e servizi ambientali fino a coprire il 2,3% del PIL. Il valore aggiunto del settore dei beni e servizi ambientali in Unione europea ha mostrato una crescita vigorosa: il valore aggiunto lordo del settore è cresciuto del 66,3% negli ultimi 15 anni, dai 169,2 miliardi di euro del 2003 ai 281,4 miliardi di euro del 2018. I principali contributi alla crescita vengono dai settori delle energie rinnovabili e dell'efficienza energetica, e dalle infrastrutture verdi. In relazione all'intera economia, il settore dei beni e servizi ambientali è cresciuto dall'1,7% del PIL nel 2003 al 2,3% nel 2018. La crescita del settore EGSS si è mantenuta superiore rispetto a quella del totale economia fino al 2011, per poi continuare a crescere all'incirca allo stesso ritmo del PIL¹¹.

In Italia¹² il valore aggiunto dei beni e servizi ambientali cresce. Le stime disponibili per l'Italia¹³ mostrano come la produzione di beni e servizi ambientali sia pari a 80,4 miliardi nel 2018 (+10,6% nel quadriennio 2014-2018) e il valore aggiunto del settore ha raggiunto i 33,1 miliardi di euro nel 2018 (+7,2% nel medesimo periodo). Il settore dei beni e servizi ambientali ha contribuito nel 2018 all'1,9% del PIL. L'andamento del comparto delle ecoindustrie dal 2014 è stato relativamente simile a quello complessivo dell'economia, ma nel 2018 è risultato, invece, significativamente migliore, con una crescita del 3,1% in termini nominali, a fronte di un +1,6% di quello aggregato¹⁴.

Cresce più rapidamente la produzione finalizzata alla protezione dell'ambiente, ma quella relativa alla gestione delle risorse naturali si mantiene la componente prevalente. La crescita che il comparto delle ecoindustrie ha mostrato nel periodo considerato ha interessato in misura maggiore la componente della protezione dell'ambiente¹⁵, dove prevalgono le produzioni di beni e servizi legati alla gestione dei rifiuti. La componente della produzione destinata alla gestione delle risorse naturali¹⁶, che è la componente prevalente in termini di quota (53% della produzione e 56% del valore aggiunto del totale delle ecoindustrie nel 2018), ha invece mostrato un andamento meno favorevole nel biennio 2016-17. Spicca però, all'interno di questa componente, la forte crescita degli interventi per l'efficienza energetica, cresciuti di 1 miliardo di euro tra il 2014 e il 2018.

Come già accennato, la stima della produzione dei beni e servizi ambientali investe più settori di attività economica, ciascuno con una diversa intensità. Il settore dell'energia, gas, acqua, rifiuti e risanamento dà origine al 56,5% delle ecoindustrie a livello nazionale; a seguire il settore agricolo, che concorre principalmente attraverso le produzioni biologiche ed ecocompatibili e la produzione di energia da fonti rinnovabili; l'industria estrattiva e manifatturiera, contribuendo principalmente con la produzione di materiali da costruzione per l'isolamento termico e acustico e con le attività di manutenzione e riparazione dei beni strumentali necessari alle attività ambientali; il settore delle costruzioni, che contribuisce prevalentemente con gli interventi per l'efficientamento energetico degli edifici e l'installazione, costruzione e manutenzione di impianti per la produzione di energia da fonti rinnovabili.

Il peso della produzione di beni e servizi ambientali è molto alto nel settore dell'energia, gas, acqua, rifiuti e risanamento. Il settore dell'ener-

⁹ Eurostat, *Environmental goods and services sector accounts. Practical guide* - 2016 edition.

¹⁰ Le classificazioni sono consultabili al link https://ec.europa.eu/eurostat/ramon/nomenclatures/index.cfm?TargetUrl=LST_NOM&StrGroupCode=CLASSIFIC&StrLanguageCode=EN.

¹¹ Eurostat, *Sustainable development in the European Union – Monitoring report on progress towards the SDGs in an EU context* – 2021 edition.

¹² Dati provenienti dal Conto dei beni e servizi ambientali di Istat.

¹³ Le stime riguardano un arco temporale che va dal 2014 al 2018 e sono limitate alle produzioni realizzate dai cosiddetti operatori market (imprese, istituzioni private e famiglie produttrici), la cui produzione è venduta sul mercato. È esclusa dalle stime, quindi, la produzione ambientale realizzata dal settore pubblico e dalle istituzioni non profit e la produzione che gli operatori (incluse le famiglie) svolgono in proprio.

¹⁴ Istat, *Economia e ambiente. Una lettura integrata*. Roma, 2021.

¹⁵ La finalità della protezione dell'ambiente si articola in obiettivi di protezione di aria e clima, di depurazione delle acque reflue, di gestione dei rifiuti e un insieme di finalità più ampio che include la protezione del suolo, delle acque di falda e di superficie, degli ecosistemi, le azioni di contrasto dell'inquinamento acustico e da radiazioni, la R&S e la formazione in materia di protezione dell'ambiente.

¹⁶ La finalità di gestione delle risorse naturali si articola in azioni legate alla gestione delle risorse energetiche (produzioni legate alle energie rinnovabili e per l'efficienza energetica) e azioni volte a ridurre l'utilizzo di risorse naturali, come il recupero dei materiali, la conservazione e la tutela di foreste, acque, flora e fauna, la R&S e la formazione in materia di gestione delle risorse.

gia, gas, acqua, rifiuti e risanamento, presenta l'incidenza più alta della produzione di beni e servizi ambientali (35% della produzione totale nel 2018); negli altri settori di attività economica l'incidenza della produzione di beni e servizi ambientali non supera mai il 5%.

Tra gli sviluppi attesi ricopre un posto fondamentale la prospettiva che la produzione informativa sul settore dei beni e servizi ambientali sia resa disponibile ad un dettaglio territoriale maggiore, così da fornire uno strumento utile a individuare le potenzialità di sviluppo in chiave di sostenibilità ecologica dell'economia regionale, anche in virtù delle specializzazioni produttive del territorio.

I settori dell'economia circolare

All'interno del quadro di monitoraggio dell'economia circolare dell'UE si segnalano alcuni indicatori¹⁷ relativi ai settori strettamente legati all'economia circolare, dove si trovano le attività di riciclo, riparazione e riutilizzo¹⁸. Oltre all'evidente ruolo ricoperto dal settore del riciclo, anche i settori del riutilizzo e della riparazione contribuiscono al prolungamento della durata del ciclo di vita del prodotto, aspetto fondamentale davanti all'obiettivo dell'uso efficiente delle risorse e della riduzione della produzione di rifiuti. Questi settori rappresentano il nucleo dell'economia circolare, accanto al quale si affianca un'ampia diffusione di attività economiche che contribuiscono all'economia circolare, la cui circoscrizione e la conseguente valutazione della rilevanza economica è tuttora, tuttavia, più difficile da isolare.

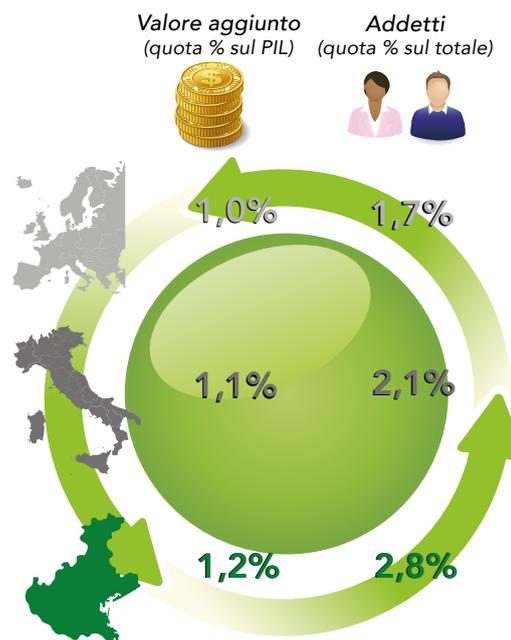
I settori strettamente legati all'economia circolare contribuiscono in modo significativo alla crescita e alla creazione di posti di lavoro e la tendenza è in aumento. L'economia circolare nella UE realizza nel 2018 un valore aggiunto di 131 miliardi di euro, pari all'1,0% del PIL, e occupa 3,5

milioni di addetti, l'1,7% del totale. Tra il 2011 e il 2018 il settore è cresciuto del 18,8%, in termini di valore aggiunto.

I settori dell'economia circolare producono l'1,1% del PIL in Italia e l'1,2% del PIL in Veneto.

I settori dell'economia circolare in Italia realizzano nel 2018 un valore aggiunto di 19,5 miliardi di euro, pari all'1,1% del PIL, e occupano 519 mila addetti, il 2,1% del totale, superiore alla media UE. Il valore aggiunto dell'economia circolare è cresciuto complessivamente del 12,3% tra il 2011 e il 2018. I settori dell'economia circolare in Veneto realizzano nel 2018 un valore aggiunto di 2 miliardi di euro, pari all'1,2% del PIL, e occupano quasi 48 mila addetti, il 2,8% del totale¹⁹. Tra il 2015 e il 2018 il settore è cresciuto del 13,2%, in termini di valore aggiunto.

Fig. 3.1.4 - I settori dell'economia circolare: valore aggiunto (quota % su PIL) e addetti (quota % sul totale). UE, Italia, Veneto - Anno 2018



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat e Eurostat

¹⁷ Questi indicatori sono raccolti nell'ambito delle Statistiche strutturali delle imprese (SBS), come richiesto dal Regolamento della Commissione N° 250/2009. Le definizioni sono tratte dal framework delle statistiche aziendali strutturali (SBS).

¹⁸ I codici NACE utilizzati per definire i settori dell'economia circolare sono consultabili al seguente link: https://ec.europa.eu/eurostat/documents/8105938/8465062/cei_cie010_esmsip_NACE-codes.pdf. I settori del noleggio e leasing sono attualmente esclusi dal computo per la difficoltà nel distinguere con sufficiente specificità la componente che contribuisce chiaramente all'economia circolare. Si veda: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/PDF/?uri=CELEX:52018SC0017&from=EN>

¹⁹ I dati riportati sono riferiti all'archivio Frame territoriale di fonte Istat, relativamente alle unità locali presenti in Veneto. L'ambito di analisi rimane quello delle Statistiche strutturali delle imprese (SBS), coerente con la regolamentazione europea. Il totale degli addetti considerato è riferito al perimetro delle attività di mercato delle sezioni da B a N e da P a S della classificazione delle attività economiche adottata dalla Comunità europea (NACE Rev. 2).



Direzione circolarità: i consumatori colgono i vantaggi del cambiamento. Negli intenti dell'Agenda 2030 e del Green Deal europeo, la transizione verso modelli di produzione e consumo sostenibili deve realizzarsi attraverso il contributo delle imprese, incoraggiate all'adozione di pratiche sostenibili e alla loro tracciabilità, dei cittadini e delle amministrazioni pubbliche, indirizzate a far crescere il Green Public Procurement e a dare impulso alla fiscalità ambientale. Cresce la sensibilità dei consumatori italiani verso i temi ambientali: l'81% dei consumatori intervistati dall'Osservatorio Mensile Findomestic sulle intenzioni di acquisto degli italiani sarebbe disposto a pagare di più per l'acquisto di prodotti sostenibili, in particolare se riguardano i consumi alimentari²⁰. Si evidenzia inoltre l'importante crescita dei servizi di sharing economy e di altre forme innovative di consumo, come l'utilizzo di piattaforme digitali, che permettono l'utilizzo condiviso di prodotti e servizi, anziché il possesso degli stessi, favorendo quindi l'economia circolare. Un settore di punta della Sharing economy si sta sviluppando nei servizi di trasporto, segmento diffuso e in continua evoluzione, nonostante nel complesso il volume economico generato sia ancora ridotto. Per quanto riguarda la sfera pubblica, nel 2015 in Veneto la quota di istituzioni pubbliche che hanno acquistato beni e/o servizi adottando criteri ambientali minimi (CAM) in almeno una procedura di acquisto (Acquisti verdi o Green Public Procurement) è pari al 67,1% (63,2% in Italia).

I comportamenti sostenibili delle imprese venete

Iniziando ad approfondire la situazione all'interno del tessuto produttivo, i dati raccolti in occasione del Censimento permanente delle imprese 2019 ci restituiscono uno sguardo sulla diffusione di pratiche sostenibili da parte delle imprese. Questo tema è sempre più presente nelle scelte e nei comportamenti delle imprese, forte della ormai diffusa consapevolezza dell'impatto positivo che una produzione sostenibile può portare alla competitività aziendale, oltre, ovviamente, al benessere globale. Istat conferma, infatti, come la sostenibilità sia un forte fattore di competitività per l'impresa italiana: si stima che, rispetto alle unità a sostenibilità nulla, vi siano differenziali di produttività superiori del

²⁰ Dati dal focus "Sostenibilità" dell'Osservatorio Findomestic di agosto 2020.

7,9% per le imprese mediamente sostenibili e del 10,2% per quelle altamente sostenibili²¹.

Circa 2 imprese venete su 3 pongono attenzione alla sostenibilità. Il 65,4% delle imprese attive venete con 3 e più addetti²² dichiarano di ridurre l'impatto ambientale delle proprie attività, a fronte di una quota nazionale del 66,6%. I comportamenti sostenibili crescono all'aumentare della dimensione dell'impresa²³: le imprese venete tra i 10 e i 250 addetti che riducono l'impatto ambientale delle proprie attività sono più di 7 su 10 e quelle di grandi dimensioni (250 addetti e oltre) sono addirittura quasi 9 su 10.

La raccolta differenziata è la principale azione messa in atto dalle imprese per ridurre il consumo di risorse naturali e gestire in modo sostenibile rifiuti ed emissioni. Tra le imprese venete che dichiarano di ridurre l'impatto ambientale delle proprie attività, il 94,8% mette in atto almeno un'azione per ridurre il consumo di risorse naturali e gestire in modo sostenibile rifiuti ed emissioni. L'azione più frequente è la raccolta differenziata e il riciclo dei rifiuti (94,4% delle imprese che fanno almeno un'azione), in seguito troviamo la gestione dei rifiuti finalizzata al contenimento e controllo di inquinanti (64,2%), il contenimento dei prelievi e dei consumi di acqua (58,8%), il risparmio del materiale utilizzato nei processi produttivi (56,6%). Il contenimento dell'inquinamento acustico e/o luminoso impegna quasi una impresa su due tra quelle che fanno almeno un'azione, il contenimento delle emissioni atmosferiche il 39,2%. Rilevante inoltre il ricorso a fornitori sostenibili (30,6%) e l'utilizzo di materie prime seconde (23,4%).

L'installazione di macchinari, impianti e apparecchi che riducono il consumo energetico è il principale investimento per una gestione efficiente dei consumi energetici. Un importante ambito di investimento per le imprese verso la riduzione de-

²¹ Classificazione e risultati su Istat, Statistiche sperimentali, *Comportamenti d'impresa e sviluppo sostenibile*, 2 marzo 2020.

²² I dati provengono dal Censimento permanente delle imprese, rilevazione condotta da Istat nel 2019, con anno di riferimento il 2018, ha interessato un campione rappresentativo di un universo di circa 104 mila imprese venete.

²³ Nella presente analisi la classe dimensionale dell'impresa si intende in riferimento esclusivamente alla classe di addetti, diversamente da quanto indicato dalla classificazione europea relativa alla definizione delle microimprese, piccole e medie imprese (*EU recommendation 2003/361*).



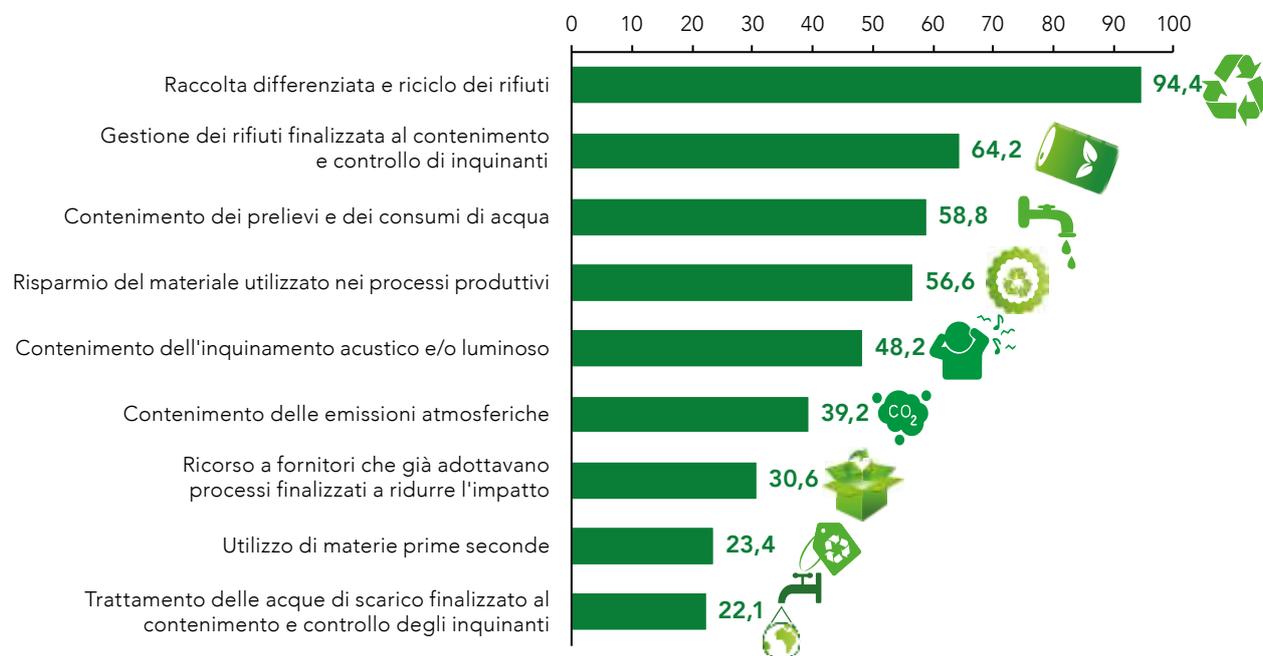
gli impatti del processo produttivo sull'ambiente è la gestione dei consumi energetici e dei trasporti. I principali investimenti effettuati dalle imprese venete per la gestione efficiente e sostenibile di energia e trasporti hanno riguardato l'installazione di macchinari, impianti e apparecchi che riducono il consumo energetico (41,5% delle imprese che dichiarano di ridurre l'impatto ambientale delle proprie attività), l'isolamento termico degli edifici e la realizzazione di edifici a basso consumo energetico (13,8%), l'installazione di impianti per la produzione di energia elettrica da fonte rinnovabile (7%) e per la produzione di energia termica da fonte rinnovabile (4,2%), l'acquisto di automezzi elettrici o ibridi (4,1%), l'installazione di impianti di cogenerazione o trigenerazione e/o per il recupero di calore (2,6%). La dimensione aziendale incide molto sul ricorso ad ognuna delle tipologie di investimento indagate: in particolare le imprese tra i 10 e i 250 addetti (imprese di piccola e media dimensione) ricorrono ad ogni tipologia di investimento in misura maggiore

rispetto al totale delle imprese. Gli investimenti che le imprese venete hanno maggiormente finanziato con l'utilizzo di incentivi sono stati l'installazione di impianti per la produzione di energia elettrica da fonte rinnovabile (44,2% degli investimenti di questa tipologia) e l'installazione di impianti per la produzione di energia termica da fonte rinnovabile (36,8%).

La pandemia ha frenato la corsa degli investimenti in responsabilità sociale e sostenibilità.

Come evidenziato nel capitolo 2, un'indagine Istat finalizzata a quantificare gli effetti della pandemia sul mondo imprenditoriale²⁴ rivela che la spesa complessiva per investimenti da parte delle imprese venete ha subito una contrazione nel secondo semestre del 2020 rispetto allo stesso periodo del 2019 per il 27,6% delle imprese stesse. In questo contesto risulta abbastanza frenata l'area di investimento relativa alla responsabilità sociale e sostenibilità: nel corso del 2020 sono meno di 5 su 100 le

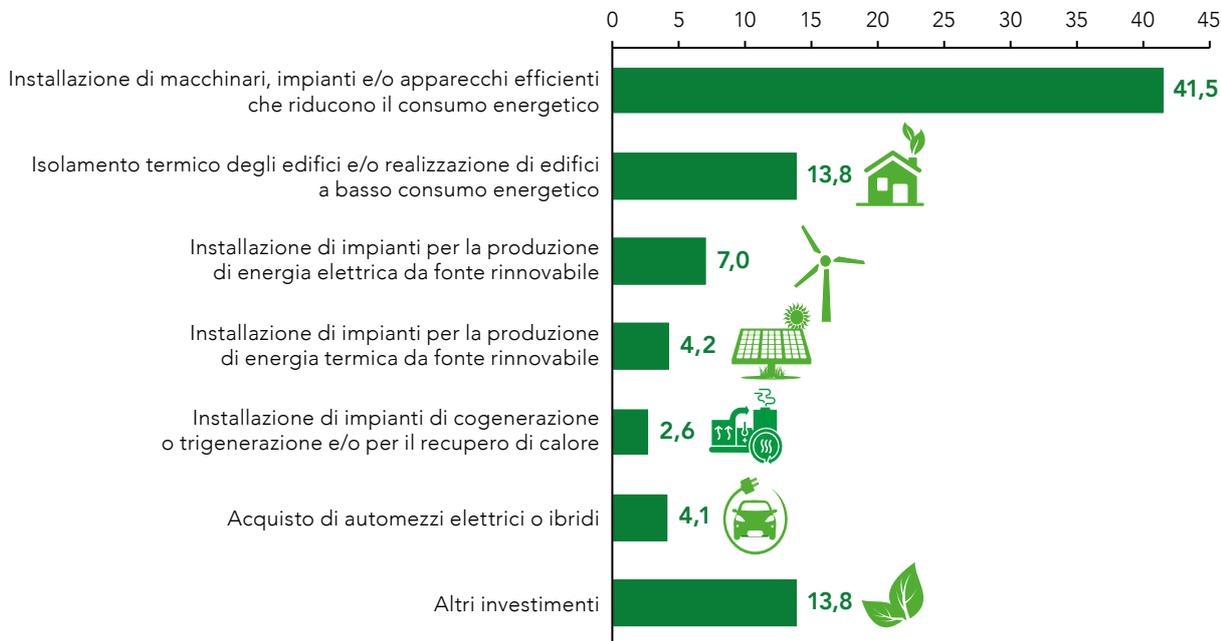
Fig. 3.1.5 - Principali azioni per ridurre il consumo di risorse naturali e gestire in modo sostenibile rifiuti e emissioni (% sulle imprese che fanno almeno un'azione). Veneto - Anno 2018



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

²⁴ Ufficio di Statistica della Regione del Veneto, Statistiche Flash *Le imprese e la pandemia nel 2020*, Marzo 2021.

Fig. 3.1.6 - Investimenti effettuati nell'ultimo triennio per la gestione efficiente e sostenibile di energia e trasporti per tipologia di investimento (% sulle imprese che riducono l'impatto ambientale delle proprie attività). Veneto – Anno 2018



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

imprese che aumentano gli investimenti in questo ambito rispetto a quanto fatto nel 2019. Del resto, nel 2020 l'unica area d'investimento in crescita risulta quella relativa alla tecnologia e digitalizzazione.

Si diffonde il ricorso alle certificazioni ambientali. Davanti all'obiettivo di procedere nella transizione verde, assume un ruolo rilevante il ricorso a certificazioni di tipo ambientale, come indicatore di attenzione da parte delle imprese e organizzazioni nei confronti dell'ambiente e delle responsabilità legate alla propria produzione e alla pressione che questa esercita sugli ecosistemi. Il sistema comunitario di ecogestione e audit (EMAS) è uno strumento messo a disposizione per accompagnare le aziende e altre organizzazioni nella valutazione e nel miglioramento delle proprie prestazioni ambientali. Il numero di enti e imprese venete registrati a fine 2020 nell'ambito del sistema di ecogestione e audit (EMAS) dell'Unione europea è pari a 45, circa il 5% del totale nazionale, in leggera contrazione rispetto agli anni precedenti. Un altro strumento che detta i principi per una corretta gestione ambientale dei processi produttivi aziendali è la certificazione am-

bientale ISO 14001²⁵: in Veneto sono 1.578 le aziende e 2.611 i siti produttivi certificati ISO 14001 a marzo 2021, circa il 10% del totale nazionale.

La tassonomia per la finanza sostenibile

Negli ultimi decenni, la consapevolezza pubblica, delle imprese e degli investitori sui rischi della governance sociale e ambientale si è sviluppata in maniera sensibile. Gli investimenti e i prestiti green, sociali e sostenibili sono cresciuti in maniera considerevole negli ultimi anni, una tendenza che sembra destinata a proseguire.

L'Unione europea ha svolto e vuole svolgere un ruolo importante nel guidare questo processo: la Banca europea degli investimenti ha emesso nel 2007 una delle prime obbligazioni green della storia e la Commissione europea ha annunciato che

²⁵ La sigla ISO 14001 identifica una norma tecnica dell'Organizzazione internazionale per la normazione (ISO) sui sistemi di gestione ambientale (SGA) che fissa i requisiti di un sistema di gestione ambientale di una qualsiasi organizzazione. Tale norma può essere utilizzata per una certificazione, per un'auto-dichiarazione oppure semplicemente come linea guida per stabilire, attuare e migliorare un sistema di gestione ambientale.

il 30% dei 750 miliardi di euro del Recovery Fund saranno finanziati da obbligazioni green, ciò si tradurrebbe in un collocamento di obbligazioni verdi da 225 miliardi di euro.

Rimane comunque necessario anche il contributo dei capitali privati e per questa ragione l'Unione si è posta l'obiettivo di considerare il mondo della finanza lo strumento cardine per orientare i capitali verso attività responsabili, nel quadro di uno sviluppo economico sostenibile. Uno dei pilastri del lavoro della Commissione europea attorno alla finanza sostenibile è sicuramente la creazione di una tassonomia: la classificazione delle attività economiche che possono essere definite "sostenibili". Nel 2020 il Parlamento europeo ha adottato il Regolamento UE 2020/852 sulla tassonomia, un importante atto legislativo che contribuirà al raggiungimento degli obiettivi del Green Deal e del Piano di azione per l'economia circolare. La nascita di una classificazione delle attività economiche sostenibili consentirà di orientare gli investimenti verso tecnologie e imprese più sostenibili e circolari.

La tassonomia individua sei obiettivi ambientali e climatici:

- mitigazione del cambiamento climatico;
- adattamento al cambiamento climatico;
- uso sostenibile e protezione delle risorse idriche e marine;
- transizione verso l'economia circolare, con riferimento anche a riduzione e riciclo dei rifiuti;
- prevenzione e controllo dell'inquinamento;
- protezione della biodiversità e della salute degli eco-sistemi.

La nuova tassonomia definisce i criteri minimi che le attività economiche dovrebbero rispettare per essere considerate ecosostenibili. Queste attività dovrebbero contribuire in modo sostanziale a uno o più dei sei obiettivi sopra indicati, senza danneggiare in modo significativo nessuno degli altri cinque. La Commissione europea adotterà, inoltre, una serie di atti delegati per definire i criteri tecnici in base ai quali le attività economiche possono contribuire agli obiettivi ambientali e climatici della tassonomia.

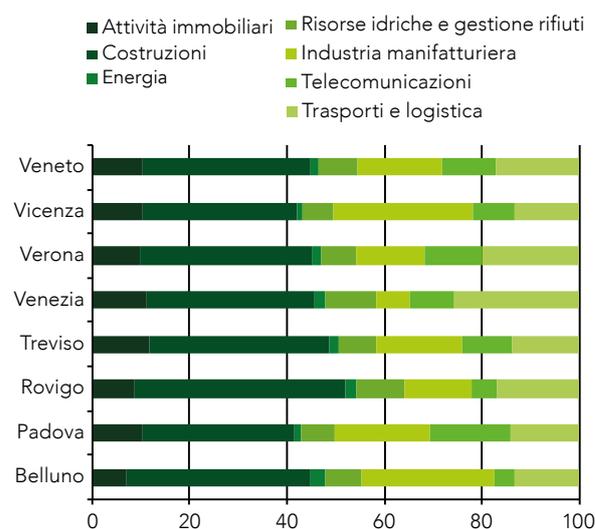
La tassonomia della finanza sostenibile elaborata dall'UE ha non solo l'obiettivo di consolidare il mercato europeo per gli investimenti sostenibili, guidando le scelte di investitori e imprese europee verso una crescita economica priva di impatti negativi sull'ambiente e sul clima, ma anche l'ambizione, come nel caso delle normative per l'ambiente e la protezione dei dati, di ampliare il suo impatto a livello globale

per gli investimenti green e trasformare il mercato dei capitali. La tassonomia europea della finanza sostenibile rappresenta un ulteriore passo in avanti verso la transizione verde. Dal 2022, gli investitori e le grandi aziende europee riferiranno annualmente in merito alla quota green dei loro portafogli sulla base di chiari criteri tassonomici e di definizioni, aumentando trasparenza e comparabilità. La tassonomia si è concentrata su otto macro settori economici che contribuiscono maggiormente alle emissioni di anidride carbonica: agricoltura, industria manifatturiera, elettricità-gas-riscaldamento, gestione delle risorse idriche e dei rifiuti, costruzioni, attività immobiliari, logistica-trasporti e telecomunicazioni.

La transizione verso un'economia sostenibile e circolare potrebbe, quindi, avere un impatto significativo sul sistema economico regionale, in particolare su alcuni settori produttivi specializzati in attività che dovranno azzerare l'impatto climatico entro il 2050.

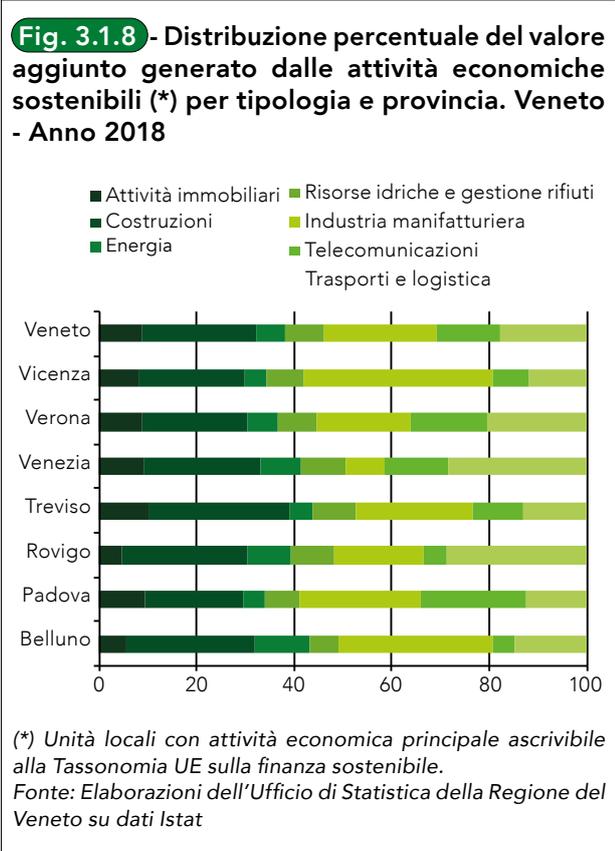
La tassonomia proposta dalla Commissione europea può costituire anche un utile strumento per individuare il peso di quelle attività economiche che possono definirsi "ecosostenibili". Causa l'attuale indisponibilità di dati Istat aggiornati riguardanti il

Fig. 3.1.7 - Distribuzione percentuale degli addetti occupati nelle attività economiche sostenibili (*) per tipologia e provincia. Veneto - Anno 2018



(*) Unità locali con attività economica principale ascrivibile alla Tassonomia UE sulla finanza sostenibile.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat



settore agricolo, l'analisi si concentrerà sulle unità locali e gli addetti regionali che appartengono al comparto industriale e al ramo dei servizi.

I settori individuati dalla tassonomia hanno un peso rilevante sul sistema produttivo regionale, sia in termini occupazionali che di creazione della ricchezza. Secondo i dati Istat²⁶, a livello regionale le unità operative attive nei settori identificati dalla tassonomia sono quasi 110 mila (il 25,7% delle unità regionali), impiegano circa 358 mila addetti (20,3%), fatturano una cifra che sfiora i 64 miliardi di euro (19,5% del fatturato generato dalle unità locali delle imprese venete, al netto del comparto agricolo e del settore finanziario) e generano 21,3 miliardi

di euro di valore aggiunto²⁷ (25,3%).

A livello settoriale, i dati del peso occupazionale delle attività della nuova classificazione UE fanno emergere la prevalenza della componente legata alle costruzioni (34,4% degli occupati "green"), seguita a lunga distanza dall'industria manifatturiera (17,5%) e dal comparto della logistica (17,2%). Questo distacco, però, si riduce sensibilmente se la variabile presa in esame diventa quella del valore aggiunto generato dalle attività economiche "sostenibili": il primo settore rimane quello delle costruzioni, con il 23,2% della ricchezza prodotta da queste attività, ma il distacco si annulla nel caso dell'industria manifatturiera (23%) e diminuisce per le attività impegnate nei trasporti e nella logistica (17,7%). Le telecomunicazioni generano poco più del 13% del valore aggiunto regionale delle attività "green", mentre la gestione dei rifiuti e delle risorse idriche e le attività immobiliari si attestano su valori prossimi agli otto punti percentuali. Chiude il settore della fornitura di energia che, a fronte dell'1,7% degli addetti attivi nelle unità produttive "green", genera il 6% della ricchezza dell'intero comparto. Sempre per quanto riguarda la distribuzione del valore aggiunto generato dai vari "settori green", la provincia di Treviso presenta i valori più elevati nelle attività legate al settore immobiliare e delle costruzioni (39% del valore aggiunto provinciale generato dal "settore green"), mentre per Venezia e Rovigo risulta maggiore, circa il 28%, la quota di ricchezza generata dal comparto della logistica-trasporti. Padova registra valori significati nel settore delle telecomunicazioni, mentre è Vicenza a segnare la quota più elevata di valore aggiunto "sostenibile" creato dalle industrie manifatturiere "green", il 38,6% del totale provinciale, ben 15 punti percentuali in più rispetto al valore medio regionale. La provincia veneta che in termini di ricchezza creata risulta maggiormente specializzata nelle attività ascrivibili alla tassonomia UE è Rovigo, con un'incidenza pari al 30,1% del totale del valore aggiunto generato dalle unità produttive presenti nel territorio, valore sensibilmente superiore alla media re-

²⁶ Registro statistico delle unità locali (Asia unità locali), il cui campo di osservazione tutte le attività industriali commerciali e dei servizi alle imprese e alle famiglie, e Frame SBS territoriale che offre informazioni rilevanti sulla struttura e sulla performance economica delle unità locali delle imprese del settore dell'industria e dei servizi, ad esclusione del comparto finanziario. Gli ultimi dati disponibili si riferiscono al 2018.

²⁷ Rappresenta l'incremento di valore che l'attività dell'impresa apporta al valore dei beni e servizi ricevuti da altre aziende mediante l'impiego dei propri fattori produttivi. Tale aggregato è ottenuto sottraendo dal totale dei ricavi l'ammontare dei costi: i primi contengono il valore del fatturato lordo, le variazioni delle giacenze di prodotti finiti, semilavorati e in corso di lavorazione, gli incrementi delle immobilizzazioni per lavori interni e i ricavi accessori di gestione; i secondi comprendono i costi per acquisti lordi, per servizi vari e per godimento di servizi di terzi, le variazioni delle rimanenze di materie e di merci acquistate senza trasformazione e gli oneri diversi di gestione.

gionale, seguita a ruota da Venezia (29,3%). Infine, un cenno sulla dimensione aziendale che risulta elevata solo per le unità green dell'industria manifatturiera: quasi 24 addetti per unità locale, a fronte di un valore medio del comparto pari a poco più di 11 addetti.

3.2 Il ruolo del recupero dei rifiuti nell'economia circolare²⁸

L'incentivazione di meccanismi di sostegno all'economia circolare ha nella gestione dei rifiuti uno snodo importante, individuando in questi materiali nuove risorse per il comparto produttivo piuttosto che scarti di cui liberarsi. Nella gestione vanno quindi privilegiati gli sforzi a favore dei livelli più elevati della gerarchia, ossia quelli che agiscono sulla prevenzione della produzione dei rifiuti, con l'obiettivo di una progressiva riduzione dei quantitativi prodotti a favore di un allungamento di vita dei beni e conseguente riduzione del rifiuto residuo da smaltire. Riutilizzo e preparazione per il riutilizzo rappresentano azioni di valenza essenziale, non solo in quanto necessari all'allungamento di vita dei beni, permettendone un'ulteriore valorizzazione prima di diventare rifiuti, ma anche sotto l'aspetto sociale. Riutilizzo e riutilizzo sono campi attualmente presidiati dagli operatori dell'economia sociale, ossia cooperative sociali di tipo B che provvedono all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, e organizzazioni no profit, che riescono a dare nuova vita a oggetti e beni di vario tipo. Queste attività sono fondamentali anche nella sensibilizzazione ed educazione dei cittadini verso la sostenibilità e il nuovo concetto di economia circolare, in cui la riduzione degli sprechi in tutti i comparti deve diventare la regola di base, date le risorse e materie prime limitate del nostro continente. Dare nuovo valore alle cose, contribuire a formare la coscienza collettiva contro i modelli dell'"usa e getta" indirizzando verso stili di vita improntati al contenimento dello spreco soprattutto alimentare, rappresentano spesso la mission di questi soggetti che riescono a far convergere e integrare le 3 sfere che compongono lo sviluppo sostenibile: sostenibilità ambientale, economica e sociale.

In Veneto le iniziative di prevenzione della produzione di rifiuti sono piuttosto diffuse, anche se ancora non coordinate e monitorate a livello centrale. Tuttavia, il Piano di gestione dei rifiuti, in fase di

aggiornamento, entrerà nel merito cercando di fornire coordinamento e sostegno a queste iniziative virtuose. Nella regione sono infatti diffusi i centri del riuso, anche collegati ai centri di raccolta dei rifiuti in cui i beni riescono a rientrare in circuiti di acquisto e rivalorizzazione. Esistono inoltre impianti di preparazione per il riutilizzo, per anni unici esempi a livello nazionale di impianti di trattamento rifiuti che tramite specifiche operazioni di recupero (controllo, pulizia, manutenzione...) permettono ai rifiuti di ritornare a nuova vita come beni. Anche tale progettualità troverà ulteriore incentivo viste le modifiche normative comunitarie introdotte da marzo scorso dai nuovi regolamenti sulla progettazione ecocompatibile, che aggiornano i requisiti minimi di efficienza e rafforzano i diritti dei consumatori per quanto riguarda la riparazione dei prodotti e il sostegno all'economia circolare. I fabbricatori e importatori saranno ora obbligati a mettere a disposizione dei riparatori professionisti una serie di pezzi essenziali, per almeno 7-10 anni dall'immissione sul mercato UE dell'ultima unità di modello. Esperienze virtuose regionali sono presenti anche nell'ambito delle eccedenze alimentari, per le quali esiste il Programma Triennale per la gestione degli Empori della Solidarietà, una rete di strutture che recuperano le eccedenze alimentari di supermercati, mercati ortofrutticoli e aziende di produzione agroalimentare al fine di evitare lo spreco di cibo ancora buono e fruibile, ma magari con imballaggi imperfetti o forme non conformi al formato stabilito, che viene destinato a circuiti caritatevoli e di sostegno alle persone in difficoltà. In questo circuito gli Empori rappresentano anche luoghi dedicati alla formazione alla corretta alimentazione, alla riduzione degli sprechi e all'introduzione nel mercato del lavoro delle famiglie assistite. Anche in questo caso al valore ambientale si affianca un valore sociale molto più rilevante del semplice numero di tonnellate di beni sottratti allo smaltimento in discarica. Si tratta di azioni che incidono nella riduzione dello spreco alimentare, che l'Agenda 2030 prevede dimezzato al 2030, e che troveranno spazio per un sostegno amministrativo ed economico nell'ambito della nuova programmazione regionale.

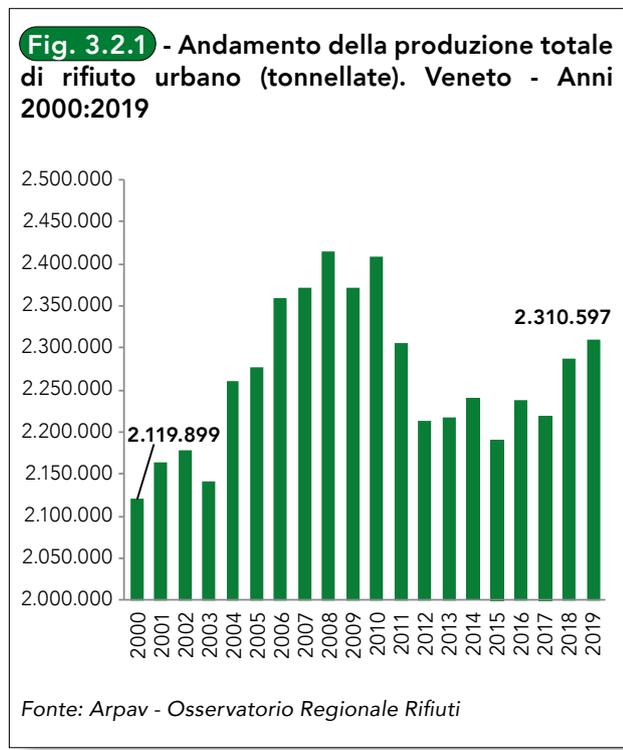
Nella gestione vera e propria dei rifiuti l'attenzione va posta alla massimizzazione del recupero di materia grazie ad una buona intercettazione dei rifiuti urbani, nella nuova ottica di innovazione massima dei processi di recupero volti alla massima valorizzazione dei materiali nonché alla minima produzione di scarti da avviare a smaltimento.

²⁸ Paragrafo a cura di Arpav



A riguardo in Veneto è presente un modello di gestione dei rifiuti urbani efficiente, con una produzione di rifiuti piuttosto contenuta anche considerando il PIL della regione. Il comparto impiantistico di trattamento è in grado di rispondere alle esigenze del territorio regionale, anche se serve comunque lavorare ancora sulla riduzione dei rifiuti.

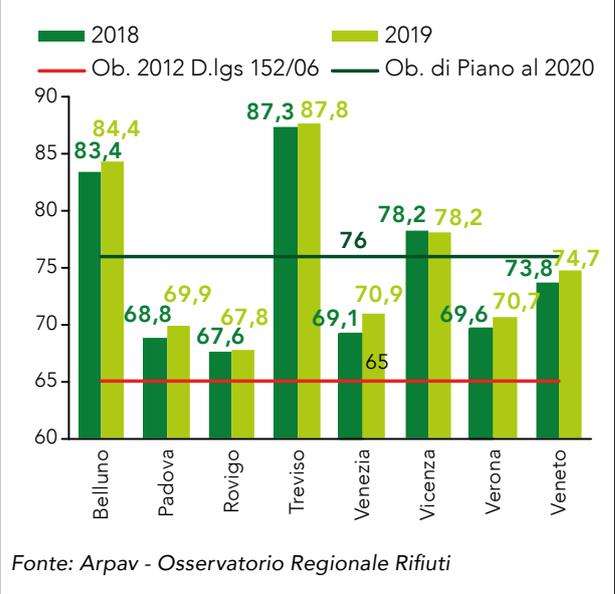
I dati 2019 confermano i risultati positivi degli anni precedenti, in linea con gli obiettivi comunitari e con le previsioni del Piano Regionale. La produzione totale, pari a 2.311 mila tonnellate, è leggermente in aumento (+1%) rispetto al 2018 e in linea con i consumi delle famiglie.



La produzione pro capite di 471 kg (1,29 kg/ab*giorno), seppur leggermente aumentata del 1% sul 2018, si riconferma tra le più basse a livello nazionale nonostante il PIL elevato e oltre 71 milioni di presenze turistiche nella regione (dato 2019).

La raccolta differenziata ha raggiunto la percentuale del 75% (calcolata con il metodo nazionale previsto dal DM 26/05/2016) confermando il trend positivo degli ultimi anni: un risultato assai rilevante se confrontato con la media nazionale che si attesta al 61% e che permette al Veneto di essere la regione leader in Italia già da alcuni anni.

Fig. 3.2.2 - Percentuale di raccolta differenziata a confronto con gli obiettivi di legge (art. 205 del d.lgs 152/06 e Piano Regionale Rifiuti approvato con DCR n. 30/2015) per provincia. Veneto - Anni 2018:2019



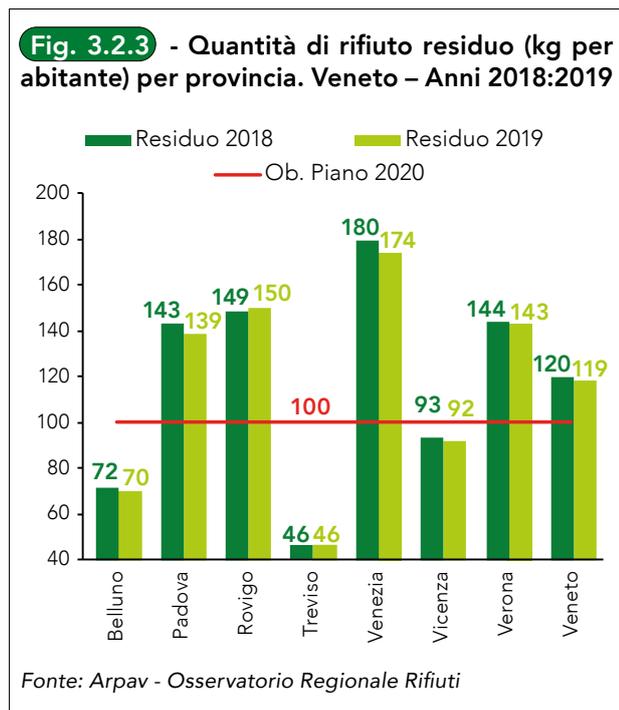
La raccolta differenziata ha riguardato 1.729 mila tonnellate di rifiuti urbani, in aumento di 0,9 punti percentuali rispetto al 2018. I comuni che nel 2019 hanno superato l'obiettivo del 65% di raccolta differenziata complessiva, definito dalla normativa nazionale, sono stati 503 pari al 78% della popolazione.

Questi ottimi risultati di raccolta differenziata sono confermati anche dai valori dal tasso di riciclaggio, indicatore introdotto a livello europeo dalla Direttiva 2008/98/CE e prevede l'obiettivo del 50% di riciclaggio dei rifiuti al 2020, già ampiamente superato dal Veneto che aveva raggiunto il 55% già al 2019 (50,8% dato nazionale ISPRA 2018).

Il rifiuto secco residuo, quota di rifiuto non più recuperabile come materia, trova destino nell'incenerimento con recupero energetico o nello smaltimento finale in discarica. La nuova linea di pianificazione regionale porrà molta attenzione a tale frazione puntando sulla decisiva riduzione con conseguente calo del fabbisogno impiantistico necessario. Sebbene negli anni sia diminuito a vantaggio di un aumento della raccolta differenziata, l'analisi dettagliata a livello provinciale del residuo pro capite evidenzia tre province - Treviso, Belluno e Vicenza - con valori inferiori alla media regionale (119 kg) e



all'obiettivo di Piano al 2020 (100 kg), mentre altre 4 province hanno valori di produzione pro capite non ancora in linea con il Piano Rifiuti approvato nel 2015 con orizzonte temporale 2010-2020. Serve quindi agire per omogeneizzare le performance nel territorio e raggiungere gli obiettivi laddove sono ancora lontani.



A ridursi ulteriormente è anche il conferimento in discarica che risulta essere al 2,8%, in calo rispetto agli anni precedenti e ampiamente al di sotto della soglia del 10% prevista come obiettivo al 2035 nel nuovo pacchetto europeo sull'economia circolare. Il Veneto per questi ottimi risultati raggiunti nella gestione dei rifiuti urbani rappresenta un'eccellenza non solo a livello nazionale ma anche europeo per una serie di scelte attuate da Comuni e Consorzi, tramite i gestori del servizio pubblico, che hanno organizzato la gestione dei rifiuti in maniera efficiente ed efficace permettendo il concreto raggiungimento di obiettivi ambiziosi grazie anche ad una costante informazione e formazione di cittadini ed operatori.

I principali elementi di successo che hanno contribuito al raggiungimento di tali obiettivi sono la diffusione sul territorio del sistema di raccolta secco-umido e in particolare delle raccolte domiciliari, anche spinte a tutte le frazioni (umido, secco recuperabile e secco non recuperabile); dei centri di raccolta; di iniziative di riduzione della produzione di rifiuti; di un'adeguata capacità impiantistica di recupero dei rifiuti e in particolare di impianti di recupero del rifiuto umido; della tariffa puntuale ovvero commisurata all'effettiva quantità di rifiuti prodotti; di iniziative costanti di comunicazione e informazione dei cittadini (giornali, dépliant, scuole...).

Sempre in un'ottica di sviluppo dell'economia circolare le direttive europee chiedono di sostituire la raccolta differenziata con il tasso di riciclaggio, indicatore che serve per valutare la quantità di rifiuti effettivamente valorizzati tramite operazioni di recupero di materia e non solo le quantità intercettate. Per poterlo calcolare è necessario avere a disposizione i dati di qualità dei rifiuti, necessari per scorporare gli scarti non valorizzabili. A livello regionale questo dato non è ancora stato calcolato, in attesa che venga definita la metodologia a livello nazionale, ma da qualche anno ARPAV calcola l'indice di recupero di materia, molto simile al tasso di riciclaggio, che per il 2019 ha raggiunto un valore complessivo del 68%, già sopra l'obiettivo europeo che richiede il superamento del 65% al 2035.

I rifiuti speciali

Anche in questo ambito il sostegno all'economia circolare ha un nodo importante nel recupero dei rifiuti generati dalle diverse filiere produttive, così da generare nuove risorse per il comparto produttivo stesso. La massima attenzione dovrà comunque essere posta alla prevenzione della produzione di rifiuti ossia a tutte le iniziative di simbiosi industriale e di incentivazione all'uso di sottoprodotti, per i quali il Piano di gestione Rifiuti in aggiornamento prevede uno specifico percorso di valorizzazione. I sottoprodotti rappresentano quegli scarti di produzione che possono essere gestiti come beni e non come rifiuti, se soddisfano una serie di condizioni previste dalla legge²⁹, con grandi vantaggi economici e gestionali. Nei comparti produttivi sarà invece prioritario lavorare sull'innovazione dei processi produttivi al fine di ridurre i rifiuti prodotti e, altrettanto fondamentale, convertire i settori verso prodotti derivanti dal recupero e riciclo dei rifiuti piuttosto che da materie vergini.

Per ottenere materiali che hanno cessato di essere rifiuti (EoW) di buona qualità sarà fondamentale lavorare nei processi di recupero al fine di massimizzarne l'efficienza e trovare tecniche innovative per tutte le filiere di rifiuto per le quali non sia ancora stato individuato un percorso di valorizzazione. Su

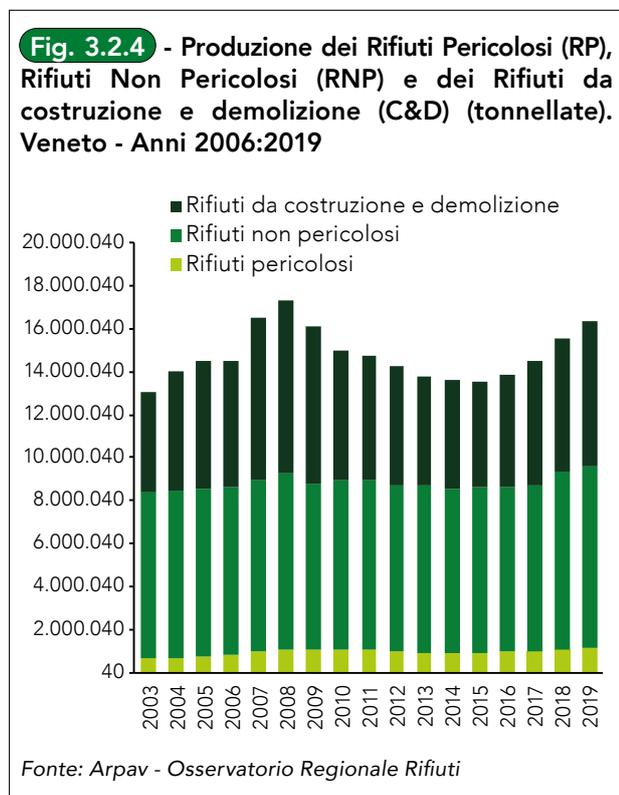
²⁹ Art. 184-bis del D.L.vo 152/2006.



questo sarà rilevante il contributo di istituti di ricerca e atenei universitari.

I numeri della gestione quantificano in circa 16 milioni di tonnellate i rifiuti speciali complessivamente gestiti nel 2019 negli impianti di trattamento in Veneto. Nella regione sono presenti circa 1.500 impianti con capacità di trattamento diversificata, che in generale rispondono alle esigenze del territorio, salvo per alcune tipologie di rifiuti pericolosi che richiedono specifiche forme di smaltimento, ovvero impianti specializzati che devono essere realizzati considerando altresì le economie di scala viste le quantità relativamente ridotte su scala locale. Ben sviluppato è il recupero di materia basato su una rete industriale di utilizzo di residui per la produzione di beni (cartiere, industria siderurgica, vetrerie, industrie della lavorazione della plastica).

Il trend di produzione a partire dal 2008 evidenzia una progressiva contrazione del quantitativo, imputabile alla crisi economica. A partire dal 2016, con la ripresa economica, si registra un incremento della produzione dei rifiuti. Nel 2019, rispetto all'annualità precedente, l'incremento è pari a oltre il 5,2% e imputabile all'aumento di tutte e tre le tipologie di rifiuto: non pericolosi (NP), pericolosi (P), da costruzione e demolizione (C&D).

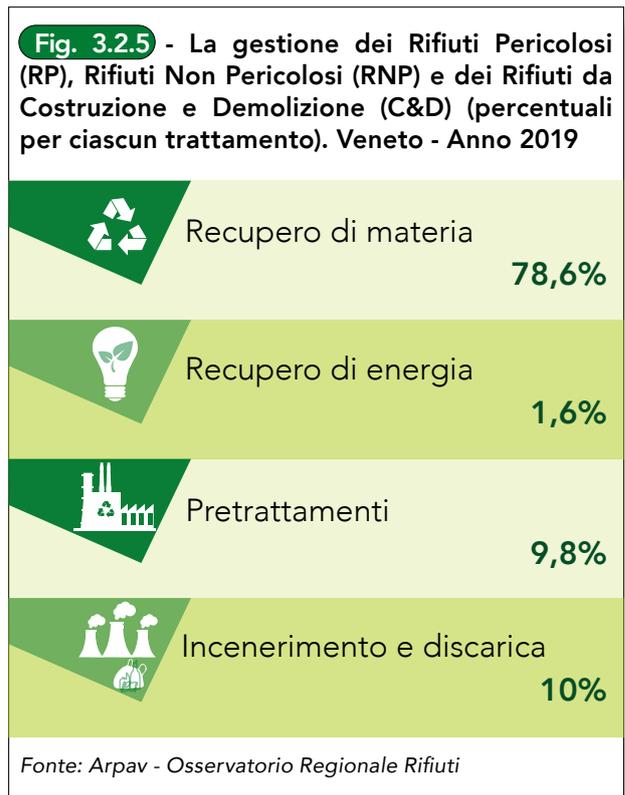


Nel 2019 la produzione totale dei rifiuti speciali risulta così ripartita:

- 52% di rifiuti speciali non pericolosi (RNP), pari a circa 8,5 milioni di tonnellate (di cui il 50% è costituito dai rifiuti secondari);
- 41% di rifiuti da Costruzione e Demolizione (C&D) pari 6,8 milioni di tonnellate;
- 7% di rifiuti pericolosi (RP) pari a 1,1 milione di tonnellate.

Nel 2019 l'80% dei rifiuti speciali gestiti, pari a oltre 16 milioni di tonnellate, sono stati avviati agli impianti di recupero: in particolare il 78,5% (oltre 13 milioni di tonnellate, 78,6%) è stato avviato al recupero di materia e l'1,6% (circa 260 mila tonnellate) a quello di energia.

Il restante 20% (oltre 3,2 milioni di tonnellate) viene gestito in attività di smaltimento (trattamenti preliminari e smaltimenti definitivi tramite incenerimento e discarica).



I rifiuti da C&D rappresentano una categoria estremamente rilevante, la cui importanza tenderà ad aumentare ancora nei prossimi anni per effetto della strategia "Ondata di ristrutturazioni" prevista dal Green Deal. Il recupero per questa tipologia di rifiuti continua ad essere la destinazione prevalente (95%)

e si registra un'ulteriore riduzione rispetto all'anno precedente dei conferimenti in discarica (-8%).

Anche per i rifiuti speciali non pericolosi la modalità principale di gestione è costituita dal recupero di materia (circa 70%) e riguarda principalmente gli imballaggi ed i rifiuti derivanti dalla lavorazione del metallo e della plastica.

La destinazione prevalente dei rifiuti pericolosi è lo smaltimento (67%), in particolare trattamenti preliminari (chimico-fisico e biologico) e la discarica.

3.3 L'inquinamento e i cambiamenti climatici³⁰

L'eccessivo sfruttamento delle risorse naturali, l'incremento di emissioni di sostanze inquinanti hanno portato negli ultimi decenni al peggioramento della qualità dell'aria che respiriamo e all'innalzamento delle temperature medie con conseguenti sconvolgimenti degli equilibri naturali degli ecosistemi.

Si sta assistendo a veri cambiamenti climatici, con lo scioglimento dei ghiacci, l'innalzamento dei mari e la modificazione delle zone climatiche terrestri. Questo processo, molto pericoloso per la sopravvivenza delle specie viventi, va mitigato cambiando l'approccio verso il pianeta, non più solo basato sullo sfruttamento, bensì anche sul rispetto dello stesso. Azioni precise per la mitigazione dei cambiamenti climatici riguardano:

- la riduzione delle emissioni di gas serra progressivamente fino all'azzeramento delle stesse e alla riduzione dello sfruttamento delle risorse naturali e specialmente dei combustibili fossili;
- la spinta verso l'utilizzo delle fonti rinnovabili;
- l'attenta gestione delle risorse idriche.

Gli obiettivi di riduzione delle emissioni climalteranti divengono sempre più ambiziosi di fronte all'evidenza e all'entità del cambiamento climatico in atto.

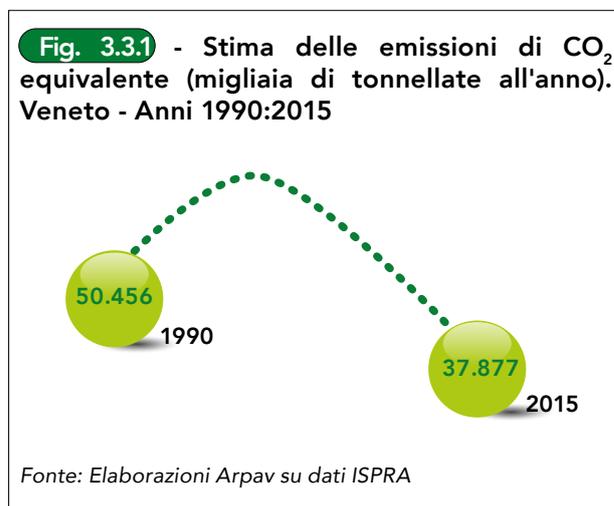
L'Europa con il Green Deal punta alla neutralità climatica al 2050; per raggiungerlo mette in campo un pacchetto molto articolato di misure di mitigazione che coprono i diversi campi di azione: industriale, civile, trasporti, produzione di energia elettrica e termica, efficientamento energetico, economia circolare. Dopo il Pacchetto "Clima - Energia" che prevedeva entro il 2020 l'abbattimento del 20% delle emissioni di gas serra, il più prossimo obiettivo vincolante di riduzione delle

³⁰ Paragrafo a cura di Arpav.

emissioni di CO₂ entro il 2030 è stato recentemente incrementato dal 40% al 55% dalla nuova legge europea sul clima.

Nel seguito si presenta il trend stimato per le emissioni di CO₂ del Veneto ottenuto a partire da due strumenti fondamentali per la rendicontazione delle emissioni inquinanti e di gas ad effetto serra: l'inventario nazionale sviluppato da ISPRA e l'inventario regionale INEMAR Veneto, gestito da ARPAV per conto della Regione Veneto.

Nel grafico seguente si riporta il trend delle emissioni di gas climalteranti, espressi in CO₂ equivalente³¹, stimato da ISPRA nell'ambito della disaggregazione a livello provinciale dell'inventario nazionale dal 1990 al 2015³².



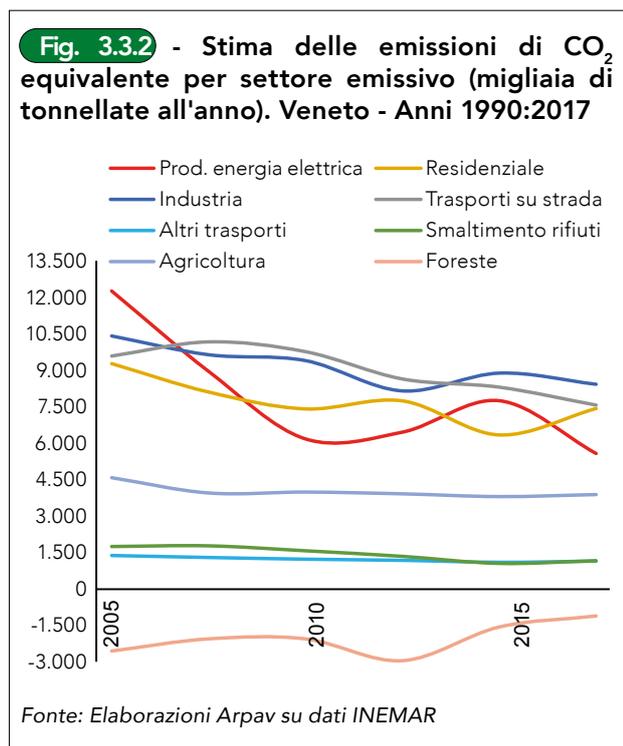
L'andamento delle emissioni nella nostra regione dimostra che dopo la crescita fino agli anni 2000, le emissioni di gas climalteranti sono in diminuzione, con una decrescita del 25% circa dal 1990 al 2015. INEMAR Veneto raccoglie le stime a livello comunale dei principali macroinquinanti e microinquinanti derivanti dalle attività naturali ed

³¹ Con CO₂ equivalente si intende la somma della CO₂ e dei due gas climalteranti metano CH₄ e protossido di azoto N₂O, ognuno espresso in termini del Global Warming Potential (GWP), un coefficiente che esprime il potenziale riscaldante in 100 anni dell'emissione di 1 tonnellata dell'inquinante rispetto ad 1 tonnellata di CO₂. Per il metano sono stati considerati i coefficienti pari a 30 per le emissioni da combustibili fossili e pari a 28 per le altre emissioni, mentre per il protossido di azoto il GWP utilizzato è 265 (IPCC Fifth Assessment Report AR5).

³² Si sottolinea che le emissioni considerate sono quelle direttamente emesse nel territorio regionale: non sono conteggiate le emissioni dovute ad esempio al consumo di energia elettrica importata dalle altre regioni o dall'estero.

antropiche riferite alla regione Veneto. La sesta edizione dell'inventario è riferita all'anno 2017 mentre la prima ha rendicontato le emissioni relative all'anno 2005.

Nel grafico seguente si riporta l'andamento delle emissioni di gas ad effetto serra stimato nell'inventario regionale veneto, suddiviso per settore emissivo. Il trend complessivo rispecchia quello già evidenziato dai dati ISPRA per il Veneto, con una diminuzione dal 2005 al 2017 del 27% circa. Andando ad analizzare le emissioni per settore di provenienza si nota che negli ultimi anni le riduzioni più significative sono a carico della produzione di energia elettrica (nel grafico la voce "Prod. ee") e dei trasporti su strada, mentre per quanto riguarda altri trasporti (traffico aereo e navale in primis) ed agricoltura e zootecnia l'andamento delle emissioni manifesta un trend più costante. Con emissioni negative per il comparto foreste si intendono le stime dell'assorbimento di CO₂ durante la crescita vegetativa delle superfici arboree.



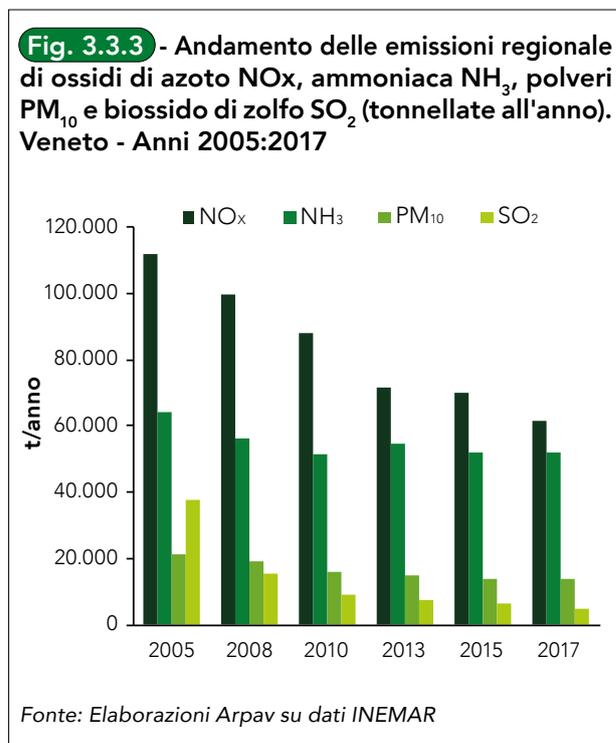
Nel grafico seguente si riporta inoltre l'andamento di alcuni dei principali inquinanti atmosferici, in particolare delle emissioni di PM₁₀ e dei suoi precursori gassosi. La serie storica mette in evidenza una generale riduzione delle emissioni tra il 2005 e

le edizioni precedenti, con alcune eccezioni relative al confronto con il 2015. A causa di un inverno un po' più freddo rispetto al 2015, nel 2017 infatti si stima una leggera crescita delle emissioni legate al riscaldamento domestico.

Dal 2005 al 2017 le riduzioni più significative si stimano essere a carico degli ossidi di azoto (NO_x), per i quali la decrescita complessiva è circa pari al 45%, in gran parte dovuta al settore dei trasporti, e del biossido di zolfo (SO₂), pari al 87%, legata all'uso di combustibili con basso tenore di zolfo sia nel comparto industriale che nei trasporti, nonché diminuzioni molto consistenti sono legate alla produzione di energia elettrica.

Il trend di variazione delle emissioni delle polveri è legato sia alla variazione delle emissioni da biomassa, che dai trasporti: la variazione complessiva tra il 2005 e il 2017 viene stimata circa pari a -34%.

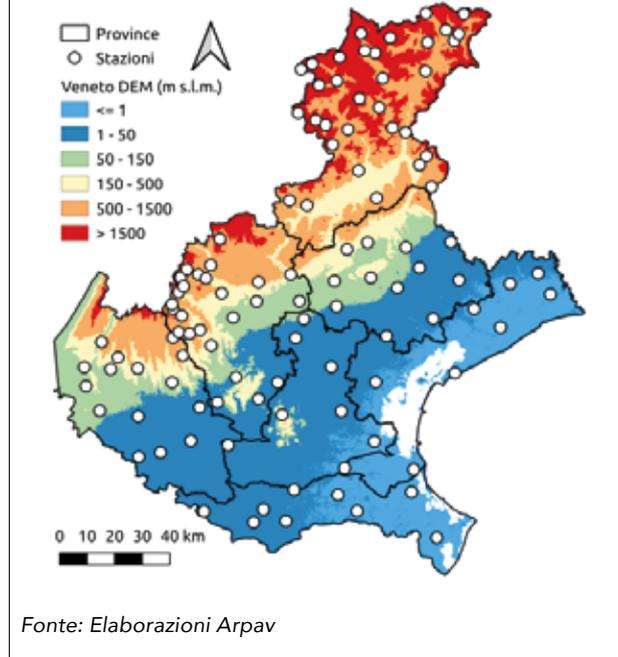
Per quanto riguarda l'ammoniaca (NH₃) invece l'andamento delle emissioni negli anni dipende sia dal numero di capi allevati che dalla vendita di fertilizzanti, in particolare a base di urea, che subisce da un'edizione all'altra dell'inventario fluttuazioni legate sia a parametri produttivi che di mercato dei fertilizzanti di sintesi. Complessivamente dal 2005 al 2017 le emissioni regionali per questo inquinante risultano diminuite di circa il 19%.



Focalizzando l'attenzione sui cambiamenti climatici, si è cercato di studiare i loro effetti su alcuni elementi che possiamo osservare quotidianamente: le temperature e le precipitazioni.

Per quanto riguarda le prime, Considerando 110 stazioni automatiche di ARPAV attive dal 1993 al 2020, la temperatura media annua sul Veneto per questo periodo è di 11.5 °C e di 13.6 °C per le aree di pianura con quota inferiore a 50 m s.l.m..

Fig. 3.3.4 - Localizzazione delle 110 stazioni automatiche termopluviometriche di ARPAV attive dal 1993 al 2020 utilizzate per l'analisi climatica a scala regionale. Si riportano i confini provinciali e le diverse fasce altimetriche



A partire dalla seconda metà degli anni '80 i dati rilevati dalle stazioni ARPAV attestano un incremento di oltre 0,5 °C per ogni decennio. In particolare, dal 1993 al 2020 il trend di aumento delle temperature medie sul Veneto è pari a + 0,55 °C per decennio. Considerando le sole aree pianeggianti (quota inferiore ai 50 m s.l.m.) il trend di crescita delle temperature medie annuali sale a + 0,6 °C per decennio.

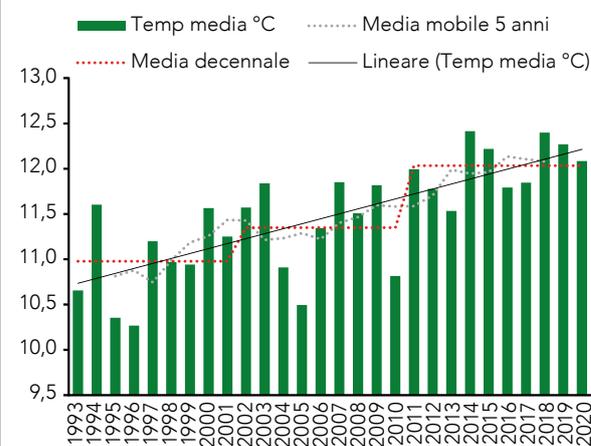
Questi trend mostrano valori di incremento superiori a quanto riscontrato globalmente, ma che rispecchiano l'attribuzione dell'area mediterranea ai "punti caldi" del pianeta, aree per le quali l'aumen-

to delle temperature sta procedendo ad una velocità maggiore rispetto alla media globale.

A livello stagionale sono l'estate e l'autunno, con i mesi da giugno a novembre, i periodi che registrano il maggiore trend di crescita delle temperature medie, superiore a + 0,7 °C per decennio. In primavera ed inverno gli aumenti delle temperature medie si attestano attorno ai + 0,4 °C per decennio.

L'aumento delle temperature determina l'incremento di fenomeni convettivi come rovesci con piogge intense spesso di breve durata, grandine, forti raffiche di vento e, su una maggiore scala spaziale, fenomeni alluvionali, mareggiate e vento intenso. Inoltre, l'innalzamento delle temperature comporta un aumento nell'intensità e nella durata delle ondate di calore, con situazioni di disagio fisico per persone, animali e vegetali, ed un incremento dei fenomeni di evaporazione di acqua dal suolo che inducono situazioni di siccità più frequenti.

Fig. 3.3.5 - Andamento delle temperature medie annue calcolato sui dati relativi a 110 stazioni meteorologiche (*). Veneto - Anni 1993:2020



(* La linea tratteggiata rossa rappresenta la media decennale, quella nera la media su 5 anni e la retta nera il trend lineare
Fonte: Elaborazioni Arpav

L'aumento delle temperature medie in Veneto si riflette nel valore assunto da indicatori climatici quali il numero annuale di giornate estive e notti tropicali, con la speculare diminuzione dei giorni con gelate.

Particolarmente significativo è infatti l'aumento del numero di notti tropicali (giorni con temperatura minima > 20 °C) sul Veneto che risulta di + 5,2 giorni per decennio. Trend che considerando le sole aree di pianura sale a + 7,1 giorni per decennio a fronte di una media trentennale che quantifica in 12,4 le notti tropicali annue per queste aree.

Di contro, il numero di giorni con temperatura minima inferiore a 0 °C ha subito una diminuzione media di circa 9,6 giorni per decennio sul Veneto. Le aree montane e collinari, in particolare, registrano il decremento più significativo se rapportato alla media trentennale calcolata per queste aree.

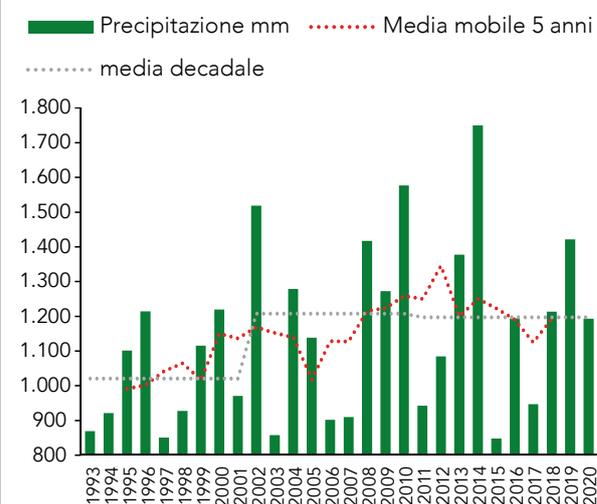
Relativamente invece alle precipitazioni, a partire dalla metà del secolo scorso non sono apprezzabili trend significativi di aumento o diminuzione dei quantitativi medi annui sul Veneto, ma si osservano piuttosto fasi irregolarmente alternate di variazione degli apporti annui. Limitando lo studio al periodo 1993-2020 e mettendo a confronto la prima e la seconda parte del trentennio, quest'ultima ha visto un aumento del 15% delle precipitazioni medie annue sul Veneto che passano da 1063 mm a 1224 mm. Appare però più rilevante, sempre nel secondo periodo, l'aumento del 34% (da 198 mm a 266 mm) della variabilità media interannuale dei quantitativi di precipitazione.

Anche gli indicatori legati alla variabile precipitazione non fanno registrare trend significativi. È però possibile osservare come diversi indicatori suggeriscano un aumento nell'intensità degli eventi di pioggia.

L'intensità media annuale, calcolata considerando la precipitazione totale in rapporto al numero di giorni di pioggia, è aumentata del 5% per ogni decennio. Anche la massima precipitazione giornaliera e il numero di giorni con precipitazione superiore a 20 mm sono aumentati mediamente sul Veneto, rispettivamente dell'8% e del 10% per ogni decennio, con incrementi maggiori per le fasce altimetriche medio-alte.

A livello stagionale è la primavera che registra il maggiore aumento nelle precipitazioni medie regionali, in estate ed inverno si registrano aumenti più contenuti mentre in autunno le variazioni sono minime.

Fig. 3.3.6 - Andamento delle precipitazioni medie annue calcolato sui dati relativi a 110 stazioni automatiche ARPAV (*). Veneto - Anni 1993:2020

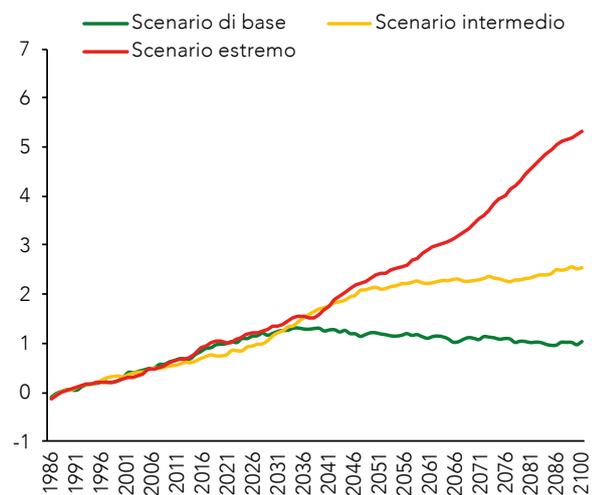


(* La linea tratteggiata rossa rappresenta la media decennale, quella nera la media su 5 anni
Fonte: Elaborazioni Arpav

Puntando lo sguardo verso il futuro, gli scenari climatici regionali per il Veneto forniti dal progetto EURO-CORDEX, che rappresentano lo stato dell'arte sull'area europea con risoluzione spaziale di circa 12,5 km, mostrano un riscaldamento statisticamente significativo per il secolo corrente in tutte le stagioni, maggiore in estate rispetto all'inverno e nelle aree montane rispetto a quelle costiere, molto più marcato per lo scenario ad alte emissioni di gas serra rispetto a quello a basse emissioni. A titolo di esempio, si riporta l'anomalia di temperatura media estiva nell'area di Montagnana (PD) dal 1976 al 2100 rispetto al trentennio di riferimento 1976-2005 per tre scenari corrispondenti a differenti emissioni di gas serra: abbattimento delle emissioni di gas serra per rimanere entro i 2 °C a fine secolo rispetto all'era pre-industriale (RCP2.6 - scenario base); scenario intermedio (RCP4.5); nessuna politica di mitigazione (RCP8.5 - scenario estremo). Il riscaldamento si stabilizza a circa 1,5 °C a metà secolo per lo scenario base, mentre per lo scenario estremo l'aumento di temperatura accelera fino a raggiungere i +5,5 °C a fine secolo.



Fig. 3.3.7 - Anomalia della temperatura media estiva (giugno, luglio, agosto) nel periodo 1986:2100 rispetto al trentennio di riferimento 1976:2005 nell'area di Montagnana (PD) (*)



(*) Sono rappresentati i tre scenari RCP2.6 (verde) RCP4.5 (giallo) RCP8.5 (rosso); ciascuna proiezione è ottenuta dalla media di insieme di 14 modelli regionali climatici EURO-CORDEX e successiva media mobile di 21 anni.
Fonte: Elaborazioni Arpav

Per le precipitazioni il segnale risulta significativo solo per lo scenario ad alte emissioni. Se si considera l'anomalia della precipitazione media in Veneto del trentennio 2071-2100 rispetto al trentennio di riferimento 1976-2005 per lo scenario estremo, si rileva un aumento della precipitazione media nella stagione invernale (+15%) e una diminuzione nella stagione estiva (-10%).

In sintesi appare evidente una grande differenza nel cambiamento climatico nell'area del Veneto tra scenari futuri caratterizzati da basse oppure alte emissioni.

3.4 L'efficienza energetica

Tra le azioni per la mitigazione dei cambiamenti climatici ci sono quelle relative all'uso sostenibile delle fonti energetiche. In particolare, attraverso il pacchetto "Unione dell'energia", il Consiglio europeo del 23-24 ottobre 2014 ha definito un quadro di riferimento al 2030 per le politiche sull'energia che prevede:

- il raggiungimento di una quota di energie rinnovabili di almeno il 27% rispetto al consumo totale
- un miglioramento del 27% dell'efficienza energetica.

Il 22 aprile 2021 si è svolto il vertice dei leader mondiali sul clima nel quale, dopo anni di stallo, il neo presidente Biden ha annunciato il rientro all'interno dell'Accordo di Parigi degli Stati Uniti, nonché l'impegno a ridurre entro il 2030 le emissioni degli USA del 50%.

Il Parlamento Europeo e gli Stati membri, hanno concordato, da parte loro, una ratifica dell'obiettivo di riduzione delle emissioni di anidride carbonica portandolo ad almeno del 55% sempre entro il 2030. Ad oggi tuttavia i monitoraggi sono aggiornati non oltre il 2019 (2018 a livello regionale), pertanto il confronto va ancora fatto con riferimento agli obiettivi precedenti, ossia quelli fissati per il 2020:

- il raggiungimento di una quota di energie rinnovabili di almeno il 20% rispetto al consumo totale;
- un miglioramento del 20% l'efficienza energetica tramite il raggiungimento di un consumo finale pari a 1086 milioni di tep di energia.

Focalizzando l'attenzione sugli obiettivi energetici, nel 2019, a livello UE la quota di consumi finali coperti da fonti rinnovabili ha raggiunto il 18,9%, mentre il consumo finale di energia si è attestato sui 1.117,7 milioni di tep.

Su scala nazionale l'obiettivo sulle fonti rinnovabili prevede per l'Italia il raggiungimento di una quota di consumi coperti dalle stesse pari al 17% entro il 2020 e al 30% entro il 2030. Nel 2019 l'Italia ha raggiunto una quota pari al 18,2%. Per quanto riguarda l'efficienza energetica invece gli obiettivi nazionali vedono per il 2020 il raggiungimento di un consumo finale non superiore a 124 milioni di tep e 103,8 per il 2030. Il dato relativo all'ultimo anno disponibile, il 2019, indica un consumo finale pari a 115,6 milioni di tep, valore che consente il superamento dell'obiettivo 2020 ma che costringe ad un ulteriore impegno per il raggiungimento del target 2030, ancora distante.

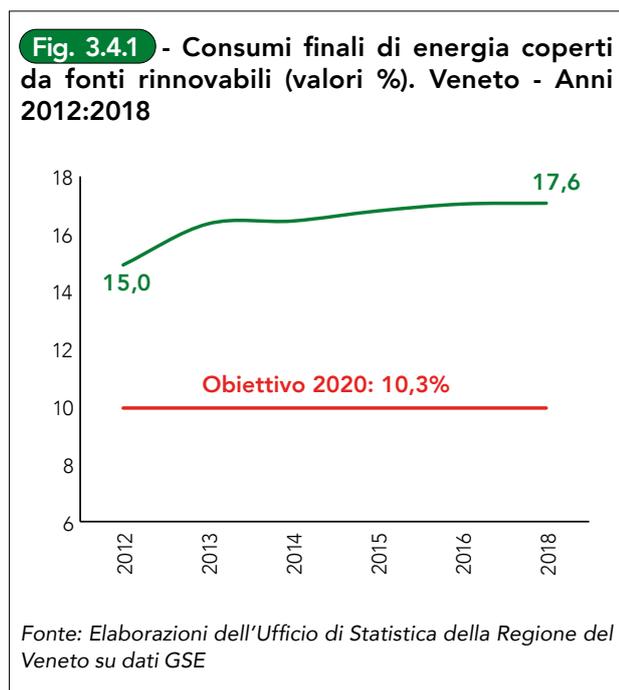
Ogni singolo Stato membro dell'Unione europea contribuisce in base alle proprie disponibilità al raggiungimento degli obiettivi di efficienza energetica e incremento dell'uso delle fonti rinnovabili. Ciascun Paese deve gestire il proprio l'obiettivo all'interno del suo territorio, distribuendo tra le regioni opportuni sotto obiettivi che, collettivamente,



concorrono al raggiungimento di quello nazionale. Alcuni di questi obiettivi vengono tradotti, anche su scala regionale, in target specifici e vincolanti, altri in indicazioni meno specifiche che però dovrebbero orientare le politiche delle regioni stesse in determinate direzioni.

Sul fronte delle fonti rinnovabili, va ricordato che l'Italia già col decreto 11/5/2012 "Burden Sharing", aveva assegnato a ciascuna regione uno specifico target da raggiungere entro il 2020 e che, per il Veneto, era stata individuata nel 10,3%. In Veneto tale obiettivo è stato ampiamente superato arrivando a toccare, nel 2017, il 17,6% per poi assestarsi nel 2018, ultimo anno disponibile, al 16,9%.

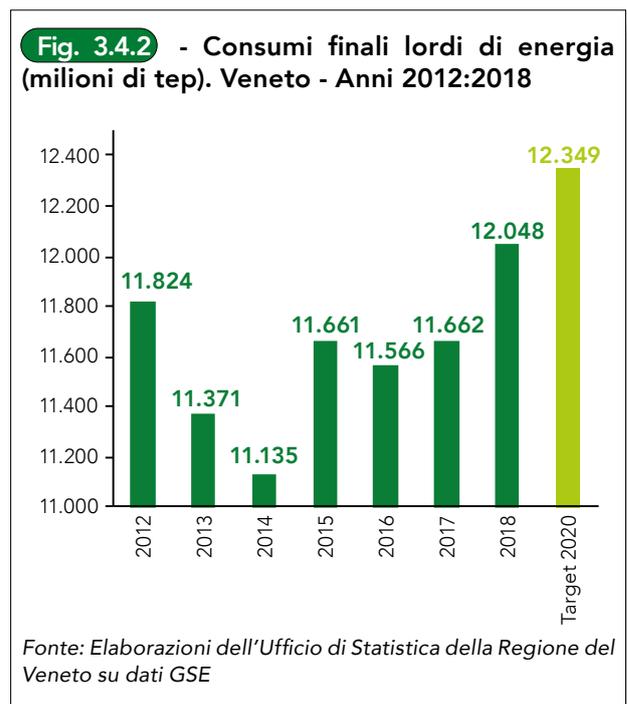
Dopo una forte accelerazione iniziata nel 2012, si assiste ora ad una fase di stabilizzazione, pertanto, in vista dei nuovi obiettivi europei verso il 2030 (non ancora fissati a livello regionale) è necessaria una nuova spinta propulsiva verso il settore delle rinnovabili.



Rispetto infine all'obiettivo di miglioramento dell'efficienza energetica, su scala regionale non esistono dei target vincolanti, bensì delle traiettorie stabilite in base ai singoli Piani regionali per l'energia; per il Veneto la previsione di consumo al 2020 era pari a 12,3 Mtep, dato migliorato già nel 2014, con 11,1

Mtep. A seguito tuttavia della ripresa economica, i consumi sono risaliti, pur mantenendosi sempre dentro al target e attestandosi a 12 Mtep nel 2018, ultimo anno disponibile.

Questo indica che, almeno al 2018, sono ancora poco visibili i risultati delle politiche di efficientamento energetico che vanno sicuramente proseguite e intensificate.



3.5 Turismo sostenibile se distribuito durante l'anno e sul territorio

Un'attenzione alla sostenibilità del turismo si evidenzia già dal 2006, quando la Commissione europea adotta una politica del settore rinnovata, con l'obiettivo principale di contribuire a "migliorare la concorrenzialità dell'industria europea del turismo e creare più posti di lavoro e di qualità migliore grazie alla crescita sostenibile del turismo in Europa e a livello mondiale".

Favorire un turismo sostenibile, responsabile e di qualità mira a tre obiettivi chiave: prosperità economica, equità e coesione sociale, protezione dell'ambiente. Puntare alla prosperità economica sostenibile significa garantire competitività e prosperità alle imprese e alle destinazioni turistiche nel lungo periodo, ma anche migliorare la qualità dell'occupazione turistica, in termini di orari, livelli

retributivi, possibilità di carriera e durata nel tempo. Trattenere il più possibile a livello locale il reddito generato dal settore turistico e distribuire in modo ampio tra la popolazione i benefici economici e sociali sono misure che garantiscono equità e coesione sociale, al fine di migliorare la qualità di vita delle comunità locali. Infine, un turismo sostenibile ha a cuore la protezione dell'ambiente e del patrimonio culturale, è attento a migliorare la qualità dei paesaggi, minimizzare l'inquinamento e il degrado dell'ambiente, mantenere e rafforzare la ricchezza culturale, le tradizioni e le caratteristiche peculiari delle comunità ospiti.

Il contributo che il turismo può dare allo sviluppo sostenibile trova riconoscimento nell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, per il perseguimento di obiettivi quali "incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti" (goal 8), e "garantire modelli sostenibili di produzione e consumo" (goal 12).

Solo in un'ottica a lungo termine è evidente il legame imprescindibile tra sviluppo economico e tutela delle destinazioni, equilibrio da raggiungere grazie a strategie politiche integrate.

Rispetto ad altre attività, il turismo può avere un impatto considerevole sullo sviluppo sostenibile, sia per le dimensioni del fenomeno sia per la relazione speciale che il turismo ha con ambiente e società.

L'impatto ambientale è notevole, basti pensare che in Veneto, in un anno standard antecedente la pandemia, le presenze turistiche facevano accrescere mediamente da 440 a 456 Kg la produzione di rifiuti pro capite e incidono del 3,7% sul consumo d'acqua. Il rapporto tra il numero di pernottamenti medi giornalieri e la popolazione residente fornisce un metro utile alla programmazione dei servizi in generale. La presenza di non residenti pesa in modo differente nel corso dei mesi di un anno standard, per l'appunto il 2019. A Cavallino-Treport e a Lazise, nei mesi estivi i turisti che pernottano sono quattro volte i residenti. Nel centro storico di Venezia il "peso" è inferiore al 50% ed è abbastanza costante durante l'anno. Questo indicatore considera solo i turisti pernottanti, se fosse costruito contando anche chi visita la città lagunare in giornata compresi i crocieristi, naturalmente il valore sarebbe notevolmente più elevato.

Uno degli aspetti su cui si focalizza l'attenzione quando si parla di sostenibilità del turismo è il pro-

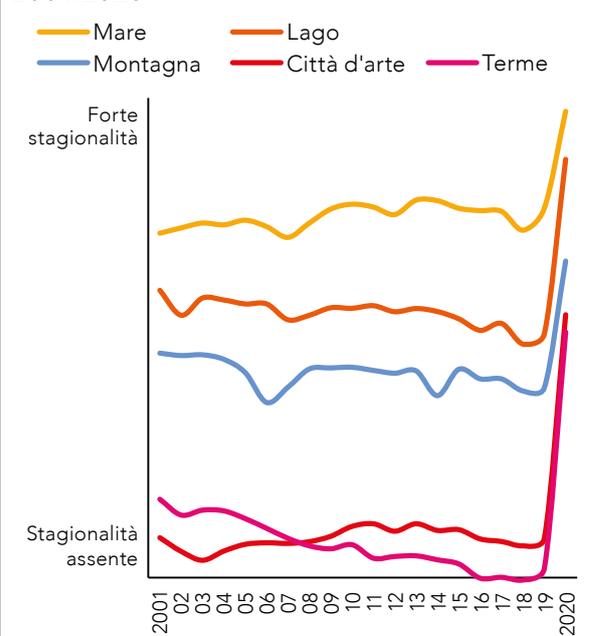
lungamento della stagione turistica: la stagionalità attuale, con alta concentrazione nei mesi estivi, non influisce solamente sulle entrate, poiché un flusso più equidistribuito durante l'arco dell'anno porterebbe con sé un miglior utilizzo delle infrastrutture esistenti nonché una maggiore stabilità lavorativa del personale.

Così, tra le sfide che si prospettano alle destinazioni turistiche, oltre a far fronte a una concorrenza mondiale crescente, appare anche la riduzione dell'effetto stagionale sulla domanda, facendo emergere e valorizzando una vasta gamma di proposte apprezzabili tutto l'anno, rispondendo alle esigenze di un pubblico sempre più alla ricerca di un turismo esperienziale e distante dal caos.

Verso la destagionalizzazione? Il flusso di turisti, che scelgono il Veneto per trascorrere le proprie vacanze, è caratterizzato da una forte stagionalità soprattutto per l'attrattività esercitata dalle località balneari, lacuali e montane.

Per porre a confronto le diverse realtà territoriali e l'evolversi del fenomeno nel corso degli anni, si riporta nel grafico un indicatore utile a sintetizzare la

Fig. 3.5.1 - Stagionalità degli arrivi per comprensorio turistico (*). Veneto - Anni 2001:2020



(*) Rapporto di concentrazione
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Regione Veneto

situazione degli arrivi di turisti pernottanti nei cinque comprensori turistici veneti³³.

Il comprensorio balneare mostra, per sua natura, la più forte stagionalità³⁴, mentre la destinazione "città d'arte", storicamente con la migliore distribuzione dei flussi nel corso dell'anno, nell'ultimo decennio è stata superata in questo primato dalle località termali, che aumentando l'attrattività della stagione invernale, hanno raggiunto un sostanziale equilibrio degli arrivi nelle quattro stagioni. Per le altre tipologie di destinazione nel corso degli anni si è assistito ad un leggero miglioramento, fino a giungere ad un 2019 con una distribuzione dei flussi mensili più equa, rispetto al passato, sia per il comprensorio lacuale, che per quello montano.

Le località del lago di Garda vedono nella stagione primaverile, in corrispondenza del mese in cui ricade la Pasqua, un'impennata di arrivi che crescono ulteriormente in estate, però nel corso degli anni si è ridotta la quota di chi sceglie la stagione estiva, a favore specialmente di quella autunnale. Allo stesso modo in montagna la stagione estiva si è allungata verso l'autunno. Per ogni tipologia di vacanza, gli italiani sono sempre i più propensi a viaggiare anche in mesi di media-bassa stagione, rispetto ai turisti stranieri: viaggi a breve percorrenza, ripetibili, meno costosi, in momenti meno affollati sono fattori determinanti per una scelta del periodo di svago e relax.

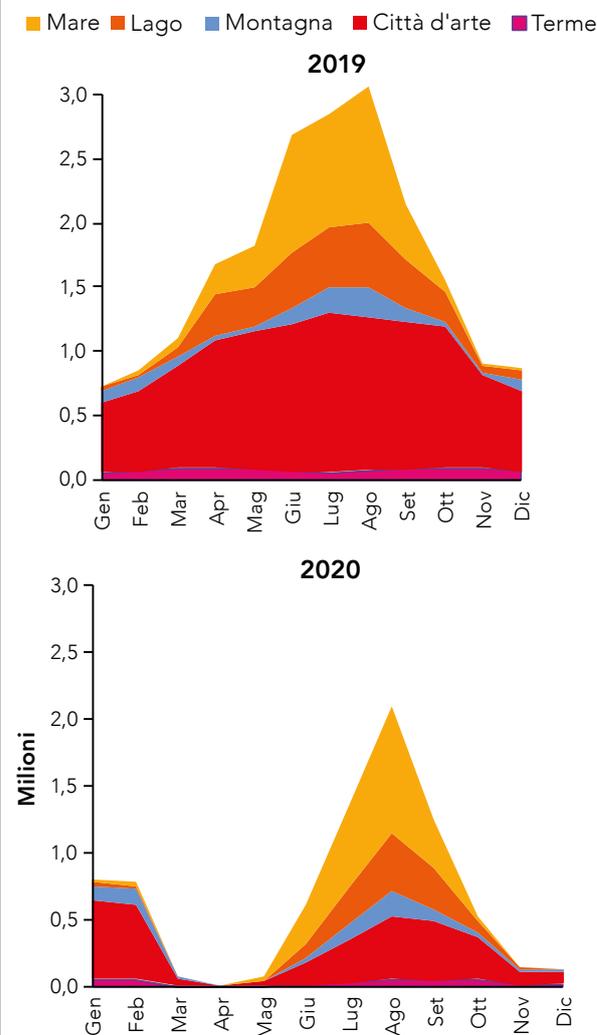
Tutto questo finché non è scoppiata la pandemia, quando il lockdown e le successive limitazioni hanno comportato necessariamente la concentrazione dei viaggi solo in alcuni periodi dell'anno, soprattutto estivi, con la perdita improvvisa delle lente miglie in termini di destagionalizzazione rilevate nel corso degli anni.

Da febbraio 2020, inizio della pandemia, sono stati impediti i viaggi anche brevi, in particolar modo durante le festività, per evitare gli assembramenti. Nel 2019, anno "normale", quanto contavano i flussi turistici delle festività? Nel complesso della ricettività alberghiera ed extralberghiera si evidenzia come

³³ Si tratta del rapporto di concentrazione degli arrivi di turisti nel corso dei mesi dell'anno, che indica la distanza della distribuzione degli arrivi mensili dalla perfetta equidistribuzione e assume valori da un minimo che indica assenza di stagionalità (nessuna concentrazione di arrivi), a un massimo, estremo teorico che si raggiungerebbe se tutti i turisti arrivassero in un solo mese (massima concentrazione).

³⁴ Nel caso di soggiorni presso le località di mare la concentrazione nei mesi estivi è molto forte e solo per Chioggia, Jesolo e soprattutto per il Lido di Venezia si riscontra una distribuzione degli arrivi meno concentrata, grazie all'attrattività esercitata dai centri storici.

Fig. 3.5.2 - Arrivi di turisti per mese e comprensorio (milioni). Veneto - Anni 2019 e 2020



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Regione Veneto

la settimana di Ferragosto conti per le località balneari l'8,8% della movimentazione dell'intero anno, il 7% per le località montane e il 5,8% per quelle lacuali. La settimana pasquale mostra la sua rilevanza soprattutto alle terme e al lago, le cui strutture ricettive accolgono circa il 3% dei clienti dell'intero anno. Infine le vacanze invernali, che vanno dalla vigilia di Natale all'Epifania, ricoprono naturalmente un importante ruolo per le località di montagna (3,2%).

Tab. 3.5.1 - Ville complessive, visitabili, aderenti alla carta dei servizi, strutture ricettive. Veneto - Anno 2020

Provincia	Totale ville (a)		Ville aderenti alla carta dei servizi al 31/07/2020	
	Ville	di cui visitabili	Ville (b)	di cui strutture ricettive
Belluno	196	53	13	3
Padova	639	140	36	11
Rovigo	249	33	4	1
Treviso	788	108	36	18
Venezia	574	112	23	13
Verona	680	119	34	12
Vicenza	845	294	39	10
Veneto	3.971	859	185	68

(a) Estrazione a gennaio 2021

(b) Sono comprese: ville luoghi della cultura, ville che aprono al pubblico parchi e giardini, ville strutture ricettive

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istituto Regionale Ville Venete e Regione Veneto

Sono un fenomeno unico e inimitabile, reso ancora più grande e famoso da Andrea Palladio³⁵, ne sono state catalogate ufficialmente 3.971, realizzate dalla nobiltà e dalle famiglie ricche del Veneto e gli edifici e i complessi architettonici sono disseminati ovunque. Il 98% dei comuni della regione ne ospita almeno uno e se ne riscontra una maggiore concentrazione in provincia di Vicenza, Treviso, Verona e Padova, in particolare lungo il Brenta, sulla strada da Venezia verso Treviso, nella fascia collinare Pedemontana, sui Colli Euganei e sui Monti Berici, nelle pianure del basso Veneto. A titolo di esempio si citano Villa Pisani di Stra, la Rotonda di Vicenza, Villa Piovene di Lugo di Vicenza, Villa Papadopoli di Maserada, Villa Contarini di Piazzola sul Brenta. La Regione Veneto ha voluto valorizzare questo grande patrimonio ponendolo all'attenzione del turismo internazionale come un proprio "prodotto culturale" ben definito. Per svolgere questa funzione i proprietari di ville, che aderiscono alla Carta dei Servizi adottata dalla Regione Veneto, si impegnano a mantenere nel tempo un determinato livello di qualità dei servizi turistici offerti sulla base di standard definiti. Esse offrono, con orari e modalità certe, la possibilità di visitarne gli interni e/o i parchi, di soggiornarvi o di ristorarsi con

le produzioni agroalimentari e i vini del territorio. Alla carta dei servizi hanno aderito finora 185 ville, inserite di conseguenza nel circuito di promozione turistica regionale, e di queste 68 offrono anche il servizio di alloggio, rientrando così nel vasto mondo delle strutture ricettive venete, essendo classificate come strutture alberghiere, agriturismi, B&B, alloggi turistici, case per vacanze e locazioni.

Nell'anno della pandemia la durata del soggiorno è aumentata da 1,9 notti a 2,2. Però l'assenza dei clienti stranieri (che costituivano il 63% degli arrivi), e la riduzione di quelli italiani (-43,9%) hanno comportato la perdita di 254mila presenze rispetto al 2018 (-67%).

E solo grazie ai vaccini e alla riapertura delle frontiere regionali e internazionali, la villa potrà tornare il luogo in cui vivere una storia completamente al di fuori dei giorni nostri, assaporando tutti gli aspetti estetici, gastronomici, culturali, e rappresentando anche un ambiente esclusivo per coppie di sposi.

Vacanze esperienziali negli agriturismi. L'offerta agrituristica, oltre al contatto con la natura e alla lontananza dal caos dei grandi centri urbani, seduce gli ospiti con un'offerta unica che rispecchia il territorio veneto, la sua storia, le sue tradizioni, la civiltà della comunità che ci vive. L'offerta del Veneto, con 1.466 aziende nel 2019, rappresenta il 6% di quella nazionale, quota superata solo da tre regio-

³⁵ Le 23 ville del Palladio sono riconosciute dall'UNESCO patrimonio mondiale dell'umanità

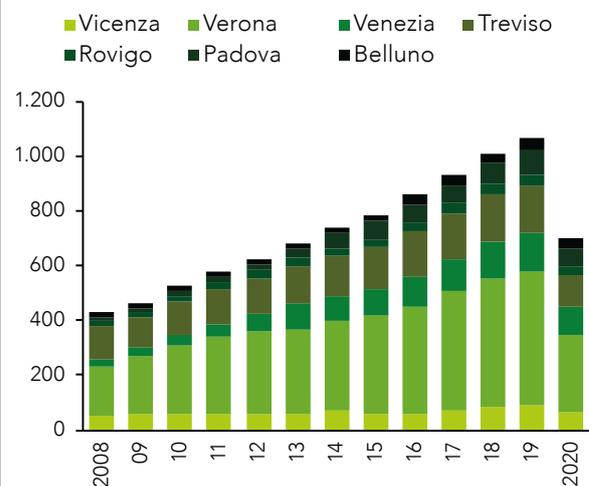
ni, Toscana (21,8%), Trentino Alto Adige (14,7%) e Lombardia (6,9%). E in un periodo in cui maggiore è diventata la ricerca di relax e distanziamento, l'agriturismo ha rappresentato nel 2020 una valvola di sfogo soprattutto per i veneti, le cui presenze sono aumentate del +24%, mentre i pernottamenti di turisti provenienti da altre regioni italiane ha subito una riduzione del -22,6% e le presenze dei mercati stranieri si sono dimezzate. Negli agriturismi, oltre che pernottare in un ambiente accogliente, si possono gustare prodotti tipici che rispecchiano le tradizioni enogastronomiche locali.

L'alloggio è offerto dal 64,9% degli agriturismi, la ristorazione dal 51%. Nel 41,1% delle aziende l'offerta prevede, in aggiunta o in alternativa, la degustazione, cioè la somministrazione di prodotti agricoli e zootecnici direttamente utilizzabili, come latte o frutta, e/o di prodotti che necessitano di una prima trasformazione, come olio, vino e formaggi. Ciascun agriturismo può possedere più di un'autorizzazione, cosicché le strutture venete presentano diverse combinazioni di servizi offerti. In circa la metà delle aziende agrituristiche venete l'offerta è specializzata: il 36,1% offre solo alloggio, l'11,9% solo ristorazione e il 6,1% solo degustazione. A queste si affiancano molti agriturismi con un'offerta mista, il 12,8% fornisce addirittura un servizio completo alloggio /ristorazione/degustazione.

In Veneto è la provincia di Verona a presentare il maggior numero di agriturismi (29,3%) e, scendendo nel dettaglio delle tre principali autorizzazioni, permane ancora il primato del territorio scaligero per quanto riguarda l'offerta d'alloggio. Mentre sul fronte della ristorazione è la provincia di Treviso a contare più attività agrituristiche (un quarto di tutta la regione), che nel complesso totalizzano circa 14mila posti a sedere, su un totale di oltre 44mila posti offerti da tutti gli agriturismi veneti. A fine 2020, è stata prevista anche per gli agriturismi la possibilità di preparare pasti pronti per l'asporto o la consegna.

Nel panorama della ricettività turistica veneta, in cui fondamentale rimane il ruolo svolto dalle strutture tradizionali, si nota negli ultimi anni un incremento di notevole entità di clienti che scelgono l'agriturismo per trascorrere le proprie vacanze. Resta ancora un turismo di nicchia scelto solo nel 2020 dal 2,2% dei turisti pernottanti in Veneto, ma le preferenze verso questa tipologia d'offerta crescono con un ritmo molto sostenuto: in Veneto dal 2008 al 2019 infatti gli arrivi sono aumentati mediamente all'anno del 9,1%, le presenze del 8,6%.

Fig. 3.5.3 - Presenze di turisti negli agriturismi per provincia (migliaia). Veneto - Anni 2008:2020



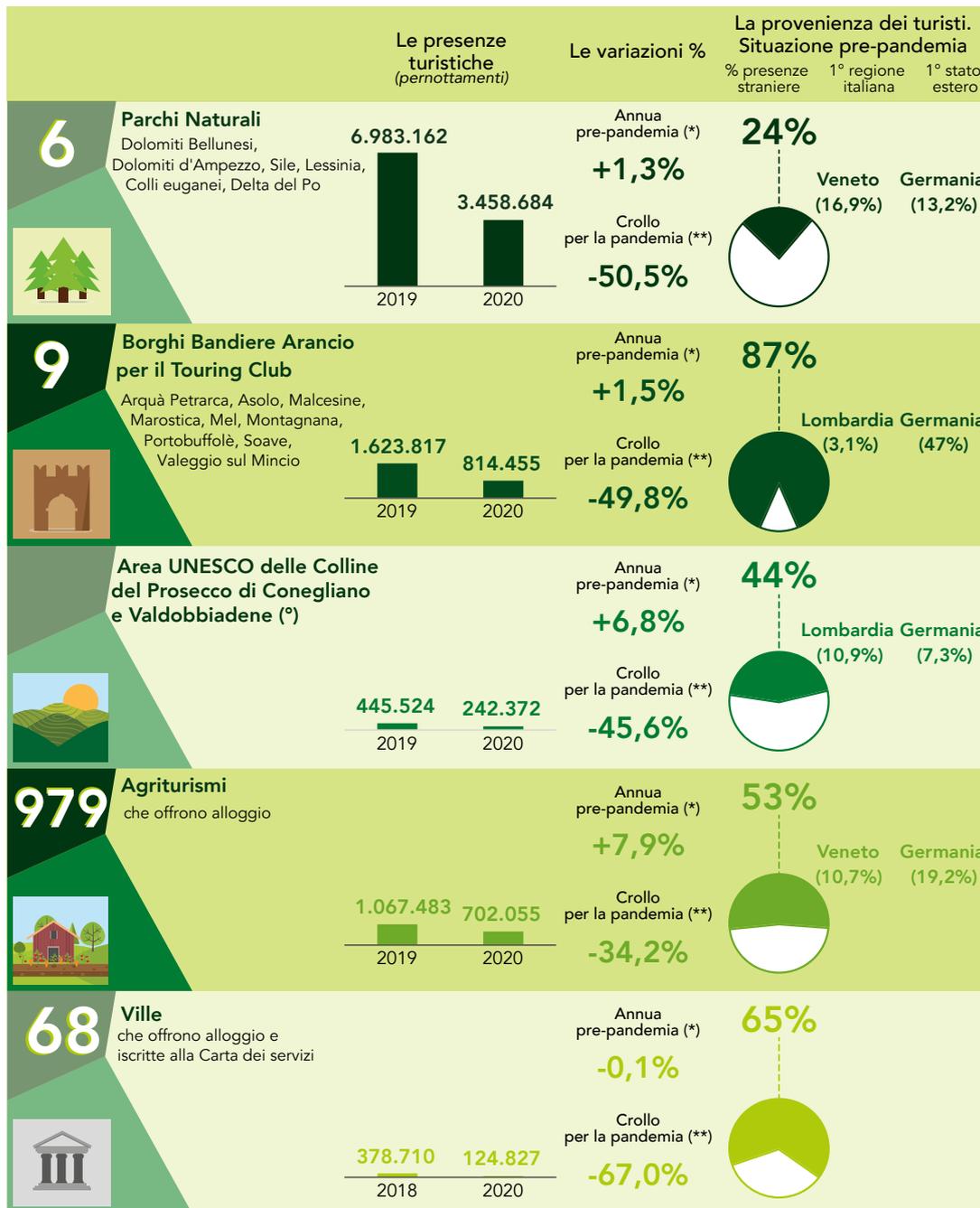
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Regione Veneto

L'ospitalità si avvale di circa 15mila posti letto ed è caratterizzata da soggiorni mediamente brevi (4 notti).

Gli ospiti restano ancora prevalentemente italiani, che costituiscono il 52,7% degli ospiti nel 2019 e che salgono a 66% nell'anno della pandemia. Le presenze registrate dagli agriturismi veneti nel corso degli anni avevano dimostrato una sempre maggiore apertura ai mercati esteri, tanto che nel 2013 è avvenuto il sorpasso. Le presenze nazionali si dimostrano comunque in continua crescita, ad una velocità inferiore di quelle straniere: le presenze italiane fino al 2019 aumentavano ogni anno mediamente del 6,5%, quelle straniere dell'11%. In cima della graduatoria dei mercati stranieri che frequentano questa tipologia di struttura appare sempre la Germania, con un netto stacco rispetto alle altre nazioni.

Alla scoperta dei borghi storici e delle colline del Prosecco. I borghi "dove la qualità dell'accoglienza, la sostenibilità ambientale, la tutela del patrimonio artistico e culturale si uniscono per regalare un'esperienza di viaggio autentica" rappresentano un Arcaico da vivere oggi come non mai, assieme alle comunità ospitali che mantengono vive le tradizioni e ci permettono di ritrovare e assaporare la nostra identità. Il territorio italiano è disseminato di

Fig. 3.5.4 - Le presenze in vacanze esperienziali e nella direzione della sostenibilità. Veneto - Anni 2019:2020



(*) Cuore (core zone): Valdobbiadene, Vidor, Miane, Farra di Soligo, Pieve di Soligo, Follina, Cison di Valmarino, Refrontolo, San Pietro di Feletto, Revine Lago, Tarzo, Vittorio Veneto. Zona cuscinetto (buffer zone): Conegliano, San Vendemiano, Susegana. Altri comuni (commitment zone): Segusino, Moriago della Battaglia, Sernaglia della Battaglia, Santa Lucia di Piave, Mareno di Piave, Vazzola, Codognè, San Fior, Godega di Sant'Urbano, Colle Umberto, Cordignano, Cappella Maggiore, Sarmede, Fregona.

(*) Media annua pre-pandemia (2015-2019); solo per le ville var.% 2018/17

(**) Anno della pandemia (2020/19); solo per le ville var.% 2020/18

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Regione Veneto

preziosi borghi antichi e il Veneto ha ricevuto nel 2020 il riconoscimento da parte del Touring Club della nona Bandiera Arancione, quella di Valeggio sul Mincio, che va ad aggiungersi a quelle di Arquà Petrarca, Asolo, Malcesine, Marostica, Mel, Montagnana, Portobuffolè e Soave.

I flussi turistici diretti ai nove borghi rappresentano solo poco più del 2% dei grandi numeri registrati dalla destinazione Veneto, ma le potenzialità sono consistenti, considerato il periodo in cui viviamo in cui ognuno cerca di trascorrere una vacanza esperienziale e unica. Nel 2020, dopo qualche anno di stabilità, anche questa tipologia di offerta ha visto un dimezzamento dei turisti, per la maggior parte stranieri, e in particolar modo tedeschi. Ma l'interesse dimostrato negli anni dagli italiani non è venuto meno, anzi si è dimostrato in crescita (+1,9% delle presenze nel 2020). I turisti lombardi, storicamente i primi tra gli italiani, nell'anno della pandemia hanno ceduto necessariamente il posto ai veneti, che hanno dovuto scegliere viaggi di prossimità, dimostrando comunque un interesse molto forte per questa tipologia di vacanza (+41,1%).

L'area del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene, che l'UNESCO ha dichiarato patrimonio dell'Umanità, registra anch'essa nel 2020 un dimezzamento dei flussi turistici (-53,1% degli arrivi e -45,6% delle presenze). Ma nel corso degli anni, prima della pandemia, l'interesse stava crescendo sempre più verso un territorio che offre un paesaggio unico al mondo e la possibilità di allietare il palato con questo vino bianco, conosciuto in tutto il mondo per la finezza e la freschezza dei suoi aromi.

Nei primi sette mesi del 2021 si osserva una ripresa dei flussi turistici rispetto al 2020, registrando incrementi del +56% sia degli arrivi che delle presenze. Rispetto allo stesso periodo del 2019, "ultimo anno di normalità", il recupero è iniziato, però le presenze turistiche risultano ridotte quasi di un terzo. È il comparto alberghiero ad aver subito le maggiori contrazioni, ma è anche quello che si sta più velocemente riprendendo. Gli italiani pernottano quasi come un tempo (-5,4% delle presenze), quella che ricresce con più difficoltà è l'attrattività verso i clienti stranieri, che prima della pandemia rappresentavano quasi la metà dei turisti pernottanti.

3.6 La mobilità sostenibile³⁶

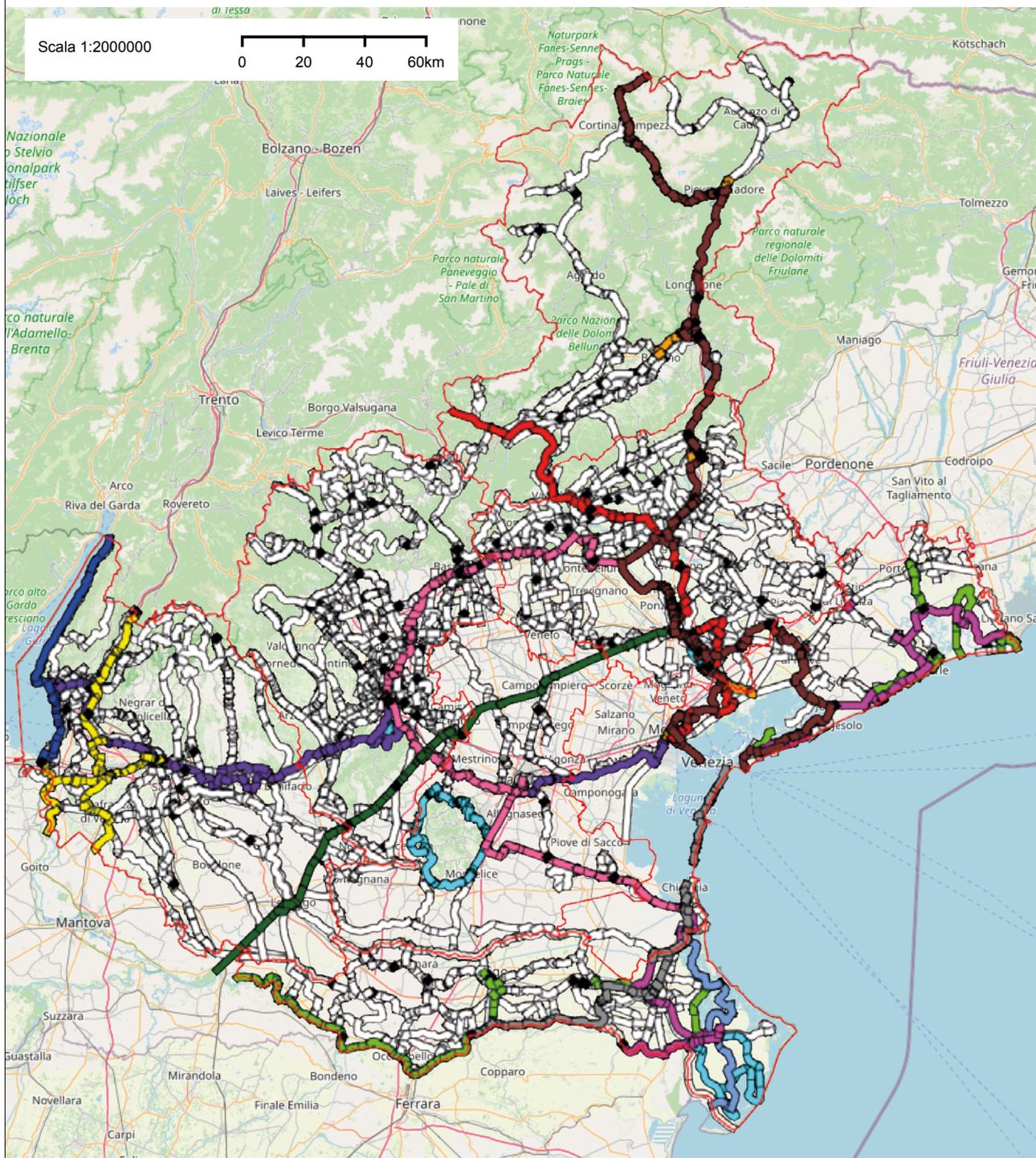
Il tema della mobilità sostenibile è oggi al centro dell'attenzione di cittadini e amministrazioni pubbliche. L'espressione mobilità sostenibile indica delle modalità di spostamento e, in generale, un sistema di mobilità urbana, in grado di diminuire gli impatti ambientali sociali ed economici generati dagli spostamenti come l'inquinamento atmosferico e le emissioni di gas serra, l'inquinamento acustico, la congestione stradale, l'incidentalità, il degrado delle aree urbane causato dallo spazio occupato dagli autoveicoli a scapito dei pedoni, il consumo di territorio causato dalla realizzazione delle strade e infrastrutture.

La tematica va inquadrata anche alla luce dei recentissimi e nuovi dati Istat sulle intenzioni di mobilità degli Italiani per l'autunno pubblicati l'11 agosto 2021. I quesiti di indagine sono stati somministrati nel mese di luglio appena trascorso con l'obiettivo di indagare gli spostamenti abituali per studio o lavoro di occupati e studenti e quelli effettuati per motivi vari della rimanente parte della popolazione. Prima della pandemia oltre l'80% degli intervistati attualmente occupati o studenti maggiorenni si spostava, per studio e lavoro, almeno cinque volte a settimana. Una quota molto inferiore (13%) si muoveva da 1 a 4 giorni a settimana mentre era sostanzialmente trascurabile la frazione di intervistati che all'epoca effettuava meno di uno spostamento a settimana o nessuno spostamento.

I risultati dell'indagine prefigurano un cambiamento importante nella frequenza degli spostamenti per i mesi di settembre - ottobre rispetto a quanto avveniva prima della pandemia. Diminuisce la quota di coloro che prevedono di raggiungere il luogo di studio o lavoro almeno 5 volte a settimana (68,1%); cresce invece, arrivando al 10,3%, la quota di rispondenti che reputano di non effettuare affatto spostamenti in autunno. Infine, circa il 2% degli intervistati, una piccola quota ma notevolmente più elevata rispetto a gennaio 2020, si aspetta di recarsi sul luogo di studio o lavoro meno di una volta a settimana. La previsione di una generale diminuzione dei trasferimenti sembra caratterizzare in misura maggiore gli studenti rispetto agli occupati.

³⁶ Paragrafo realizzato in collaborazione con l'Area Infrastrutture, Trasporti, Lavori Pubblici, Demanio - Direzione Infrastrutture e Trasporti - UO Mobilità e Trasporti.

Fig. 3.6.1 - Mappa degli itinerari, percorsi e tratti ciclabili. Veneto - Anno 2020



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Regione del Veneto

I futuri investimenti in mobilità sostenibile dovranno quindi porre attenzione anche agli aspetti di confort socio-sanitario degli utenti per avere successo e incidere sul traffico, sulle emissioni e sugli altri aspetti obiettivo.

Il monito verso una tipologia di infrastrutture attente all'ambiente e alle esigenze dei cittadini viene anche dall'obiettivo 9 dell'Agenda 2030 adottata dall'ONU: "Costruire un'infrastruttura resiliente, promuovere l'industrializzazione inclusiva e sostenibile e sostenere l'innovazione". Oggi una spinta ulteriore alla realizzazione in tutto il Paese di soluzioni di mobilità green viene anche dal PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) per il post pandemia: nel complesso, interventi per 62 miliardi di euro per mobilità, infrastrutture e logistica sostenibili, e, nello specifico, 8 miliardi e mezzo per la mobilità sostenibile. A livello regionale la mobilità sostenibile è trasversale per le diverse macroaree della Strategia di Sviluppo Sostenibile Regionale.

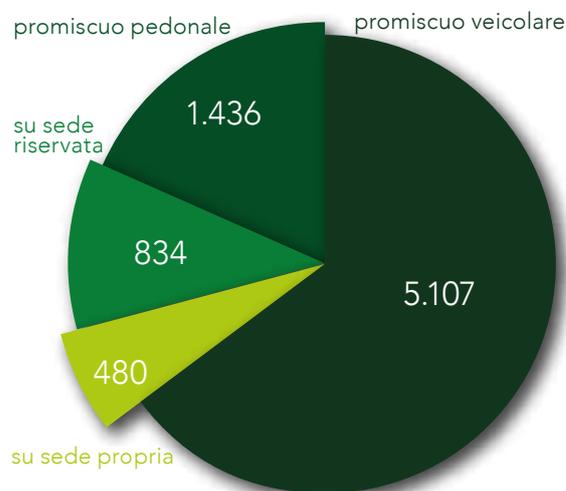
Nei paragrafi seguenti è descritto il posizionamento del Veneto rispetto ad alcuni aspetti legati alla mobilità sostenibile: gli interventi diretti a favorire l'utilizzo di modalità di trasporto ad impatto zero come la mobilità ciclistica, il rinnovo dei mezzi per il trasporto pubblico locale e servizi ferroviari di interesse regionale e locale.

Le piste ciclabili in Veneto sono in aumento. Il censimento degli itinerari ciclabili effettuato tra la fine del 2018 e il 2020 in seno al tavolo tecnico Province-Regione per la mobilità ciclistica riporta 7.857 Km tra itinerari, percorsi e tratti ciclabili che attraversano il Veneto. Di questi, 2.563 km sono risultati ad uso ciclabile su sede propria o riservata, o su tratti arginali su fondo non asfaltato. Nel conteggio del totale dei chilometri ad uso ciclabile (nei 2.563 km), non sono ricompresi 187 km di progetto che sono invece inseriti su sede promiscua pedonale (1436 km), su sede riservata (834 km) e su sede propria (480 km), categorie di tracciati che garantiscono maggiore sicurezza agli utenti.

La provincia con il numero maggiore di chilometri ad uso ciclabile è Vicenza con 633 Km su 1660 km totali di percorsi. Seguono Verona con 543 km a uso ciclabile, Venezia, 402 km, Treviso, 306 km, poi Padova, Rovigo e Belluno rispettivamente con 298, 193 e 188 km.

La maggior parte degli itinerari corre ancora in maniera promiscua al traffico veicolare rendendo alcuni tratti ancora poco sicuri per lo spostamento in bicicletta. Tuttavia si stanno affrontando queste

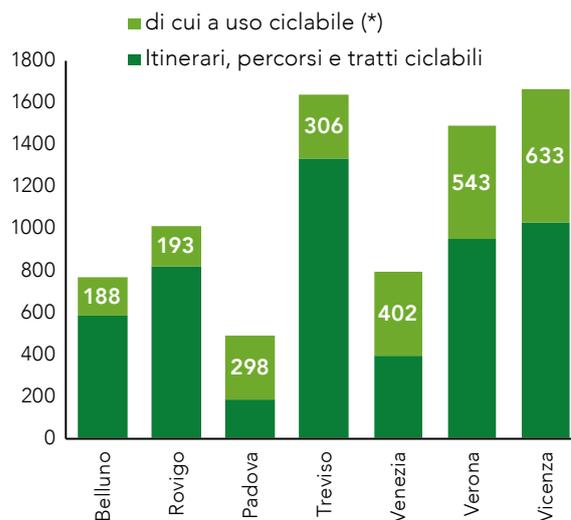
Fig. 3.6.2 - Totale chilometri (*) di itinerari, percorsi e tratti ciclabili per tipo di tracciato. Veneto - Anno 2020



(*) Parte dei tracciati sono considerati in progetto e non rientrano nelle categorizzazioni

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Regione del Veneto

Fig. 3.6.3 - Totale chilometri a uso ciclabile (*) e totale itinerari, percorsi e tratti ciclabili per provincia. Veneto - Anno 2020



(*) Su sedi proprie o riservate o su fondo non asfaltato

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Regione del Veneto

torio attraverso la fruizione di un percorso ciclo-pedonale e fluviale: collega 3 parchi regionali, interessa Venezia e la sua laguna, i paesaggi naturali del Sile e del Delta del Po, le ricchezze dei monti Berici e dei colli Euganei e le estese pianure delle Valli Grandi Veronesi, oltre a città storiche e piccoli borghi d'arte.

L'ambito territoriale del Green tour insiste su 6 province (Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Rovigo e Venezia) e attraversa 81 comuni del Veneto, i quali, a loro volta, fanno parte di 8 dei Sistemi Turistici Tematici definiti dalla legge turistica regionale n. 11 del 14 giugno 2013, 5 Parchi Regionali, 28 Siti di Interesse Comunitario (SIC) e 4 Zone a Protezione Speciale (ZPS). La parte meridionale del percorso (dorsale del Po) coinvolge anche le province di Mantova (Lombardia) e di Ferrara (Emilia Romagna), aprendo il progetto verso un territorio più esteso.

Il progetto strategico "Green Tour - Verde in movimento" si inserisce altresì quale strumento di attuazione del Protocollo d'intesa Scuola - Regione "Salute in tutte le politiche", che sancisce la proficua sinergia e collaborazione con l'Ufficio Regionale per il Veneto, gli Uffici Ambiti Territoriali e tutte le strutture regionali in un'ottica che esprime la consapevolezza che la salute non è responsabilità

esclusiva del settore sanitario, ma può essere raggiunta solo attraverso il coinvolgimento dei diversi ambiti della società civile e dei differenti settori istituzionali.

L'analisi correlata al progetto ha permesso di stimare i benefici in salute calcolando le morti e le malattie evitate nei prossimi 10 anni dovute all'aumento delle persone fisicamente attive, anche grazie alla presenza del Green Tour.

Ipotizzando che in 10 anni si arrivi ad un aumento del 20% della quota delle persone fisicamente attive tra i 20 e i 60 anni, si stima³⁷ una riduzione delle morti del 2,2%, delle malattie cardiovascolari del 3,9%, ma anche una riduzione del diabete e di certi tipi di tumore. Grazie alla riduzione del numero dei casi di malattia si arriva a stimare un risparmio solo in costi di assistenza sanitaria pari a 53.000.000 nei primi 10 anni di vita del percorso.

Il parco autobus impiegato nei servizi di trasporto pubblico locale si sta svecchiando. Il parco autobus impiegato nei servizi di trasporto pubblico locale in Veneto è caratterizzato da un'anzianità piuttosto elevata, valutata in circa 12,8 anni (si tenga presente che ciò significa che circolano ancora dei veicoli risalenti alla prima metà anni '90). Negli ultimi anni la Regione ha attivato molteplici linee

Tab. 3.6.1 - Stime dei benefici sulla salute del Green Tour - morti e malattie evitate

Provincia	Totale in 10 anni		10° anno	
	Valore totale	% di riduzione rispetto alle previsioni senza GT	Valore annuale	% di riduzione rispetto alle previsioni senza GT
Morti evitate	406	-2,2	59	-3,2
Casi di malattia evitati				
Diabete	2617	-3,3	380	-4,8
Tumore mammella	174	-1,7	25	-2,5
Tumore colon retto	173	-4,4	25	-6,4
Cardiopatie ischemiche	383	-2,5	56	-3,6
Malattie cerebrovascolari	535	-3,9	78	-5,7

Fonte: Elaborazione a cura di C. Piovesan, M. Ramigni SSPS. Dip. Prevenzione Ulss 9

³⁷ Elaborazione di C. Piovesan, M. Ramigni SSPS Dipartimento di Prevenzione Ulss9.

Fig. 3.6.4 - Evoluzione dell'età media del parco autobus adibito ai servizi di trasporto pubblico locale. Veneto - Anni 2017:2020, Proiezioni Anni 2021:2025 (*)



(*) Stime sulla base dei programmi di investimento
 Fonte: Elaborazioni Regione del Veneto, U.O. Mobilità e Trasporti

di finanziamento per rinnovare il parco veicolare, utilizzando risorse provenienti da fondi nazionali ed europei. Ciò ha consentito di sostituire 461 veicoli, prevalentemente negli anni dal 2018 al 2020, stimando di acquistarne altri 40 in tempi brevi. Tali investimenti hanno consentito l'abbassamento dell'età media del parco da 13,2 anni (aprile 2017) a 12,2 anni (dicembre 2019). Nel corso del 2020 l'età media è nuovamente aumentata (circa 12,8 anni), poiché, anche solo per mantenerla costante

a 12 anni, sarebbe necessario sostituire ogni anno 1/24 dell'intera flotta, ovvero poco meno di 140 autobus su circa 3.300. Nel 2020 sono invece stati sostituiti 71 veicoli. Dal 2021 al 2034 si stima di acquistare altri 1.750 autobus, senza contare gli investimenti a valere sui fondi comunitari 2021-2027, o sul Programma Nazionale di Resistenza e Resilienza.

Il diagramma seguente mostra l'evoluzione dell'età media del parco autobus adibito ai servizi di TPL. Per gli anni dal 2017 al 2020 sono riportati dati noti, mentre per il periodo dal 2021 al 2025 è stata effettuata una proiezione sulla base dei programmi di investimento riepilogati nelle precedenti tabelle.

Si sottolinea infine l'evoluzione del parco autobus negli ultimi cinque anni che indica, oltre all'aumento della disponibilità di mezzi adibiti al trasporto extraurbano e suburbano, la progressiva sostituzione dei mezzi appartenenti alle classi di emissione più inquinanti (E2-E4) con nuovi mezzi appartenenti alle classi di emissione meno inquinanti (E5, E6, EEV e elettrico e ibrido). Tale sostituzione ha portato, tra il 2016 e il 2020, a una crescita di oltre il 36% della quota di autobus meno inquinanti a scapito delle classi da E0 a E4 in ambito urbano (con la quota che passa dal 35,1% al 71,5%) e a una crescita del 18% della quota di autobus meno inquinanti a scapito delle classi da E0 a E2 in ambito extraurbano e suburbano (con la quota che passa dal 18,0% al 37,3%). Le classi da E3 a E4 rimangono pressoché stabili con una quota che si attesta al 40,3% del totale degli autobus extraurbani e suburbani nel 2020.

Tab. 3.6.2 - Numero di autobus per euroclass e tipologia. Veneto - Anni 2016:2020

	Parco urbano				Parco extraurbano e suburbano			
	E0-E2	E3-E4	E5-E6-EEV	Elettrico/Ibrido	E0-E2	E3-E4	E5-E6-EEV	Elettrico/Ibrido
2016	405	306	381	3	819	844	365	0
2017	385	313	409	3	808	846	375	0
2018	214	183	743	9	641	854	571	0
2019	143	189	740	9	521	896	807	0
2020	140	179	791	9	490	881	816	1

Fonte: Elaborazioni Regione del Veneto, U.O. Mobilità e Trasporti

L'uso dei servizi ferroviari contribuisce a ridurre l'inquinamento. Ad incidere in senso negativo sull'inquinamento atmosferico nelle città, in particolare sulla produzione di gas serra negli ultimi anni, è stato soprattutto l'aumento incontrollato del trasporto su gomma, che ovviamente riguarda sia lo spostamento di merci che il trasporto di persone. Come da sempre auspicato, sforzi ulteriori vengono fatti per favorire lo spostamento verso forme di trasporto meno inquinanti, come i trasporti ferroviari.

I servizi ferroviari di interesse regionale e locale evidenziano per il 2018 un deciso incremento di circa 1,9 milioni di passeggeri trasportati rispetto all'anno precedente, dato che vede ancora un lieve incremento nel 2019.

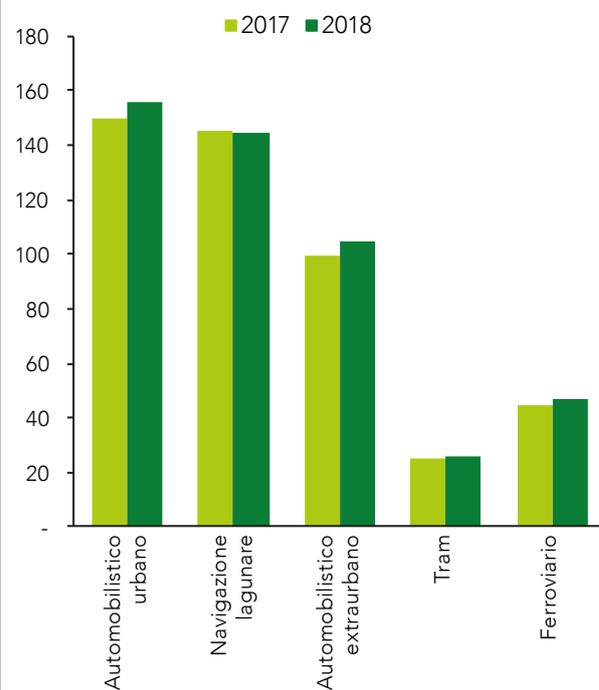
Per quanto riguarda la produzione effettuata, nel corso del 2018 e del 2019 si riscontrano lievi diminuzioni dei chilometri effettuati su rotaia a causa di lavori di ammodernamento di alcune linee, che hanno comportato l'autosostituzione temporanea dei treni.

Nell'ambito del piano di investimenti di Trenitalia S.p.A. che porterà alla messa in servizio di complessi 78 nuovi elettrotreni, Regione del Veneto ha approvato nel 2018 il finanziamento per l'acquisto di 9 convogli ferroviari a trazione elettrica e il cofinanziamento per l'acquisto di complessivi 6 elettrotreni da parte della partecipata Sistemi Territoriali S.p.A. (obbligo oggi in capo a Infrastrutture Venete s.r.l.), da destinare al servizio sulla ferrovia Adria – Mestre al completamento dell'elettificazione della linea (57 km) che sarà completato entro il 2024/2025.

Queste operazioni di investimento su materiali rotabili, anche in concomitanza con l'elettificazione di alcune linee da parte di RFI S.p.A., consentiranno di rinnovare il parco ferroviario dei treni elettrici più

datati e di dismettere oltre 50, tra treni e locomotori, a trazione diesel più datati, mantenendo in servizio solo i treni a combustione interna più moderni. Per il futuro, grazie a finanziamenti collegati al PNRR, sono previsti investimenti ulteriori per il rinnovo del parco rotabile ferroviario.

Fig. 3.6.5 - Servizi di trasporto pubblico locale automobilistico, tramviario e di navigazione lagunare: passeggeri trasportati (milioni). Veneto - Anni 2017:2018



Fonte: Elaborazioni Regione del Veneto, U.O. Mobilità e Trasporti



Versione interattiva



Tra le conseguenze più profonde della pandemia, la traumatica chiusura delle scuole ha evidenziato le criticità preesistenti del nostro sistema di istruzione e ha portato alla luce i possibili rischi di esclusione dal percorso educativo di ampie fette di alunni. Per questo, una delle Missioni che compongono il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, la n.4, punta a rafforzare l'offerta formativa e a ridurre gradualmente i tassi di abbandono scolastico in un'ottica di piena inclusione sociale per tutti i gradi di istruzione. A partire dall'asilo nido fino ai più alti gradi dell'istruzione, i rischi dell'esclusione educativa e formativa affliggono principalmente bambini e ragazzi provenienti da contesti socio-culturali poveri, i ragazzi e le ragazze portatrici di disabilità, gli stranieri, le ragazze da taluni percorsi. L'inclusione mancata si riverbera nell'abbandono scolastico e nella povertà educativa, nonché nella carenza di competenze necessarie per l'inserimento lavorativo e indispensabili all'esercizio dei diritti di cittadinanza, come sono ad esempio quelle digitali. Accanto all'aumento dei Neet, i ragazzi esclusi dal mercato del lavoro e dal sistema formativo, si registrano parallelamente in Veneto un aumento dei giovani che raggiungono una laurea e una buona presenza di occupati nei *green jobs*. Nel capitolo si evidenziano anche le principali difficoltà che, lungo il percorso scolastico, possono costituire ostacoli per alcuni segmenti di alunni, così da illuminare le aree di possibile intervento a maggior beneficio. Garantire una piena inclusione sociale è infatti fondamentale per migliorare la coesione territoriale, aiutare la crescita dell'economia e superare disuguaglianze profonde accentuate dalla pandemia.

10,5%

VENETO: Tasso di
ABBANDONO SCOLASTICO



14,7%

VENETO: 15-29enni
in condizione di NEET



30,1%

VENETO: 30-34enni
LAUREATI



Se la profonda crisi economica seguita alla pandemia ha trovato un Paese già economicamente fragile approfondendone le difficoltà, altrettanto è accaduto agli aspetti sociali: le disuguaglianze e i divari nelle opportunità si sono acuiti e ad essere particolarmente colpite sono state le donne, i giovani e gli stranieri. A titolo di esempio, basti pensare che in Italia la differenza tra i tassi di occupazione maschili e femminili si è ampliata da 17,8 a 18,3 punti percentuali; quella tra over-50 e under-35 è passata da 19,3 a 21 punti; infine, gli stranieri, il cui tasso di occupazione era più ele-

vato di 2,4 punti rispetto a quello degli italiani, mentre ora è al di sotto di 0,6. A queste evidenze, occorre aggiungere la scure che si è abbattuta sulle tante aree del lavoro nero e saltuario, i cui lavoratori non hanno avuto accesso agli ammortizzatori sociali. Secondo le stime preliminari di Istat, nel 2020 in Italia sono oltre 2 milioni le famiglie in povertà assoluta, di cui 944mila nelle regioni del Nord (2,58 milioni di persone). L'impatto più negativo si è avuto proprio nel Nord del Paese, con un aumento del 30% delle famiglie povere contro il 20% medio dell'Italia.

L'Unione europea ha risposto alla crisi pandemica con il *Next Generation EU*, strumento temporaneo di prestiti e sovvenzioni per attenuare l'impatto economico e sociale della pandemia e promuovere una robusta ripresa dell'economia europea all'insegna della transizione ecologica, della digitalizzazione, della competitività, della formazione e dell'inclusione sociale, territoriale e di genere. Gli Stati membri sono chiamati a redigere Piani che illustrino come raggiungere gli obiettivi strategici adottati dall'Unione. Lo sforzo di rilancio dell'Italia è formulato nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), che si sviluppa attorno a tre assi strategici condivisi a livello europeo: digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica, inclusione sociale. Garantire una piena inclusione sociale è fondamentale per migliorare la coesione territoriale, aiutare la crescita dell'economia e superare disuguaglianze profonde accentuate dalla pandemia. Articolato in 6 Missioni, il Piano delinea altresì obiettivi trasversali a tutte con i quali si prefigge una riduzione delle disuguaglianze; tali obiettivi sono volti a recuperare il potenziale di gruppi sociali penalizzati o marginalizzati, come le donne e i giovani, e a costruire un ambiente istituzionale e di impresa in grado di favorire il loro protagonismo all'interno della società. Il Piano guarda alle future generazioni, dando rilievo alle politiche per i ragazzi e i bambini di oggi che saranno gli adulti di domani intervenendo anche su tutto il ciclo dell'istruzione e della ricerca. La Missione 4 "Istruzione e ricerca" affronta, infatti, uno dei temi strutturali più importanti per rilanciare la crescita potenziale, la produttività, l'inclusione sociale e la capacità di adattamento alle sfide tecnologiche e ambientali del futuro. Punta al potenziamento dell'offerta quantitativa e qualitativa dei servizi di istruzione: dagli asili nido alle università. Mira a rimuovere i possibili ostacoli all'accesso al sistema educativo, a colmare i gap di competenze di base e a ridurre gradualmente i tassi di abbandono scolastico nella scuola secondaria. Intende ampliare le competenze scientifiche, digitali e di innovazione, favorire l'accesso all'università e rendere più rapido il passaggio al mondo del lavoro, nonché sostenere e ampliare i dottorati e i sistemi di ricerca e la loro interazione con il mondo delle imprese e delle istituzioni. Una migliore offerta formativa richiede il rafforzamento delle infrastrutture e degli strumenti tecnologici a disposizione della didattica, ma presuppone anche un miglioramento delle competenze del corpo docente, a partire dal suo reclutamento.

Un'educazione inclusiva e di qualità per tutti è un elemento essenziale di sviluppo sostenibile, come

evidenziato dal Goal 4 dell'Agenda 2030 "Assicurare un'istruzione di qualità, equa ed inclusiva, e promuovere opportunità di apprendimento permanente per tutti". Educazione e formazione oltre ad essere *drivers* chiave per la crescita, l'occupazione, l'innovazione e la competitività, sono pre-condizioni per conseguire molti altri obiettivi dello Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030. Maggiori livelli di istruzione hanno influenza sul benessere degli individui: un buon livello di istruzione aumenta le opportunità di trovare lavori qualificati, avvicina a stili di vita più sani e più sostenibili, accresce l'accesso a beni e servizi culturali e favorisce la partecipazione attiva. Abbattere le differenze nei livelli di istruzione risulta quindi fondamentale per rompere il ciclo della povertà, ridurre le disuguaglianze e anche conseguire una maggiore parità di genere. Inoltre, l'educazione è cruciale per favorire la tolleranza e contribuisce a una società più pacifica.

Chiusura delle scuole e didattica a distanza: le criticità.

Tra le conseguenze più profonde della pandemia, non si possono non annoverare quelle derivanti dalla traumatica chiusura delle scuole che ha evidenziato le criticità preesistenti del nostro sistema di istruzione e formazione: l'Italia presenta, infatti, livelli di scolarizzazione tra i più bassi dell'Unione europea, purtroppo anche tra i giovani, nonostante negli anni la diffusione dell'istruzione sia considerevolmente cresciuta; registra anche il più alto tasso di giovani non impegnati nello studio, nel lavoro o nella formazione (*Neet*). L'esperienza vissuta nell'ultimo anno ha anche messo in luce quanta parte della vita individuale e sociale ruoti attorno alla scuola, non solo come luogo di formazione ma anche di contatto, socializzazione, relazione, esperienza e presidio culturale nel territorio. In un'epoca di comunità virtuali e di esperienze digitali, la scuola è stata riconosciuta anche come importante luogo fisico in cui costruire rapporti reali e in cui creare assieme conoscenza. Venuta a mancare la quotidianità della scuola, si è affacciata la consapevolezza di quanto essa rappresenti un pilastro dell'identità sociale e si è ri-scoperto il valore della collaborazione di tutti i soggetti che vi gravitano, la cosiddetta "comunità educante". Questa presa di coscienza collettiva ha portato alla luce in modo drammatico i possibili rischi di esclusione dal percorso educativo, o l'esclusione vera e propria, di ampie fette di alunni. Da un'indagine Censis¹, solo l'11,2% dei dirigenti scolastici intervistati ad aprile 2020 dichiara di aver coinvolto tutti i propri studenti nella didattica a distanza (DAD),

¹ Censis, "54° Rapporto sulla situazione del Paese 2020", Franco Angeli, Roma, 2020.

mentre il 18% dichiara di averne “perso” più del 10%. È emerso tutto il peso del gap tecnologico esistente tra le famiglie degli alunni, fatto non solo di dotazioni e apparecchiature ma anche di competenze, un gap frutto del divario socio-economico e culturale: le famiglie con meno mezzi materiali hanno in genere meno mezzi culturali, meno capacità digitali e sono quindi meno in grado di fornire supporto e di orientare i figli nell'attività scolastica. Negli anni 2018-19, in Italia, il 14,7% delle famiglie con minori non possiede un computer o un tablet, ma nelle famiglie mediamente più istruite la quota si riduce al 7,7%. Lo status socio-economico familiare di provenienza è il primo elemento che influenza il rischio di marginalizzazione e di insuccesso scolastico di ragazzi e ragazze. È una fragilità che appartiene anche a una parte della popolazione scolastica di origine straniera, per la quale spesso si sommano due ostacoli: lo status socio-economico della famiglia e qualche difficoltà per ragioni linguistiche o culturali, soprattutto nelle prime generazioni. Per loro, la scuola rappresenta un fondamentale presidio di integrazione oltre che di formazione. A rischio di esclusione, poi, sono tutti quegli alunni con disabilità, per i quali spesso la scuola è l'unico momento di socialità e relazione extrafamiliare. L'attivazione della DAD ha rappresentato un ostacolo al proseguimento dei percorsi di inclusione intrapresi dai docenti negli anni, riducendo sensibilmente la partecipazione degli alunni con disabilità: tra aprile e giugno 2020, in Italia, oltre il 23% non ha preso parte alle lezioni². I motivi che hanno reso difficile la partecipazione degli alunni con disabilità alla DAD sono diversi; tra i più frequenti sono da segnalare la gravità della patologia (27%), la difficoltà dei familiari a collaborare (20%) e il disagio socio-economico (17%)³. Va sottolineato che gli alunni con disabilità si trovano in un contesto sempre più variegato, la cui complessità non si esaurisce nella dicotomia “con disabilità/senza disabilità”; è stata recepita da anni ormai l'evidenza che ogni alunno o alunna, con continuità o per determinati periodi, può manifestare *bisogni educativi speciali*: o per motivi fisici, biologici, fisiologici o anche per motivi psicologici, sociali, rispetto ai quali è necessario che le scuole offrano adeguata e personalizzata risposta. Rispetto a questa fetta di popolazione scolastica, più di metà dei dirigenti scolastici intervistati dal Censis riferisce come la DAD non riesca a coinvolgerla⁴.

Proprio queste criticità emerse dall'utilizzo inevitabile ed emergenziale della DAD hanno favorito l'introduzione del concetto più evoluto di Didattica Digitale Integrata (DDI) per la scuola secondaria di II grado: non è tanto la *distanza*, qui, a caratterizzare l'apprendimento, quanto la modalità *digitale* che si integra alla presenza, allo scopo sia di far trovare preparati gli istituti in eventuali nuovi momenti di necessità che dovessero ripresentarsi, sia di riprogettare la didattica in modo da considerare le tecnologie come strumenti complementari ordinari dell'apprendimento, assicurando “un generale livello di inclusività, evitando che i contenuti e le metodologie siano la mera trasposizione di quanto solitamente viene svolto in presenza”⁵.

L'importanza dell'istruzione e dei servizi educativi fin dai primi anni di vita. È già nella prima infanzia che ha inizio il ciclo educativo e di istruzione, un fatto riconosciuto anche a livello legislativo⁶, ove si sancisce l'organicità del sistema di istruzione e formazione a partire dagli asili nido e l'importanza pedagogica dell'unitarietà del percorso da 0 a 6 anni. Per questo, la Missione 4 “Istruzione e ricerca” del PNRR, tramite il *Piano asili nido*, mira a rafforzare questo segmento educativo e a innalzare il tasso di presa in carico degli asili comunali, che nel 2019 è pari ad appena il 14,7% in Italia (12,3% in Veneto). Si prevedono, inoltre, il potenziamento dei servizi educativi dell'infanzia e l'estensione del tempo pieno a scuola, per fornire sostegno alle madri con figli piccoli e contribuire così all'occupazione femminile. In Italia, infatti, a causa della rigidità del sistema-lavoro e della iniqua distribuzione dei compiti familiari tra partner, le donne con figli piccoli sono le più penalizzate sul lavoro: in Italia nel 2020 le donne con figli sotto ai 6 anni sono occupate solo nel 52,8% dei casi (in Europa sono il 65,8%) e il 39,4% lavora part-time (35,6% in Europa); nel 2019 le dimissioni o risoluzioni consensuali del contratto di lavoro hanno riguardato donne madri nel 73% dei casi (59% in Veneto), più di un terzo delle quali motivate dalla difficoltà di conciliare l'occupazione lavorativa con le esigenze di cura della prole. Proprio il dualismo funzionale che caratterizza i servizi socio-educativi per la prima infanzia, servizio assistenziale e di sostegno al lavoro femminile da un lato e importante stimolo pedagogico per i bambini dall'altro, ne fa un elemento cardine delle politiche di inclusione.

² Istat, “L'inclusione scolastica degli alunni con disabilità – a.s. 2019-2020”, Statistiche Report, dicembre 2020.

³ Ibidem.

⁴ Censis, Ibidem.

⁵ MIUR, “Linee guida per la Didattica digitale integrata”, giugno 2020.

⁶ Legge n.107/2015.

4.1 Garantire le stesse opportunità durante il percorso scolastico

Il contrasto all'esclusione educativa inizia dall'asilo nido

"Le primissime esperienze dei bambini gettano le basi per ogni forma di apprendimento ulteriore. Se queste basi risultano solide sin dai primi anni, l'apprendimento successivo si rivelerà più efficace e diventerà più probabilmente permanente, con conseguente diminuzione del rischio dell'abbandono scolastico precoce e maggiore equità degli esiti sul piano dell'istruzione": così sottolinea la Comunicazione della Commissione europea del 17/2/2011 in questo passaggio che mette in luce il valore inclusivo dei servizi per la prima infanzia. Già nel 2002, il Consiglio europeo, riunito a Barcellona, ha stabilito per tutti i Paesi europei l'obiettivo di offrire un posto nell'asilo nido o negli altri servizi alla prima infanzia ad almeno il 33% dei bambini sotto i 3 anni⁷.

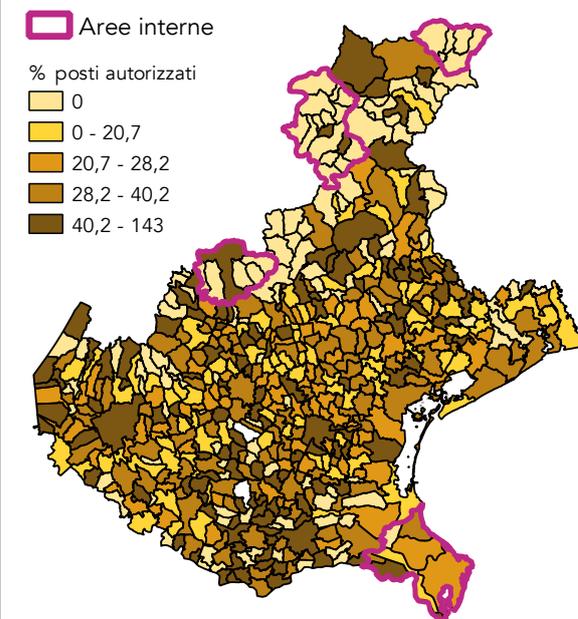
Non ancora raggiunta la soglia minima di copertura dei posti negli asili nido. Nonostante questo obiettivo fosse stato fissato per il 2010, nel 2019 in Italia i posti disponibili nei servizi alla prima infanzia⁸ coprono il 26,9% dei bambini fino a 2 anni. Si tratta di un dato medio che sintetizza situazioni molto diverse sul territorio, principalmente tra Centro-Nord e Sud.

In Veneto il tasso di copertura risulta superiore e raggiunge nel 2019 il 30,6%, anche qui con presenze molto differenziate nel territorio. Se nelle città l'offerta di servizi è più sviluppata, allontanandoci dai centri la presenza diminuisce: i comuni capoluogo di provincia hanno, nel complesso, una dotazione media che supera di 13 punti percentuali quella media del resto dei comuni (41,4% vs 28,2%). Va detto che, attraverso forme associative o accordi intercomunali, un comune che non ha posti sufficienti può offrire ai propri residenti l'accoglienza in una struttura di un comune limitrofo.

Ancora meno diffuso il servizio nelle Aree interne,

dove la domanda debole e dispersa ha storicamente limitato lo sviluppo di una rete di servizi. Risulta che nelle Aree interne del Veneto la dotazione di posti per i servizi della prima infanzia va dal 20% al 25%, con eccezione dell'Area interna dell'Unione Montana Comelico che risulta non avere il servizio. Più nello specifico, nei comuni intermedi il tasso di copertura è in media il 26,4%, mentre in quelli periferici scende al 18,9%⁹. Le Aree interne, proprio perché territori fragili e particolarmente svantaggiati, soggetti a declino demografico e distanti dai centri principali di offerta dei servizi essenziali, sono destinatarie di fondi ad hoc.

Fig. 4.1.1 - Servizi socio-educativi per la prima infanzia: posti autorizzati per 100 bambini 0-2 anni, per comune. Veneto - Anno 2019



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

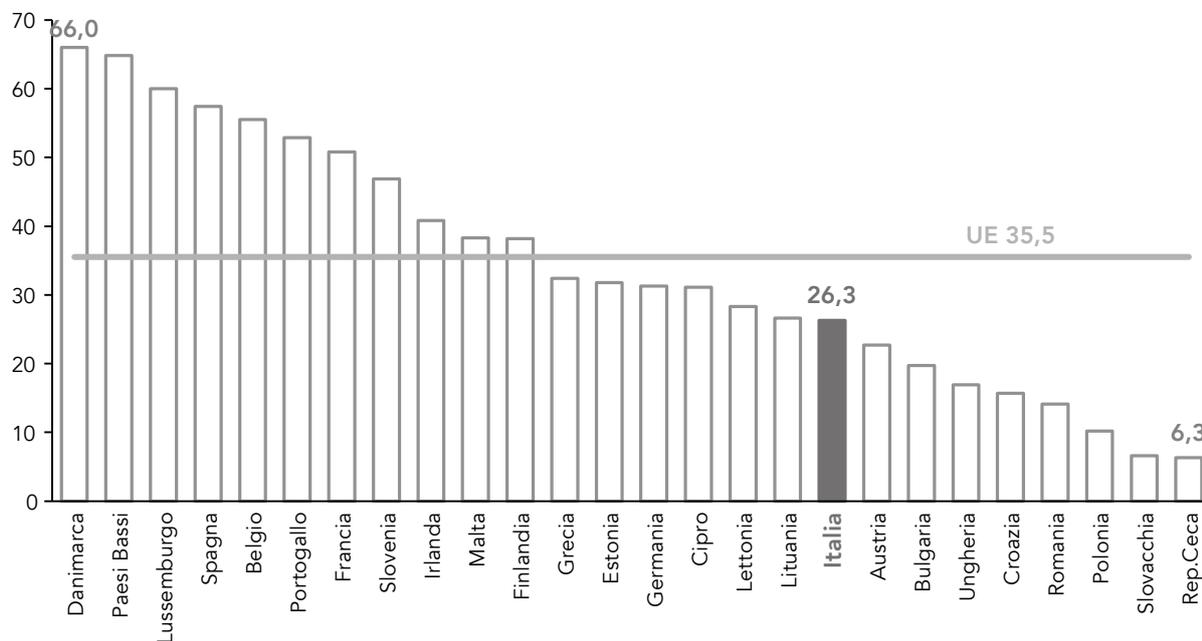
L'offerta negli ultimi 5 anni è comunque aumentata sia in Italia che in Veneto: nel 2014 la copertura media in Italia si fermava al 22,8%, al 25,0% quella veneta. Parte del miglioramento è dovuto però alla diminuzione del numero di bambini nella fascia 0-2 anni, passato nella nostra regione da 131.059 a 101.424 (-23%).

⁷ Recepito in Italia dal Piano straordinario per lo sviluppo della rete dei servizi per la prima infanzia (2007) e successivamente dal D.Lgs. 65/2017 "Istituzione del sistema integrato di educazione e di istruzione dalla nascita sino a sei anni".

⁸ I servizi alla prima infanzia includono, oltre ai nidi e ai micro-nidi: le sezioni primavera, gli spazi-gioco, i servizi in contesti domiciliari, i centri bambini-genitori. Nel 2019 i posti autorizzati nei nidi rappresentano il 92,5% dei posti complessivi in questo insieme di servizi.

⁹ Le Aree interne si definiscono in base alla distanza dalla città e dal centro maggiore: i comuni intermedi distano tra i 20 e i 40 minuti dal polo più vicino; i comuni periferici tra i 40 e i 75 minuti dal polo più vicino; i comuni ultraperiferici oltre i 75 minuti.

Fig. 4.1.2 - Percentuale di bambini 0-2 anni che frequentano un servizio per la prima infanzia. Paesi UE – Anno 2019



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

Aumenta la partecipazione all'asilo nido, ma rimane ancora circoscritta a una minoranza di bambini.

Dal lato della domanda, nel 2019 complessivamente in Italia frequenta un servizio educativo pubblico o privato il 26,3% dei bambini sotto i 3 anni, contro una media europea del 35,5%¹⁰.

Nel triennio 2017-2019, nel Nord Italia la situazione è migliore dato che frequenta il nido il 29,3% dei bambini sotto i 3 anni¹¹.

I genitori che scelgono di far partecipare il proprio figlio al nido hanno in genere una buona consapevolezza dell'importanza del suo ruolo educativo e socializzante: in Veneto nel 2019 queste due motivazioni sono indicate dal 65,8% dei genitori, dato in linea con la media italiana (64,7%). Per il rimanente 34,2% la motivazione alla frequenza del nido attiene al sostegno alla genitorialità ed al supporto alla cura (*"Nessun familiare lo può accudire"*). Per quei genitori i cui figli non frequentano il nido, invece, la mancata partecipazione viene motivata, da oltre la metà di loro, principalmente con la presen-

za di un'alternativa familiare per l'accudimento del piccolo. Sembra che per queste famiglie prevalga la concezione del nido come servizio assistenziale, più che educativo, un servizio che diventa secondario se nella famiglia c'è una figura disponibile (genitori, nonni, o altri parenti). Altre motivazioni per la non frequenza riguardano l'età o le condizioni di salute del bambino (35%) o problematiche oggettive indipendenti dalla famiglia: costo eccessivo, lontananza, orari scomodi, domanda rifiutata (complessivamente 25% circa, 20% in Italia). I costi del servizio, in particolare, sono il fattore più frequente di questo gruppo di motivazioni (15%, 13% in Italia). Queste famiglie che individuano motivazioni oggettive sono parte di quella domanda potenziale che non viene soddisfatta.

L'inclusione mancata alimenta il rischio di povertà economica ed educativa.

In ogni caso, c'è un divario a monte tra le famiglie che usufruiscono del nido e quelle che vi rinunciano ed è quello socio-economico. In Veneto, nel 2019, su 100 bambini che frequentano il nido, 88 hanno madri che possiedono almeno il diploma superiore.

Le risorse educative basse dei genitori sono un fattore di rischio per le mancate opportunità educative e formative dei figli. Come sottolineato all'inizio,

¹⁰ Questo dato comprende anche gli iscritti alla scuola dell'infanzia come "anticipatari".

¹¹ I dati sulla partecipazione ai servizi educativi per la prima infanzia sono desumibili da rilevazioni di natura campionaria, che non consentono una disaggregazione a livello regionale ma solo per ripartizione.

ed evidenziato da Save the Children¹², le ricerche svolte da economisti, neuro-scienziati e sociologi, affermano che la povertà educativa è imputabile in larga misura alla privazione di opportunità di apprendimento nei primi anni di età. Ma le ripercussioni negative della mancata inclusione sull'apprendimento del bambino si associano anche alla mancata inclusione lavorativa delle madri: in Veneto, nel 2020, l'accudimento dei figli o di un familiare è la motivazione per la quale il 27% delle occupate a part-time tra i 25 e i 44 anni sceglie l'orario di lavoro ridotto. Inoltre, la stessa motivazione è quella che induce più di un terzo delle donne inattive a non cercare un impiego. È un circolo vizioso: l'essere fuori dal mercato del lavoro per uno o entrambi i genitori rappresenta un doppio svantaggio per i minori, che potenzialmente sono così più esposti al rischio di povertà economica ed educativa.

Diverse le età, diversi gli ostacoli

Anche la scuola dell'infanzia, che coinvolge bimbi e bimbe delle età successive, riveste un ruolo cruciale non solo da un punto di vista cognitivo, ma anche sociale ed emotivo: da qui partono le basi per i processi di autonomia, socializzazione, rispetto delle regole, sviluppo delle competenze emotive. La sua importanza è definita anche a livello normativo: secondo la Legge 53/2003 la scuola dell'infanzia "concorre all'educazione e allo sviluppo affettivo, psicomotorio, cognitivo, morale, religioso e sociale delle bambine e dei bambini promuovendone le potenzialità di relazione, autonomia, creatività, apprendimento, e ad assicurare un'effettiva eguaglianza delle opportunità educative; nel rispetto della primaria responsabilità educativa dei genitori, essa contribuisce alla formazione integrale delle bambine e dei bambini e, nella sua autonomia e unitarietà didattica e pedagogica, realizza la continuità educativa con il complesso dei servizi all'infanzia e con la scuola primaria".

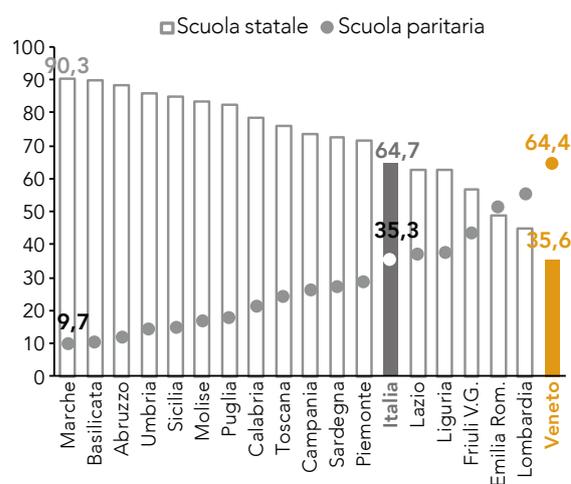
Scuola materna statale o paritaria, non sempre le famiglie possono scegliere. In questo contesto, un ostacolo che mina il diritto di accesso è il sistema duale fra scuola pubblica e scuola paritaria, che non sempre riesce a garantire la libertà di scelta per le famiglie. A livello italiano¹³, il 60% delle scuole dedicate ai bambini dai 3 ai 5 anni sono statali, mentre il 40% sono paritarie¹⁴. Quest'ultime svolgono a tutti gli

effetti un servizio pubblico, sono inserite nel sistema nazionale di istruzione e garantiscono l'equiparazione dei diritti e dei doveri degli studenti, ma mentre la scuola statale è gratuita, per la frequenza alla scuola paritaria è previsto il pagamento di una retta.

In Veneto si ha una maggiore diffusione delle scuole materne paritarie, visto che sono il 65% del totale, mentre la percentuale di scuole statali scende al 35%. Ne consegue che le famiglie hanno una minore possibilità di scelta e, per garantirsi l'accesso alla scuola dell'infanzia, devono ricorrere più spesso che in altre parti d'Italia alle scuole paritarie: nell'anno scolastico 2019/2020 gli iscritti alla materna sono circa 114mila, cioè il 96,5% dei bambini in età 3-5 anni (93,2% in Italia), fra questi il 36% frequenta una scuola statale e il 64% una paritaria. La situazione non è, comunque, omogenea all'interno del territorio regionale: l'offerta di scuole materne statali è meno presente nelle province di Padova, Treviso e Verona, dove la quota di bambini iscritti a una scuola statale oscilla dal 24% al 33%, mentre a Belluno sfiora il 63%.

Il pagamento della retta per la frequenza alla scuola dell'infanzia è sicuramente un disagio per le famiglie e può diventare una barriera d'accesso, penalizzando proprio le famiglie più fragili, come, ad esempio, quelle straniere. La partecipazione alla scuola dell'infanzia tra i bimbi di famiglie straniere è minore e si ferma al 91,7% rispetto al 97,5% tra i bambini italiani (rispettivamente 81,7% e 94,9% in Italia).

Fig. 4.1.3 - Percentuale di iscritti alla scuola dell'infanzia per tipologia di scuola e regione. Italia - A.s. 2019/2020



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Miur

¹² Save the Children, "Nuotare contro corrente. Povertà educativa e resilienza in Italia", 2018.

¹³ Ad esclusione di Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige

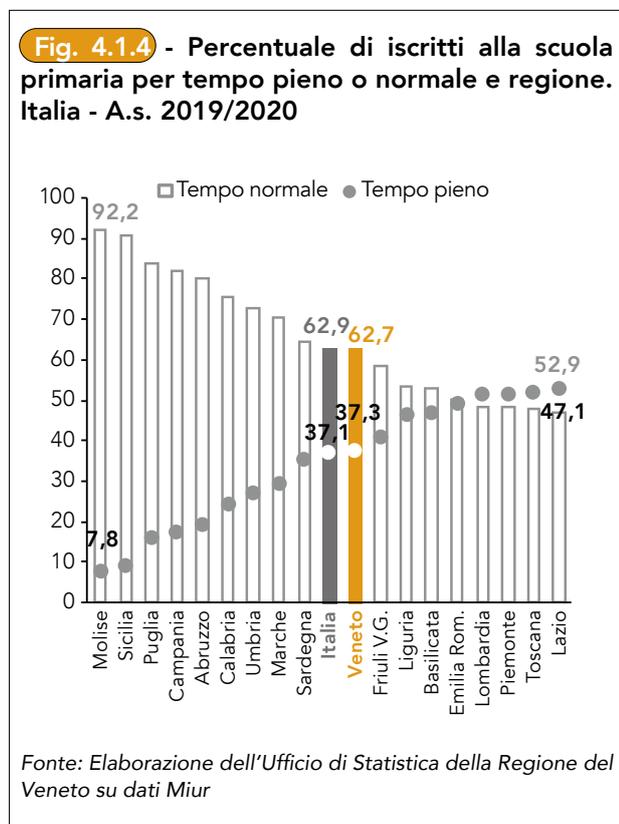
¹⁴ Non sono considerate qui le scuole private.

Ancora poco diffuso il tempo pieno alla scuola elementare. Passando al ciclo di istruzione successivo, per gli alunni dai 6 ai 10 anni la scuola pubblica è nettamente più diffusa: in Italia il 94% dei bambini è iscritto a una scuola primaria statale; la stessa quota si registra anche in Veneto per un totale di 207mila bambini nella scuola statale e 12mila nelle paritarie. In tutte le regioni la percentuale non scende mai sotto la quota del 90%, valore minimo registrato in Campania.

Diversità nell'offerta vi è piuttosto nella possibilità di frequentare il tempo pieno, che si rivela importante misura sul piano della conciliazione famiglia e lavoro. Il tempo pieno, che prevede 40 ore settimanali con cinque giorni di rientro pomeridiano, viene infatti autorizzato solamente in base alla disponibilità dei posti, dell'organico dei docenti e dei servizi disponibili nella singola scuola. A livello veneto, il 37% dei bambini iscritti alla scuola primaria frequenta il tempo pieno, a fronte di una domanda espressa dalle famiglie del 46%. Tale percentuale risulta in linea con il valore medio italiano, ma è fra le più basse delle regioni del Centro Nord: in Lombardia, Piemonte, Lazio, Toscana, ad esempio, la percentuale di bambini che frequenta il tempo pieno supera il 51%.

Potenziare il tempo pieno fra le priorità del PNRR. La difficoltà di accedere al tempo pieno rappresenta una criticità per le famiglie che rischia di ricadere sulle scelte lavorative dei genitori e in particolare modo delle madri, indebolendo ulteriormente la loro posizione all'interno del mercato del lavoro. Ma in certi contesti rappresenta anche un grave svantaggio per i bambini, soprattutto quelli più fragili, che se non adeguatamente seguiti possono sviluppare lacune difficili da recuperare negli anni successivi. Per l'obiettivo generale di potenziare il sistema di istruzione, il PNRR destina uno specifico investimento al piano di estensione del tempo pieno e delle mense¹⁵. La misura è finalizzata ad ampliare l'offerta formativa delle scuole per rendere le stesse sempre più aperte al territorio e alle comunità anche oltre l'orario scolastico, così da offrire a tutti opportunità ricreative, culturali e di socializzazione, ma anche per accogliere le necessità di conciliazione fra vita personale e lavorativa delle famiglie (con particolare attenzione alle madri). L'obiettivo è la costruzione o la ristrutturazione degli spazi delle mense per un totale di circa 1.000 edifici entro il 2026. Secondo i dati del Miur sull'edilizia scolastica, in Veneto nell'anno scolastico 2018/2019 il 27% delle scuole primarie è dotato di una mensa. Solo garantendo adeguati spazi è possibile accogliere i bambini anche il pomeriggio: l'ambiente della mensa è indispensabile per distinguere il momento dello studio con il momento del pasto e della convivialità. Inoltre, come sottolineato da Save the Children¹⁶ "Garantire una mensa scolastica di qualità permette l'accesso al pieno godimento del diritto allo studio, ma insieme alla salute e alla non discriminazione; un servizio che, laddove garantito, si fa strumento di lotta alla povertà educativa e alla dispersione scolastica". Va sottolineato, dunque, quanto oggi la mensa sia un momento educativo, in cui attraverso il pasto si trasmettono importanti valori tra cui l'integrazione, la socializzazione, la prevenzione e l'educazione alimentare e si garantiscono, nel contempo, il diritto allo studio e il diritto al cibo.

Legata al tema del tempo pieno è anche un'altra linea di investimento del PNRR che riguarda il potenziamento delle infrastrutture per lo sport a cominciare



¹⁵ M4C1: "Potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione: dagli asili nido alle università"; Ambito di intervento/misure: "Miglioramento qualitativo e ampliamento quantitativo dei servizi di istruzione e formazione"; Investimento 1.2 "Piano di estensione delle mense e del tempo pieno"

¹⁶ Save the Children, "(Non) Tutti a mensa", settembre 2018

dalle prime classi delle scuole primarie¹⁷. Va sottolineato che in Veneto, così come in Italia, circa la metà delle scuole primarie è dotata di una palestra.

La valorizzazione delle competenze legate all'attività motoria e sportiva, per le loro valenze trasversali e per la promozione di stili di vita salutari, è considerato un valido strumento per contrastare la dispersione scolastica, per garantire l'inclusione sociale, per favorire lo star bene con se stessi e con gli altri e per scoprire e orientare le attitudini personali per il pieno sviluppo del potenziale di ciascun individuo. Inoltre, l'implementazione di strutture sportive annesse alle istituzioni scolastiche consente di poter raggiungere un duplice obiettivo: favorire lo sport e le attività motorie nelle scuole e mettere a disposizione dell'intera comunità territoriale tali strutture sportive, nuove o riqualificate, al di fuori dell'orario scolastico attraverso convenzioni e accordi con le stesse scuole, gli enti locali e le associazioni sportive e dilettantistiche locali.

Sulla scelta della scuola superiore pesa la famiglia di origine. La scelta della scuola media dipende dalla vicinanza da casa o da altre motivazioni familiari. Durante questi tre anni di scuola i giovani iniziano a riflettere sul tipo di scuola superiore da frequentare, una scelta importante che in qualche modo condizionerà il loro futuro. Scegliere un liceo significa immaginare di proseguire gli studi anche dopo la maturità, mentre un'istruzione tecnica o professionale è più facilmente spendibile dopo la scuola superiore nel mercato del lavoro. La scuola e la famiglia devono accompagnare e aiutare il ragazzo a meglio orientarsi e comprendere quali sono le proprie capacità e inclinazioni, in modo da riuscire ad effettuare scelte consapevoli ed efficaci, sia nell'ambito degli studi da intraprendere dopo la terza media, sia nell'ambito delle scelte professionali e del mercato del lavoro.

Ma spesso le abilità e le capacità dei ragazzi si scontrano con le possibilità offerte dalla famiglia di origine. È vero che nel tempo il sistema educativo italiano ha cercato di essere sempre più inclusivo e di consentire a tutti gli studenti di raggiungere i propri obiettivi educativi e di formazione in base alle proprie capacità, indipendentemente dal background socio-economico della famiglia di origine. Tuttavia, studi internazionali mettono in evidenza che in Italia

la mobilità sociale, ossia la possibilità di un individuo di migliorare la propria posizione socio-economica rispetto a quella dei genitori, è limitata e che rispetto ad altri Paesi il nostro sistema educativo riesce ad assolvere meno il suo compito di leva e riscatto sociale. Ad esempio, secondo il *Word Economic Forum*, nel 2020 l'Italia risulta al 34° posto nel ranking internazionale del *Social Mobil Index* (su 82 Paesi considerati), nonché settimo fra i Paesi del G7 (Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito e Stati Uniti d'America). I Paesi del Nord Europa performano meglio e sono primi in classifica, la Germania è in 11-esima posizione, la Francia è subito dopo. L'indicatore considera cinque dimensioni che permettono di capire se un Paese presenta le condizioni idonee a rafforzare la mobilità sociale: Sanità, Istruzione (accesso, qualità ed equità), Accesso alla tecnologia, Lavoro (opportunità, salari, condizioni lavorative) e Protezioni e Istituzioni (protezione sociale e istituzioni inclusive)¹⁸.

Anche il Rapporto *"Equity in Education"* dell'OCSE sottolinea che in Italia dal 2000 si sono avuti progressi limitati in termini di riduzione delle disparità scolastiche: le differenze nei livelli di istruzione tendono a persistere lungo le generazioni, ostacolando la mobilità sociale; le competenze scolastiche acquisite e anche la scelta del percorso di studi restano fortemente legate alla provenienza sociale, un dato che riflette le difficoltà del nostro sistema educativo di sopperire agli svantaggi che le persone hanno in termini di risorse e di garantire a tutti gli individui pari opportunità di educazione. E questo si verifica sia a livello individuale che territoriale. Spesso, infatti, ragazzi con un background difficile si trovano in scuole difficili. Ciò si ripercuote sul benessere dei ragazzi, soprattutto quelli svantaggiati, che rischiano di sentirsi maggiormente insoddisfatti della propria vita e della propria situazione scolastica. E non sentirsi bene a scuola si traduce più facilmente, come in un circolo vizioso, in un minore impegno e in assenze ingiustificate, con il rischio di portare a una bocciatura, se non ad abbandonare precocemente la scuola.

Pochi i ragazzi che scelgono un liceo se i genitori hanno la licenza media. Anche il Veneto non è esente da queste dinamiche. Nel 2019 su 100 giovani in età 15-19 anni, 26 frequentano (o hanno appena concluso) un istituto professionale, 31 un istituto tecnico e 42 un liceo. Ma se il livello scolasti-

¹⁷ M4C1: "Potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione: dagli asili nido alle università"; Ambito di intervento/misure: "Miglioramento qualitativo e ampliamento quantitativo dei servizi di istruzione e formazione"; Investimento 1.3 "Potenziamento infrastrutture per lo sport a scuola"

¹⁸ Word Economic Forum, *"The Global Social Mobility Report 2020 Equality, Opportunity and a New Economic Imperative"*, Gennaio 2020.

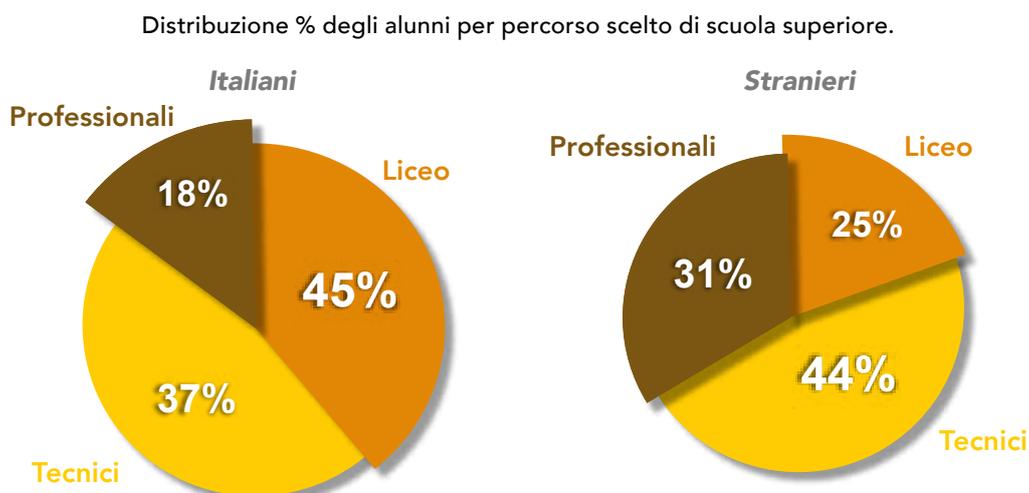
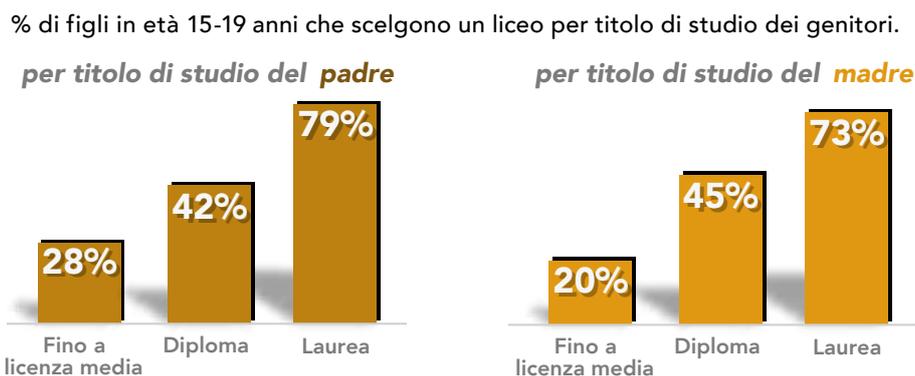
co dei genitori è basso, il ragazzo è più propenso a scegliere un istituto professionale o tecnico, al crescere del titolo di studio dei genitori più frequentemente sceglie un liceo. La quota di giovani iscritti agli istituti professionali, infatti, sale dal 26% della media al 40-41% nel caso in cui i genitori del ragazzo siano in possesso della sola licenza media, mentre scende al 21-22% in caso di genitori diplomati. Viceversa, se la madre o il padre sono laureati, i ragazzi scelgono per oltre il 70% dei casi un'istruzione liceale (se il padre è laureato si arriva al 79%). La quota di liceali con un background inferiore, ossia con genitori in possesso della sola licenza media, è piuttosto limitata e non supera il 28%. L'influenza delle origini emerge con forza se si guarda al passato migratorio della famiglia. In Veneto nell'anno scolastico 2019/2020, se fra gli alunni di cittadinanza italiana il 45% sceglie un liceo, fra gli

stranieri questa quota scende al 25%. Gli studenti stranieri sono più inclini verso una formazione tecnica o professionale, ossia un'istruzione che permette loro di avvicinarsi prima al mondo del lavoro: in particolare, gli istituti tecnici sono scelti dal 44% degli stranieri rispetto al 37% degli italiani, mentre gli istituti professionali rispettivamente dal 31% e dal 18%.

Ancora forte la disparità di genere nei percorsi formativi

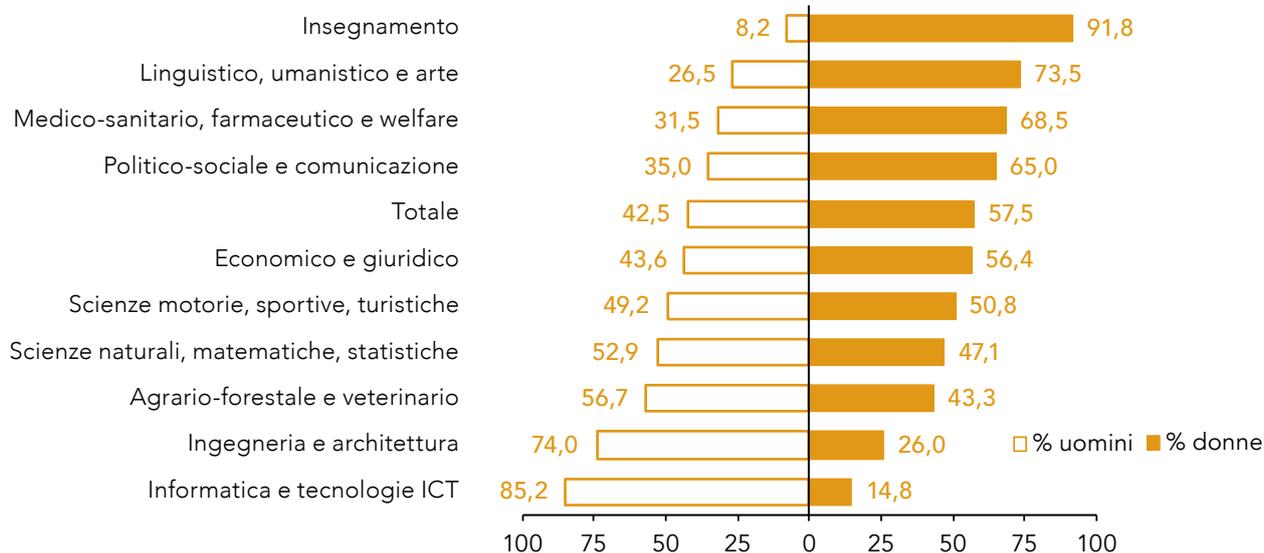
Le disparità di genere iniziano sui banchi di scuola. A partire dalle scuole superiori cominciano a farsi evidenti anche le disparità di genere, che spesso si ripercuotono nei percorsi formativi e lavorativi degli anni a seguire. Nell'anno scolastico 2019/2020 sono circa 102mila le ragazze iscritte agli istituti superio-

Fig. 4.1.5 - L'influenza della famiglia di origine nella scelta della scuola superiore. Veneto – Anno 2019



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Miur e Istat

Fig. 4.1.6 - Distribuzione percentuale degli iscritti negli Atenei del Veneto per genere e ambito disciplinare (ISCED Fields of Education and Training 2013) - Anno Accademico 2019/2020



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Miur

ri della nostra regione: il 55% ha scelto un liceo, il 28% un istituto tecnico e il rimanente 17% un istituto professionale. Per i maschi, circa 105mila, le scelte sono diverse: solo il 32% frequenta un liceo, mentre il 46% un tecnico e il 20% una scuola ad indirizzo professionale. Le differenze di genere sono, dunque, evidenti: più licei per le donne, più tecnici per gli uomini. Ma anche all'interno della stessa tipologia di formazione, maschi e femmine dimostrano orientamenti diversi: più scienza per i ragazzi, più discipline umanistiche per le ragazze. Ad esempio, il liceo scientifico, pur essendo il più gettonato da entrambi i gruppi, è scelto dal 16% delle studentesse e dal 21% degli studenti. Questo divario non dipende da diverse abilità innate o da fattori biologici che rendono le donne più adatte o predisposte alla letteratura rispetto alla matematica, piuttosto è il risultato di condizionamenti sociali, culturali ed educativi. Gli stereotipi culturali e sociali pesano non solo nel determinare una rigidità del mercato del lavoro, che costringe le donne a interrompere le loro carriere o a scegliere tra famiglia e professione, ma agiscono anche da freni inibitori verso quelle materie, attività o responsabilità socialmente ritenute di non pertinenza femminile. Diversi studi hanno evidenziato, ad esempio, il ruolo cruciale svolto dai mass media, in cui le ragazze non trovano sufficienti modelli di scienziate e tecniche a cui fare riferimento, e dagli

stessi insegnanti che, magari involontariamente, veicolano gli stessi stereotipi¹⁹. Di conseguenza, ecco che spesso, pur eccellendo negli studi, come si vedrà nel prossimo paragrafo, le ragazze sono portate a scegliere percorsi di studi e di carriera che meno di altri consentono di raggiungere posizioni apicali o più remunerative.

Forte la disparità di genere nelle discipline STEM.

Se i percorsi formativi di maschi e femmine iniziano a differenziarsi già a partire dalla scelta della scuola superiore, non stupisce che all'università le donne siano sotto-rappresentate nelle facoltà scientifiche, di ingegneria e di informatica, mentre siano sovra-rappresentate in quelle umanistiche. Ad esempio nell'anno accademico 2019/2020 negli Atenei del Veneto si contano circa 9mila studentesse nelle discipline STEM (natural sciences, mathematics and statistics, information and communication technologies, engineering, manufacturing and construction), rispetto agli oltre 19mila studenti maschi STEM; 2mila laureate STEM rispetto ai 4 mila laureati maschi STEM. Il confronto percentuale è ancora più significativo: su 100 ragazze iscritte all'università, 14 scelgono una disciplina scientifico-tecnologica, va-

¹⁹ UNESCO, "Cracking the code: girls' and women's education in science, technology, engineering and mathematics (STEM)", <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000253479>

lore che fra i ragazzi sfiora il 43. Significa anche che per una donna iscritta a un corso di laurea STEM si contano più di due colleghi uomini.

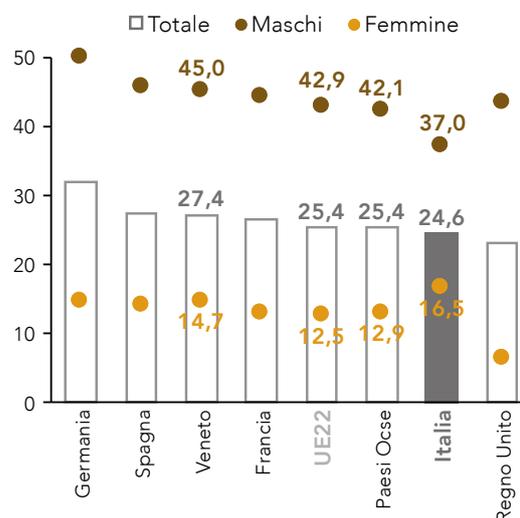
Scendendo nel dettaglio dei singoli gruppi di laurea, vi è una buona rappresentanza femminile nei corsi di laurea afferenti alle scienze naturali, matematiche, fisiche e statistiche: circa il 6% delle donne scelgono questo tipo di percorso rispetto al 10% degli uomini. Ma su 100 studentesse in corsi ICT (Information and Communication Technologies) si contano 570 studenti maschi e su 100 studentesse di ingegneria quasi 300 colleghi maschi.

Considerando la fascia di età 25-34 anni, nel 2019 in Veneto il 27,4% dei laureati ha una laurea in STEM, ma tra i maschi la percentuale è il 45%, mentre tra le femmine solo il 14,7%. A livello italiano minore è la percentuale di giovani laureati in discipline tecniche e scientifiche (24,6%), con un dato meno favorevole per i maschi (37%) e simile per le femmine (16,5%). La quota di laureati in discipline STEM non è molto variabile sul territorio italiano, passando dal 23,5% del Mezzogiorno al 25,3% del Nord.

Il confronto con altri Stati europei indica come in Italia la quota di 25-34enni con un titolo terziario nelle discipline STEM sia simile alla media dei 22 Paesi dell'Unione europea membri dell'OCSE²⁰ (UE22 25,4%), superiore a quello del Regno Unito (23,2%), ma inferiore a Francia (26,8%) e Spagna (27,5%) e decisamente più distante dal dato della Germania (32,2%). Un'indicazione positiva arriva proprio da questo confronto europeo: se per la componente maschile il divario dell'Italia con gli altri Paesi va da un minimo di 6 punti percentuali, rispetto alla media UE22 (42,9%) e al dato del Regno Unito, a un massimo di 13 punti con la Germania, per le giovani laureate italiane l'incidenza delle discipline STEM è persino superiore a quella registrata nella media UE22 (12,5%) e negli altri grandi Paesi europei. Il divario di genere nelle scelte delle discipline tecnico-scientifiche appare dunque in Italia un po' meno marcato che negli altri Paesi europei. Dal confronto europeo, inoltre, si registra positivamente che in Veneto la percentuale di giovani laureati in STEM è superiore al dato della media UE22, sia per i maschi che per le femmine.

Le discipline STEM sono insegnate da uomini. Gli insegnanti sono tra i primi modelli di riferimento per i ragazzi. Anche nel corpo docente ci sono forte disparità di genere a seconda dell'ordine di scuola e delle discipline insegnate. Pochi numeri bastano

Fig. 4.1.7 - 25-34enni con titolo di studio terziario nelle discipline STEM in Italia, UE22, nella media dei Paesi OCSE e nei più grandi Paesi dell'UE per genere (%). Anno 2018 (*)



(*) Il dato del Veneto si riferisce al 2019

Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati OCSE

per comprendere l'entità delle differenze: nell'anno scolastico 2019/2020 in Veneto nelle scuole materne statali insegnano circa 4mila insegnanti donna. Gli insegnanti uomini? Solo 25. E anche alla scuola primaria gli uomini sono una piccola minoranza: circa 640 rispetto alle 18mila colleghe. La presenza maschile inizia ad essere più rilevante a partire dalla scuola media: in questo livello di istruzione i docenti uomini sono il 22% del totale, fino ad arrivare al 36% nella scuola superiore. Nel mondo accademico il rapporto di genere si inverte. Fra gli assegnisti di ricerca e fra i ricercatori c'è perfetta parità di genere, ma a far carriera sono più gli uomini: fra i professori associati la componente maschile è il 63%, mentre fra i professori ordinari raggiunge il 74%.

E i docenti in discipline STEM? Disparità che si aggiungono ad altre disparità: già fra i ricercatori universitari il rapporto di genere è sbilanciato, la quota maschile è pari al 61%, sfiora il 70% fra i professori associati e supera l'80% fra gli ordinari. Se il mondo accademico tecnico-scientifico è uomo, che messaggio implicito può arrivare alle donne circa l'intraprendere una carriera nel mondo delle STEM? Un segnale positivo arriva dai progressi fatti nel tempo: dal 2012 la presenza femminile è in continuo aumento, forse le nuove generazioni sapranno colmare il divario così difficile da abbattere.

²⁰ I Paesi dell'Unione europea che non sono membri dell'OCSE sono: Bulgaria, Cipro, Croazia, Malta e Romania.

Eliminare le disparità di genere per uno sviluppo sostenibile.

Il gap di genere nei percorsi di istruzione è un argomento molto sentito anche nel dibattito internazionale. All'interno dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, l'obiettivo di "fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti" insiste anche sulla necessità di eliminare le disparità di genere nell'istruzione e garantire la parità di accesso a tutti i livelli di istruzione e formazione professionale (target 4.5). Ma non solo: il Goal 5 si concentra più specificatamente sulle disparità di genere e intende raggiungere l'uguaglianza di genere e l'empowerment (maggiore forza, autostima e consapevolezza) di tutte le donne e le ragazze, nella convinzione che la parità di genere rappresenti non soltanto un diritto umano fondamentale, ma anche un presupposto necessario alla pace, alla prosperità e alla sostenibilità. In quest'ottica si inseriscono il target 5.5 che mira a garantire alle donne la piena ed effettiva partecipazione e pari opportunità di leadership a tutti i livelli del processo decisionale nella vita politica, economica e pubblica, e il target 5.b, ossia migliorare l'uso della tecnologia che può aiutare il lavoro delle donne, in particolare le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, per promuovere l'emancipazione femminile.

Puntare sulla riduzione delle disparità di genere nella scuola come in altri ambiti della vita è una delle priorità trasversali del PNRR, comune a tutte le Missioni del Piano. Per quanto riguarda i percorsi formativi e le competenze da acquisire per meglio affrontare le future sfide lavorative e di vita, proprio la maggiore inclusione delle donne agli studi scientifici è uno degli obiettivi del PNRR. Più in generale, lo scopo è quello di creare nella scuola la "cultura" scientifica e la forma mentis necessaria a un diverso approccio al pensiero scientifico, appositamente incentrata sull'insegnamento STEM, nella convinzione che una forte base nelle materie tecniche e scientifiche sia propedeutica alla conoscenza più applicativa degli strumenti per il digitale. Le abilità e le competenze digitali, infatti, riguardano ormai tutti i campi disciplinari, dall'arte alla scienza.

E nel realizzare questa misura, particolare attenzione è dedicata a raggiungere il pieno superamento degli stereotipi di genere.

La disabilità è ancora un ostacolo all'inclusione anche a scuola

Negli ultimi 20 anni a livello internazionale si è formalizzato il dibattito attorno alla natura della disabilità, non più vista solo come una menomazione sogget-

tiva, quanto il risultato di un intreccio articolato tra le condizioni di salute individuali e i fattori ambientali, che possono costituire ostacoli oppure facilitare l'esistenza e la piena realizzazione dell'individuo. Questa concettualizzazione evidenzia la dimensione sociale della disabilità "che può, quindi, essere considerata una manifestazione, particolarmente grave, dell'incapacità di una società di assicurare (o avvicinare) l'eguaglianza di opportunità alle persone con problemi di salute"²¹. Quantificare la presenza nella società delle diverse condizioni di disabilità secondo questa accezione non è semplice, data la difficoltà definitoria che complica la rilevazione dei dati: la statistica, a livello internazionale, si è data alcune definizioni comuni, ma gli studi e i processi per migliorarle sono in corso. Un indicatore della presenza della disabilità nella popolazione generale è ottenuto stimando il numero di persone affette da limitazioni gravi nelle attività svolte abitualmente²². Secondo questa stima, in Veneto nel 2018-2019 sono 243mila le persone affette da limitazioni gravi, circa il 5% della popolazione, più di un terzo delle quali sono anziani ultrasettantacinquenni.

Se si guarda ai più giovani, il pieno accesso all'istruzione è uno strumento indispensabile tanto per la funzione educativa e formativa, per poter raggiungere i livelli più elevati di preparazione, quanto come momento di socializzazione con i pari e di inclusione sociale, elementi che influiranno su tutti gli ambiti della loro vita futura. La stima della consistenza della disabilità tra la popolazione studentesca è fornita dal dato amministrativo di coloro che hanno una certificazione in base alla Legge 104/92 e che usufruiscono dell'insegnante di sostegno. Secondo questo computo, negli ultimi anni la presenza di alunni con disabilità è sensibilmente aumentata: nell'a.s. 2020/21 in Veneto ci sono 18.009 allievi con disabilità nelle scuole statali, il 3% del totale²³, in aumento del 26,5% rispetto a dieci anni prima; la crescita è in linea con l'andamento nazionale e ha tra i suoi presupposti anche un'affinata capacità di individuazione di limitazioni che non emergevano come tali. Tra questi, nella scuola secondaria di II° grado statale sono 4.346 e rappresentano il 2,1% degli studenti di quell'ordine scolastico.

²¹ Istat, "Conoscere il mondo della disabilità. Persone, relazioni e istituzioni", 2019.

²² Secondo il *Global Activities Limitations Indicator* che viene calcolato in base alle risposte al seguente quesito: "A causa di problemi di salute, in che misura Lei ha delle limitazioni, che durano da almeno sei mesi, nelle attività che le persone abitualmente svolgono? (Limitazioni gravi, Limitazioni non gravi, Nessuna limitazione)". La stima è effettuata sulle persone che vivono in famiglia, sono escluse quelle che vivono in strutture residenziali.

²³ Dati da Ufficio Scolastico regionale Veneto.

Tab. 4.1.1 - Alunni con disabilità nelle scuole statali e percentuale sugli alunni complessivi per ordine scolastico. Veneto e Italia - A.s. 2020/21

	Alunni con disabilità Veneto	% Alunni con disabilità	
		Veneto	Italia (a)
Infanzia	994	2,5	2,5
Primaria	7.508	3,7	4,1
Secondaria I grado	5.161	3,8	4,3
Secondaria II grado	4.346	2,1	2,9
Totale	18.009	3,1	3,5

(a) Il dato italiano è riferito all'a.s. 2019/20.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ufficio Scolastico Regionale e Istat

Insegnanti specializzati, infrastrutture, tecnologie facilitanti: l'inclusione degli alunni con disabilità è possibile.

Allo scopo di garantire pari opportunità agli alunni con disabilità è necessario che vi sia un'offerta di servizi personalizzati da parte della scuola, come previsto dal Piano Educativo Individualizzato²⁴. La disponibilità di insegnanti specializzati per il sostegno agli alunni con disabilità è cruciale: in Veneto nell'a.s. 2020/21 sono 10.601 i posti attivati, ovvero 1,7 alunni con disabilità per ogni insegnante di sostegno, un dato in linea con la media nazionale. In assenza di insegnanti dotati di specializzazione, però, parte di quei posti vengono necessariamente coperti da insegnanti selezionati dalle liste curriculari, ma che non possiedono una formazione specifica per supportare al meglio l'alunno con disabilità. In linea con il dato nazionale, in Veneto costituiscono il 37% dei posti di sostegno complessivi²⁵.

Per la realizzazione del progetto individuale è molto importante la "continuità" del rapporto tra docente per il sostegno e alunno, non solo nel corso dell'anno scolastico, ma anche per l'intero ciclo di studi; ciò oltre a favorire l'instaurarsi di un rapporto di fiducia tra alunno e docente, consente all'insegnante di svolgere la sua attività nell'ambito di un progetto più ampio, seguendo una logica di sviluppo progressivo. Nell'ultimo anno, in Italia la quota di alunni che ha cambiato insegnante per il sostegno rispetto all'anno precedente supera il 41%, una

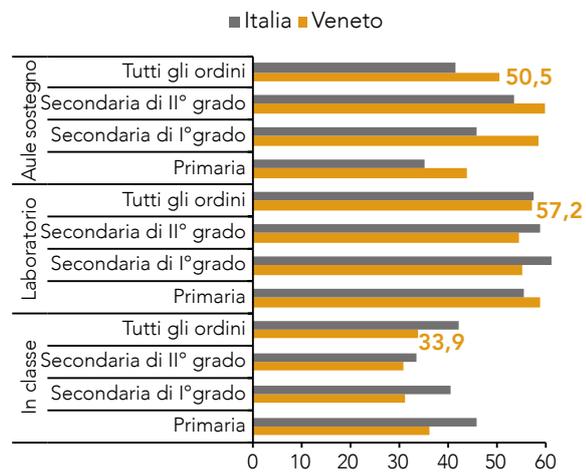
percentuale molto elevata che evidenzia una criticità nel percorso di studi dell'alunno con disabilità. Accanto agli insegnanti di sostegno, operano gli assistenti all'autonomia e alla comunicazione; sono operatori specializzati, finanziati dagli enti locali, la cui presenza può migliorare molto la qualità dell'azione formativa, facilitando la comunicazione dello studente con disabilità e stimolando lo sviluppo delle sue abilità nelle diverse dimensioni di autonomia. In Veneto, nel 2019 troviamo 8,1 alunni con disabilità per assistente, un rapporto meno favorevole rispetto alla media nazionale di 4,6.

La tecnologia può svolgere un ruolo di facilitazione per l'inclusione dell'alunno disabile ed è un ausilio, a volte indispensabile, per abbattere gli ostacoli all'apprendimento in classe o nei laboratori didattici. In Veneto, nell'a.s. 2019/2020, il 73,7% delle scuole è frequentato da alunni con disabilità e dispone di postazioni informatiche adibite all'integrazione scolastica, un dato inferiore a quello medio italiano che si attesta al 76,8%. La dotazione è meno diffusa nelle scuole primarie (72% delle scuole), maggiore nelle scuole di ordine superiore (77%). Le postazioni informatiche per assolvere in modo sostanziale la loro funzione di facilitatore dovrebbero essere posizionate in classe, al fine di favorire l'interazione tra gli alunni con disabilità e il gruppo dei coetanei; tuttavia la loro collocazione in classe risulta ancora poco diffusa (33,9% delle scuole vs 42,1% in Italia), più spesso il posizionamento avviene in aule specifiche per il sostegno (50,5% delle scuole vs 41,5% Italia) o in laboratori dedicati (57,2%). La collocazione in laboratori e aule per il sostegno configura una situazione di potenziale esclusione degli studenti con disabilità. Gli edifici scolastici, poi, dovrebbero essere privi di

²⁴ Previsto dalla Legge n.104 del 1992; per ogni ragazzo con disabilità vengono descritti gli interventi, i progetti didattico-educativi, riabilitativi e di socializzazione, nonché le modalità di integrazione tra attività scolastiche ed extrascolastiche utili a favorire l'inclusione scolastica e sociale.

²⁵ Dati da Ufficio Scolastico regionale Veneto.

Fig. 4.1.8 - Percentuale di scuole statali e non statali con alunni con disabilità e con postazioni informatiche adibite all'integrazione scolastica per collocazione e ordine scolastico. Veneto e Italia - A.s. 2019/20



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

quelle barriere fisiche (assenza di ascensori, bagni e scale a norma) che ostacolano l'accesso alla struttura e la mobilità al suo interno. Nella nostra regione il 33,6% delle scuole è accessibile per quanto riguarda le barriere fisiche (32,1% in Italia) e nel 23,8% delle scuole è presente almeno un facilitatore senso-percettivo (18,3% in Italia).

La disabilità rimane purtroppo un ostacolo al raggiungimento dei livelli più elevati di istruzione. Nel 2019 nel Nord-est, solo il 27,7% delle persone con disabilità²⁶ possiede almeno un diploma contro il 61,6% di chi non ha limitazioni. Se è vero, come è già stato detto, che il contesto familiare condiziona i percorsi formativi dei giovani e che bassi livelli di istruzione dei genitori costituiscono un impedimento al completamento della carriera scolastica, è ancora più vero per le persone con disabilità, aumentando così le disuguaglianze²⁷. Il basso titolo di studio è uno dei motivi che agiscono da freno all'inclusione lavorativa delle persone con disabilità: le persone tra i 15 e i 64 anni con disa-

bilità sono occupate in Italia solo nel 31,3% dei casi, contro il 57,8% delle persone senza limitazioni. C'è spazio di miglioramento anche dal lato della domanda: dalle analisi di Veneto Lavoro²⁸ emerge che in Veneto, tra il 2010 e il 2018, il 33,2% delle posizioni lavorative riservate alle persone con disabilità²⁹ è scoperto. L'inclusione lavorativa delle persone con disabilità presuppone che l'ambiente lavorativo si adatti alla persona, individuando le sue potenzialità e mettendole a frutto. Un impegno solo all'apparenza gravoso, in realtà un investimento: la persona con disabilità che lavora acquisisce autonomia e integrazione sociale, evitando il rischio di cadere in condizioni di povertà o di dipendenza dal sistema assistenziale. Tra il 2014 e il 2020, la Regione Veneto ha realizzato attività di orientamento e formazione finalizzate al miglioramento dell'occupabilità dei destinatari, in cui sono state coinvolte 7mila persone. A un anno dalla conclusione del percorso, il 23% dei partecipanti ha stipulato un contratto di lavoro. I migliori risultati si sono avuti per le persone con titolo di studio superiore alla licenza media e con percentuali di disabilità non superiori al 50%.

La povertà educativa e la rinuncia prematura agli studi

"La povertà educativa è la privazione, per i bambini e gli adolescenti, dell'opportunità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni". Così Save the Children descrive quegli impedimenti materiali, sociali e culturali, che possono affliggere bambini e ragazzi, ostacolando la loro acquisizione di competenze necessarie ad avere da grandi una buona qualità di vita³⁰. Il termine *competenze* è inteso qui in senso ampio: possedere gli elementi per comprendere il mondo di oggi, rafforzare la motivazione coltivando aspirazioni per il futuro, acquisire le capacità di relazione interpersonale e sociale di cooperazione e negoziazione, saper condurre una vita autonoma e attiva, preservando la salute e l'integrità. La povertà educativa è allora una deprivazione di capacità non solo cognitive ma anche emotive, di relazione e di crescita, che si possono sviluppare e migliorare at-

²⁶ La definizione di disabilità utilizzata è quella che rileva le persone che, a causa di problemi di salute, dichiarano di avere delle limitazioni gravi che durano da almeno 6 mesi nelle attività che le persone abitualmente svolgono (vedi nota 22).

²⁷ Istat, "Conoscere il mondo della disabilità. Persone, relazioni e istituzioni", 2019

²⁸ Veneto Lavoro, "L'inclusione lavorativa delle persone con disabilità in Veneto", gennaio 2020.

²⁹ Qui per persone con disabilità si intendono, principalmente, le persone affette da minorazioni comportanti una riduzione della capacità lavorativa superiore al 45% o invalidi del lavoro con un grado di invalidità superiore al 33%.

³⁰ Save the Children, "Nuotare contro corrente. Povertà educativa e resilienza in Italia", 2018.

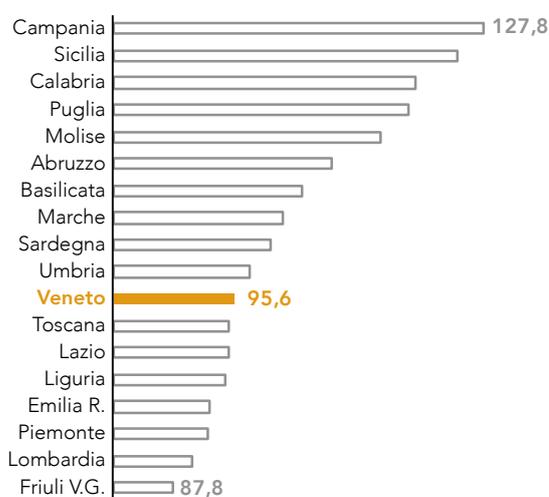
traverso le attività culturali e sportive, lo svago, l'impegno civico e le relazioni familiari e sociali. Come in un circolo vizioso, la povertà materiale e culturale dei genitori, o il fatto di vivere in contesti in cui mancano servizi e occasioni per i minori da parte del territorio e della comunità, si trasmette ai figli anche in forma di povertà educativa: i minori che vivono in famiglie con un più basso livello socio-economico e culturale hanno più del triplo di probabilità di non raggiungere le competenze minime, rispetto ai coetanei che provengono da famiglie più benestanti³¹. Questo è tanto più drammatico dal momento che la crisi economica, innescata dalla pandemia nel 2020, ha aggravato i numeri della povertà: le stime Istat valutano che la percentuale di famiglie in povertà assoluta nell'Italia del Nord sia passata dal 5,8% del 2019 al 7,6% del 2020; per le famiglie con almeno un figlio minore la percentuale sale all'11,6%. Ciò significa che più famiglie si trovano prive dei mezzi necessari a fornire elementi educativi, formativi e, in genere, culturali ai propri figli. In assenza di correttivi, può essere concreto il rischio di ricadute sulle prossime generazioni in termini di inclusione educativa e quindi di minori competenze e abilità acquisite.

Gli elementi-chiave che possono influire a determinare una condizione di povertà educativa, sono stati sistematizzati e organizzati da Istat per Save the Children in un indice multidimensionale di povertà educativa dei minori (IPE); tale indice è composto da 12 indicatori che, per i motivi descritti, tentano di coprire tutta l'offerta educativa, sia scolastica che extrascolastica³²: oltre a considerare l'accessibilità e la qualità dell'offerta del sistema istruzione, valutano anche il livello di partecipazione dei minori ad alcune attività ricreative e culturali.

L'indice di povertà educativa su base regionale è standardizzato rispetto al valore di riferimento per l'Italia, fissato a 100. Un indice finale superiore a 100 indica maggiore povertà educativa e, di conseguenza, minori opportunità di resilienza per i bambini e gli adolescenti di quella regione. Sicura-

mente più svantaggiate risultano le regioni del Sud, che registrano livelli di povertà educativa maggiori rispetto al valore medio italiano. Il fenomeno è presente anche in Veneto, in misura minore che in Italia (IPE= 96,5), anche se con valori meno favorevoli rispetto ad alcune regioni del Centro-Nord (primo il Friuli-Venezia Giulia con un punteggio di 87,8).

Fig. 4.1.9 - Indice di povertà educativa dei minori (IPE) per regione (Italia=100). Italia - Anno 2018



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Save the Children

Nel 2018 più del 60% dei minori in Veneto non è andato a teatro o a visitare un sito archeologico; l'80% non è andato a un concerto; il 50% non è andato in un museo o a una mostra (55% in Italia); il 40% non ha letto un libro e il 42% non ha praticato sport (rispettivamente 43% e 53% in Italia). La scuola offre diversi stimoli ma da sola non è in grado di colmare i divari sociali di provenienza; l'abitudine alla lettura, ad esempio, è più frequente tra i ragazzi 11-14enni i cui genitori sono lettori a loro volta (80%) che tra i ragazzi i cui genitori non leggono (40%).

L'importanza dei servizi sul territorio. I servizi sul territorio, come le biblioteche o le iniziative informali associative, possono costituire un importante e, a volte, fondamentale ausilio per avvicinare alle attività culturali e motorie di cui i bambini e i ragazzi si appropriano nella vita. Si stima, per la nostra regione, che il 67,5% dei minori si trovi in una condizione di *deprivazione culturale* (in linea con il dato

³¹ Ibidem.

³² I 12 indicatori dell'IPE sono i seguenti: 1. percentuale bambini tra 0 e 2 anni senza accesso ai servizi pubblici educativi per la prima infanzia; 2. percentuale classi della scuola primaria senza tempo pieno; 3. percentuale classi della scuola secondaria di primo grado senza tempo pieno; 4. percentuale di alunni che non usufruisce del servizio mensa; 5. percentuale dispersione scolastica misurato attraverso l'indicatore europeo "Early School Leavers"; 6. percentuale di minori tra 6 e 17 anni che non sono andati a teatro; 7. non hanno visitato musei o mostre; 8. non sono andati a concerti; 9. non hanno visitato monumenti o siti archeologici; 10. non praticano sport in modo continuativo; 11. non hanno letto libri; 12. non utilizzano internet.

medio italiano), ovvero che nel tempo libero praticano meno di 4 attività culturali l'anno³³. La quota di minori sedentari, ovvero che non praticano sport né in forma continuativa né saltuaria e non svolgono alcuna attività fisica, si stima attorno al 14% (17,9% in Italia). Una povertà, quella educativa, culturale e ricreativa che è sicuramente aumentata durante il periodo di pandemia. La chiusura prolungata delle scuole, ma anche degli spazi di aggregazione sociale e la riduzione dello spazio vitale al solo mondo virtuale hanno messo a dura prova il benessere fisico e psicosociale di bambine, bambini e adolescenti. Al tempo stesso, è aumentato in generale il tempo trascorso nel mondo virtuale, in particolare sui social network. Già prima del Covid, in Veneto, la quota di minori "iperconnessi", ovvero che si collegavano a internet tutti i giorni, luogo dove ormai si svolge una grossa parte della vita relazionale e ricreativa di ragazzi e ragazze, era stimata attorno al 45% (41% in Italia) e da qualche anno è in crescita. I luoghi tecnologici di incontro, svago e formazione sono diventati più attrattivi; questi ultimi però possono costituire un freno all'inclusione, sia perché non tutte le famiglie dispongono dell'attrezzatura adeguata, sia perché non tutti i ragazzi possiedono le competenze per frequentare al meglio il web: tra i 14-17enni italiani, meno di uno su tre possiede competenze digitali elevate. Queste ultime includono, tra le altre cose, l'alfabetizzazione all'informazione e ai dati, la capacità di comunicare e collaborare attraverso tecnologie digitali, la creazione di contenuti digitali, la capacità di proteggere i propri device e i propri dati e il saper identificare e risolvere problemi in ambiente digitale. Ciò significa che meno di un ragazzo su tre possiede quelle capacità indispensabili oggi per avvalersi responsabilmente ed efficacemente dei mezzi di comunicazione virtuali per poter partecipare alla vita online e poter fruire dei servizi (culturali, formativi, educativi, ma non solo) in rete. L'esperienza della pandemia ha messo in risalto un altro aspetto della povertà educativa, ossia proprio la povertà educativa digitale e come questa pesi sull'inclusione.

Sono prevalentemente stranieri i ragazzi che abbandonano la scuola precocemente. Un dato che non può essere ignorato nel computo della povertà educativa è quello dell'abbandono scolastico prima del termine del ciclo di studi della scuola secondaria superiore. Tra l'altro, l'Italia registra uno dei più

alti tassi di dispersione scolastica tra i Paesi europei, inferiore solo a quello di Spagna, Romania e Malta.

Garantire uguali opportunità scolastiche a tutti è fondamentale per evitare tassi di abbandono precoci e le conseguenze che ne derivano. Vi è un forte legame tra il fallimento scolastico e il basso reddito della famiglia e il disagio sociale dei territori in cui un giovane vive. I ragazzi che abbandonano precocemente i percorsi di istruzione e formazione sono spesso svantaggiati, sia dal punto di vista sociale che da quello economico. Infatti, le quote più alte di 18-24enni che abbandonano troppo presto gli studi si registrano nella maggior parte delle regioni del Mezzogiorno, dove si vivono le condizioni più difficili in quanto a disoccupazione, reddito e povertà. Viceversa, la situazione del Veneto è decisamente migliore: nel 2020 il tasso di abbandono scolastico è pari al 10,5% contro il 15,5% di dieci anni prima. Il valore è inferiore a quello italiano (13,1%) e simile al dato europeo (UE27 10,1%). Non è ancora pienamente raggiunto il target europeo stabilito dalla Strategia Europea 2020 (sotto il 10% entro il 2020)³⁴, tuttavia già da anni si è raggiunto il target che ha fissato il governo italiano (16%).

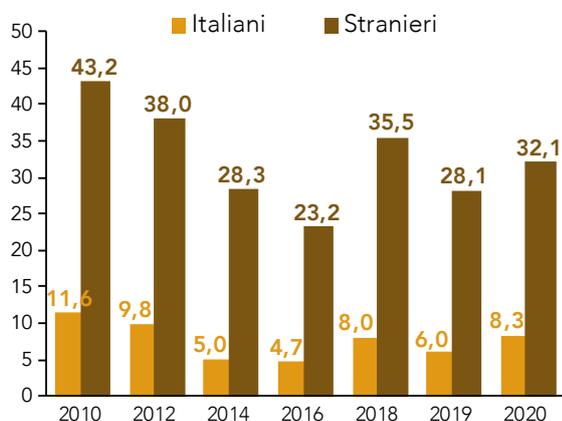
Vi è, però, una forte differenza per cittadinanza: nel 2020 in Veneto il tasso di abbandono precoce è pari all'8% fra i giovani italiani e al 32% fra gli stranieri. Stessa tendenza a livello medio nazionale: in Italia si passa dal tasso di abbandono dell'11% dei giovani con cittadinanza italiana al 35,4% dei ragazzi non italiani. Anche a livello medio europeo si registra una differenza fra i tassi, ma in misura inferiore: nel 2020 l'UE27, infatti, rileva in media un valore pari al 9,9% per gli autoctoni e al 22,4% per gli stranieri. Molti sono i Paesi, soprattutto quelli del Nord Europa, in cui queste differenze sono ridotte, ad esempio in Danimarca è appena di un punto percentuale.

Si sottolinea, però, che in Veneto rispetto a dieci anni fa il gap si è ridotto significativamente passando dai circa 32 punti percentuali di scarto a sfavore degli stranieri nel 2010 ai 24 punti nel 2020.

³³ Tra teatro, cinema, musei/mostre, concerti, visita a siti archeologici/monumenti, spettacoli sportivi.

³⁴ La strategia Europa 2020 è una strategia decennale proposta dalla Commissione europea nel 2010 che si basa su una visione di crescita intelligente, sostenibile e inclusiva e individua priorità e obiettivi da raggiungere. Tra gli obiettivi, quello che la quota di abbandono prematuro della scuola o della formazione raggiunga, entro il 2020, un valore al di sotto del 10%. Considerata la situazione iniziale dell'indicatore di abbandono scolastico prematuro, il governo italiano ha fissato per l'Italia un obiettivo più realistico del 16% (da raggiungere sempre entro il 2020).

Fig. 4.1.10 - Tasso di abbandono scolastico prematuro (*) per cittadinanza. Veneto - Anni 2010:2020



(*) Tasso abbandono prematuro = Percentuale di 18-24enni con al più la licenza media e che non frequenta altri corsi scolastici o svolge attività formative superiori ai 2 anni
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

4.2 Sviluppare e valorizzare le competenze di qualità e inclusive

Accesso sì, ma a una formazione di qualità e inclusiva

Non basta garantire l'accesso al sistema scolastico, ma è necessario puntare alla qualità dei sistemi di istruzione e formazione. Il pilastro europeo dei diritti sociali sancisce come suo primo principio che ogni persona ha diritto a un'istruzione, a una formazione e a un apprendimento permanente di qualità e inclusivi, al fine di mantenere e acquisire competenze che consentono di partecipare pienamente alla società e di gestire con successo le transizioni nel mercato del lavoro. In un mondo in rapido cambiamento ed estremamente interconnesso ogni persona ha la necessità di possedere un ampio spettro di abilità e competenze per adattarsi in modo flessibile e dovrà svilupparle ininterrottamente nel corso della vita.

Da decenni nell'agenda delle priorità europee si riconosce e si insiste sul ruolo fondamentale dell'educazione. Tuttavia l'Italia ha accumulato un grave ritardo in termini di dispersione, fallimento scolastico e nuove povertà tra i giovani e questo è causa anche del mancato investimento in istruzione e formazione.

Investire di più nell'educazione. La spesa pubblica per l'istruzione in Italia, infatti, è tra le più basse d'Europa. Nel 2019 rappresenta il 3,9% del PIL e l'8% della spesa pubblica totale: questi valori sono tra i più bassi dell'Unione Europea, dove per la formazione scolastica si investe il 4,7% del PIL e il 10,3% della spesa pubblica totale. In altri Paesi si arriva ad investire oltre il 5% del PIL, primo fra tutti la Svezia con quasi il 7%. La spesa non è omogenea fra tutti i livelli di istruzione: l'Italia dedica il 36% della spesa in istruzione per la scuola dell'infanzia e per la scuola primaria, il 46% per la scuola secondaria e solo l'8% per il livello terziario, ovvero appena lo 0,3% del PIL, il valore più basso dell'UE.

È necessario investire molto di più per garantire crescita e sviluppo economico. Il Consiglio dell'Unione europea, con la raccomandazione del 9 luglio 2019, invita l'Italia a migliorare i risultati scolastici, anche mediante adeguati investimenti mirati e promuovere il miglioramento delle competenze.

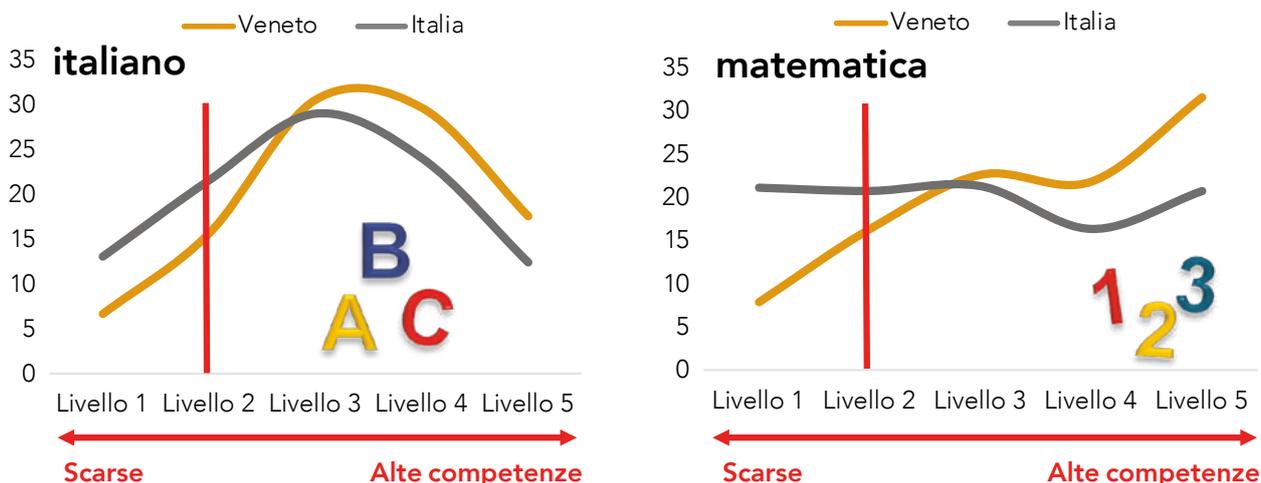
Le competenze degli studenti in Veneto sono elevate...

Va detto che gli studenti del Veneto sono fra i più bravi d'Italia. Secondo i dati Invalsi³⁵ i risultati degli alunni veneti migliorano progressivamente lungo l'iter scolastico. Se, infatti, i risultati dei nostri alunni durante la scuola primaria si possono considerare modesti rispetto ad altre regioni, già dalla fine delle medie i ragazzi veneti registrano miglioramenti e si distinguono inserendosi nelle prime posizioni nella classifica regionale per i punteggi più elevati, sia in italiano che in matematica. Sono evidenti anche le buone performance dei nostri studenti delle superiori: nel 2019 il 47% dei ragazzi della quinta superiore raggiunge i livelli di competenza più alti in italiano (livelli 4 e 5) rispetto al 36% del totale nazionale; in matematica i risultati sono ancora più brillanti, dal momento che la quota di studenti con livello 4 e 5 supera il 53%, rispetto al dato medio italiano che non va oltre il 37%. Più elevate anche le competenze in inglese: quasi la metà dei ragazzi in Veneto raggiunge il livello più alto (B2) in *listening*, contro il 35% registrato dalla media italiana e oltre il 65% in *reading* rispetto al 52% dell'Italia. La conoscenza della lingua inglese è ormai un requisito fondamentale per chi desidera affacciarsi o affermarsi nel mondo del lavoro; è la lingua più diffusa nel web; è la lingua del business;

³⁵ Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione. I dati INVALSI si riferiscono agli apprendimenti degli iscritti alle classi seconde e quinte della scuola primaria, terze della scuola media e seconde e quinte delle superiori.

Fig. 4.2.1 - Livelli cognitivi. Veneto e Italia - Anno 2019

Competenze degli studenti della 5° superiore (distribuzione %)



% di ragazzi che raggiungono le competenze più alte

Inglese Listening



Inglese Reading



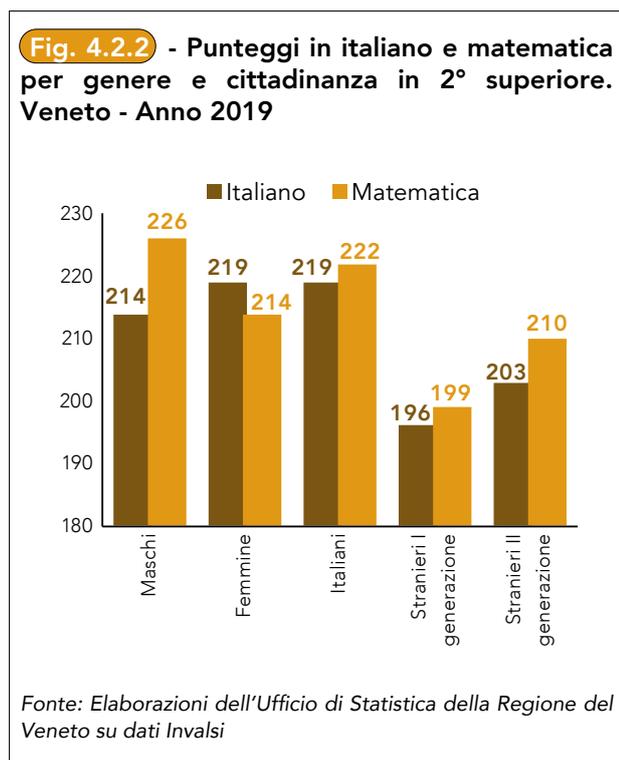
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Invalsi

ricopre un ruolo principale nel turismo e nei settori della tecnologia, dell'innovazione e della scienza. Nel dettaglio provinciale³⁶, tra le province venete, Padova ottiene i punteggi più elevati sia in italiano che in matematica, segue Treviso, mentre Venezia e Rovigo registrano i livelli più bassi di performance sia in italiano che matematica.

I ragazzi veneti si contraddistinguono per le buone competenze acquisite qualsiasi scuola superiore frequentino. La nostra scuola superiore, pur mantenendo al proprio interno differenze tra licei, tecnici e professionali, consegue standard elevati rispetto alle altre regioni. In particolare, l'istruzione tecnica, nell'ambito della matematica, presenta buoni risultati e non troppo distanti da quelli dei licei.

³⁶ Si tratta in questo caso dei dati disponibili sui punteggi medi degli studenti delle classi II della scuola secondaria di secondo grado nelle prove Invalsi di competenza alfabetica e numerica.

...ma evidenti sono le differenze per genere e cittadinanza. Anche i dati Invalsi sulle competenze evidenziano diversità di genere: alle superiori le femmine riportano risultati migliori nelle prove di italiano, mentre i maschi in matematica. E, come abbiamo visto, il gap si protrae anche oltre la scuola superiore: se sono più le ragazze che si laureano, d'altra parte ancora poche sono quelle che si laureano in discipline scientifico-tecnologiche (STEM). Inoltre, per quanto riguarda i punteggi alle prove degli alunni stranieri, in Veneto si registrano mediamente valori inferiori rispetto a quelli ottenuti dai coetanei italiani; gli stranieri di seconda generazione, comunque, ottengono punteggi significativamente superiori a quelli dei nativi di altre regioni d'Italia. Per completezza, si deve anche tenere presente che i ragazzi con cittadinanza straniera più spesso frequentano un istituto tecnico-professionale e non un liceo, come i loro coetanei italiani.



Il contesto di appartenenza influisce anche sul rendimento scolastico. Il contesto di appartenenza dei ragazzi gioca un ruolo molto importante anche sui livelli di apprendimento conseguiti; l'ambiente di provenienza influisce in modo determinante sulla motivazione a imparare, sulle aspettative future, sulla scelta degli studi, e, in generale, sul profitto e la carriera scolastica e professionale degli studenti.

Attraverso l'utilizzo dell'indicatore ESCS – *Economic, Social and Cultural Status Index*³⁷ – è possibile vedere come il risultato ottenuto alle prove Invalsi cambia se messo in relazione con la condizione socio-economica e culturale degli studenti. In tutte le materie e in tutti i gradi scolastici, i punteggi delle prove Invalsi mediamente crescono all'innalzarsi del background familiare.

Ad esempio, per gli studenti delle superiori in Italia nella prova di italiano si passa da un punteggio in media di 191 per chi proviene da un livello socio-economico culturale basso a 221 per chi si trova in un livello alto; ugualmente in matematica si passa dal 191 al 219. Considerando le situazioni più critiche, ossia quanti non ottengono livelli di competenza giudicati sufficienti o di base nelle varie materie, si evidenzia che la quota di giovani che provengono da una famiglia con profilo socio-economico e culturale basso hanno competenze scarse in italiano nel 43% dei casi e in matematica nel 49% dei casi. I dati riferiti alle regioni del Nord-Est³⁸ sono meno negativi rispetto alla situazione italiana, ma rimane forte il divario di competenze acquisite in base al background familiare: in italiano la percentuale di studenti con scarse competenze è pari al 28,6% in caso di un valore dell'indicatore ESCS basso e al 10,5% per un ESCS alto, in matematica si va dal 26,5% al 13,8%. Con questi dati alla mano appare ancora più strategico il ruolo che la scuola deve avere per sopperire agli svantaggi che i ragazzi hanno in termini di risorse familiari e garantire a tutti pari opportunità educative e la possibilità di avere una formazione appropriata per la vita futura.

Promuovere l'acquisizione di competenze adatte alle esigenze del mercato del lavoro

L'istruzione gioca un ruolo chiave nel favorire l'occupabilità e garantire un lavoro dignitoso, quindi nel combattere la povertà, l'esclusione sociale e migliorare la vita delle persone. Le competenze che i

³⁷ L'indicatore, calcolato da Invalsi, fornisce una misura del background socio-economico e culturale del ragazzo. I valori dell'indicatore sono classificati in "basso, medio basso, medio alto e alto" background familiare. Le caratteristiche sociali, economiche e culturali sono valutate sia in base a informazioni raccolte presso le segreterie delle scuole, sia in base alle risposte a un questionario rivolto agli studenti sul titolo di studio e l'occupazione dei genitori, le condizioni e gli strumenti per studiare presenti in casa, i libri posseduti, la lingua parlata in famiglia.

³⁸ Non si dispongono di dati regionali.

ragazzi acquisiscono sono necessarie per la propria realizzazione personale, per una cittadinanza attiva e per la ricerca di un lavoro di qualità in un mondo in continua trasformazione.

Quali sono le competenze ricercate dalle imprese?

I ripetuti shock che i mercati hanno subito negli ultimi anni, crisi economica prima ed emergenza sanitaria poi, hanno dimostrato come la parola chiave per imprese e lavoratori sia “flessibilità e adattamento”. Secondo il Sistema Informativo Excelsior-Unioncamere, “flessibilità e adattamento” è la prima competenza richiesta dalle imprese venete alla ricerca di candidati da inserire nel proprio organico ed è estremamente trasversale: 64% è la quota di assunzioni previste per le quali la competenza è ritenuta di importanza “elevata” sul totale delle entrate previste nel 2020. È un requisito molto importante per tutte le figure professionali, anche se con intensità crescente: è richiesta (in grado elevato) al 47% delle assunzioni di personale non qualificato, al 53% delle assunzioni di conduttori di impianti e operai di macchinari fissi e mobili, fino ad arrivare all’86% dei dirigenti da assumere. Flessibilità e adattamento fanno parte delle *soft skills*, ossia competenze di carattere trasversali, come anche la capacità comunicativa, di lavorare in gruppo e il *problem solving*, mentre le cosiddette *e-skills* raggruppano la capacità di utilizzare linguaggi e metodi informatici e matematici, il possesso di competenze digitali, la capacità di gestire applicazioni di robotica, big data e processi di Impresa 4.0. Infine, si identificano le competenze *green* come l’attitudine al risparmio energetico e alla sostenibilità ambientale. Nel dettaglio, le *soft skills* sono le più richieste dalle imprese: oltre alla flessibilità, molto importanti per le aziende venete sono anche la capacità di lavorare in gruppo e in autonomia (la quota di entrate per le quali la competenza è ritenuta di importanza “elevata” sul totale delle entrate previste nel 2020 è rispettivamente il 49% e il 39%) e il *problem solving* (37%).

D’altra parte, i cambiamenti sull’organizzazione del lavoro indotti dallo straordinario momento che stiamo vivendo, in particolare il ricorso in maniera consistente allo smartworking, hanno richiesto non solo flessibilità e adattamento da parte di lavoratori e datori, ma anche una maggiore capacità di autonomia nel gestire il lavoro e nel risolvere i problemi, come anche una maggiore capacità di fare rete, seppur a distanza. In tempi strettissimi, le imprese, le Università e la Pubblica Amministrazione hanno dato corso a quella rivoluzione della modalità di lavoro più volte discussa, ma che era sempre rimasta un’esperienza

marginale seppur evocata come strumento utile a migliorare la conciliazione famiglia-lavoro o a ridurre gli spostamenti, e di conseguenza l’inquinamento, ma soprattutto a lavorare per obiettivi e risultati, oltre a rispondere al diverso approccio che le giovani generazioni hanno rispetto ai tempi del lavoro. Secondo i dati Istat, nel secondo trimestre del 2020, a livello nazionale, ha lavorato da casa il 18,6% dei lavoratori dipendenti (erano l’1,8% nel quarto trimestre del 2019) e il 21,9% degli autonomi, in particolar modo le donne, gli over 35, gli occupati con cittadinanza italiana e quelli con titolo di studio universitario.

Tra le competenze richieste dalle aziende venete, a seguire troviamo le *green skills* (per il 37% delle assunzioni previste sono ritenute “molto importanti”), la cui domanda riguarda in maniera trasversale tutti i profili, tanto le professioni ad elevata specializzazione che le professioni tecniche, gli impiegati come gli addetti ai servizi commerciali e turistici, gli addetti ai servizi alle persone come gli operai e gli artigiani. L’attitudine al risparmio energetico e alla sostenibilità ambientale è la prima competenza richiesta dalle imprese subito dopo le *soft skills*. Da parte delle imprese, l’attitudine *green* è richiesta soprattutto ai candidati con titolo di studio più elevato: raggiunge l’82% fra chi è in possesso di una laurea e l’89% fra chi ha ottenuto un diploma di istruzione tecnica superiore (ITS). Le competenze *green* sono fondamentali per i diplomati nei corsi ITS, percorsi alternativi a quelli universitari che nascono dalla collaborazione fra imprese, università/centri di ricerca scientifica e tecnologica, enti locali, sistema scolastico e formativo.

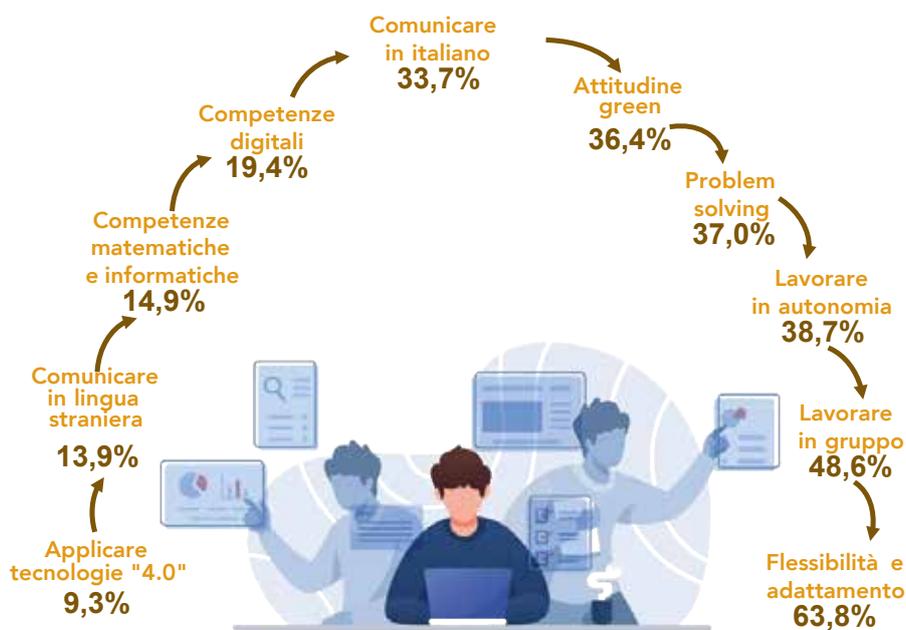
Importanti anche le competenze comunicative: il saper comunicare in lingue straniere e in italiano informazioni dell’impresa sono considerate dalle imprese venete competenze di importanza elevata, rispettivamente nel 14% e nel 34% delle assunzioni previste. Infine, le *e-skills* sono sempre più richieste, non solo per le professioni altamente qualificate ma anche per quelle a bassa qualifica: innanzitutto le competenze digitali, ritenute dalle imprese avere un’elevata importanza con riferimento al 19% delle assunzioni previste nel 2020, quindi la capacità di utilizzare linguaggi e metodi matematici e informatici (15%) e la capacità di applicare tecnologie “4.0” per innovare processi (alta importanza per il 9% delle entrate previste).

Per il mercato del lavoro e per il sistema produttivo non sono importanti solamente le competenze già acquisite, ma risulta fondamentale la crescita del capitale umano attraverso la formazione continua: nel 2019 il 31% delle imprese venete ha effettuato attività di formazione tramite corsi interni ed esterni

Fig. 4.2.3 - Percentuale delle assunzioni previste per le quali la competenza è ritenuta di importanza elevata. Veneto – Anno 2020

Quali sono le competenze ricercate dalle imprese?

% di entrate previste per le quali la competenza è ritenuta di importanza 'elevata'.
Veneto - Anno 2020



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Unioncamere "I fabbisogni occupazionali e formativi delle imprese dell'industria e dei servizi - 2020"

per il personale; questa quota cresce all'aumentare della dimensione aziendale e raggiunge il 66% fra le imprese con più di 250 addetti.

Nel 2019 risulta che il 10,3% degli occupati veneti ha partecipato ad attività formative (8,7% in Italia), tuttavia nel 2020 l'aggiornamento continuo è stato penalizzato dalle misure di contenimento sociale: la percentuale di quanti hanno svolto almeno un'attività formativa nelle ultime 4 settimane scende al 7,8% (7,6% in Italia).

Le competenze digitali per i diritti di cittadinanza

Abbiamo evidenziato l'importanza che stanno acquisendo le competenze digitali in molti ambiti della vita quotidiana e dell'inserimento lavorativo. Allargando lo sguardo, non è azzardato affermare che per ciascuno di noi esiste una vita digitale vera e propria, fatta di luoghi virtuali che frequentiamo, soggetti virtuali con cui interagiamo, pratiche e abitudini on

line che esercitiamo, contenuti che creiamo, servizi web che utilizziamo, e così via. Siamo quindi cittadini di una comunità on-line che, analogamente alla comunità in carne e ossa, intrattiene sostanzialmente tre tipi di rapporti in questa comunità: rapporti con lo Stato, nella forma della pubblica amministrazione, che oltre a fornire un domicilio digitale (una mail certificata ad esempio) e un'identità digitale (SPID), fornisce servizi on line indispensabili a transazioni e certificazioni (PagoPA, AppIO, ad esempio); rapporti con le aziende, con tutta una gamma di attività, dal commercio on line all'informazione; rapporti fra gli stessi cittadini, dal momento che si hanno relazioni di lavoro o studio, culturali o di svago all'interno della rete che si estende oltre i confini dello stato. La capacità del cittadino di partecipare alla vita on line è quella che viene chiamata *cittadinanza digitale*; più precisamente, ogni cittadino digitale dovrebbe saper avvalersi dei mezzi di comunicazione virtuali in modo responsabile e consapevole. L'Unione europea ha definito quali competenze specifiche sono

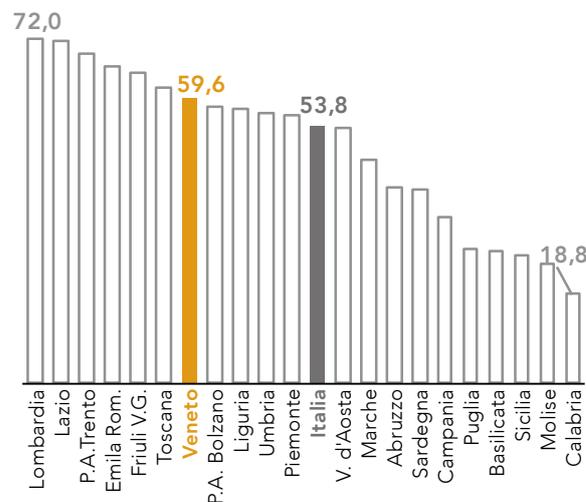
necessarie a questo scopo attraverso il DigComp³⁹, un quadro che identifica le componenti fondamentali della competenza digitale, suddividendole in cinque aree: 1) *Informazione e data literacy*, ovvero la capacità di identificare le proprie esigenze di informazione, trovarle in rete, giudicarne l'affidabilità e la rilevanza e saperle gestire; 2) *Comunicazione e collaborazione*: saper comunicare, interagire e collaborare attraverso le tecnologie digitali, con rispetto e consapevolezza delle diversità culturali e generazionali; saper gestire la propria identità e reputazione digitale; 3) *Creazione di contenuti digitali*: saper creare e modificare contenuti applicando e rispettando copyright e licenze d'uso; 4) *Sicurezza*: saper proteggere i dispositivi che si utilizzano, saper gestire i dati personali e la privacy propria e altrui negli ambienti digitali; proteggere la salute, fisica e psicologica; essere consapevoli dell'impatto ambientale delle tecnologie; 5) *Problem solving*: capacità di identificare i problemi, riconoscere le necessità e le soluzioni possibili rispetto a compiti concettuali e situazioni problematiche negli ambienti digitali; utilizzare gli strumenti digitali per innovare processi, prodotti e per essere aggiornati con l'evoluzione digitale.

Il DESI, un indicatore dell'inclusività digitale. La transizione digitale, cui è chiamato il nostro Paese, per essere inclusiva deve avere come prerequisito il raggiungimento delle competenze digitali necessarie ai cittadini per esercitare i propri diritti di cittadinanza on line, oltre che la possibilità concreta di accedere alla rete.

Gli eventi dell'ultimo anno hanno evidenziato la necessità di accelerare gli interventi di infrastrutturazione digitale e di potenziare le capacità dei cittadini di utilizzare servizi digitali, anche perché l'Italia continua a soffrire scarti importanti rispetto alle performance digitali medie europee. Il *Digital Economy and Society Index (DESI)*, proposto dalla Commissione europea, è un indice composito che sintetizza la performance digitale dei Paesi europei su 5 dimensioni: connettività, capitale umano, uso di internet, integrazione di tecnologie digitali e servizi digitali pubblici. La dimensione della connettività restituisce una misura del livello di copertura delle infrastrutture; il capitale umano è inteso come grado di diffusione delle capacità e abilità digitali, mentre l'uso di internet si riferisce al grado di utilizzo del web per le attività e le transazioni quotidiane; le ultime due voci si riferiscono rispettivamente all'utilizzo di internet

per fornire servizi a consumatori e cittadini da parte di imprese e pubblica amministrazione. Secondo il DESI 2020 (dati 2019), l'Italia continua a soffrire uno scarto con la performance media europea di 9 punti (43,6 vs 52,6) e, addirittura, di 29 punti rispetto al primo Paese in classifica, la Finlandia. Le dimensioni più problematiche sono soprattutto quella relativa all'area del capitale umano, ovvero le competenze digitali dei cittadini, con un distacco dalla media UE di quasi 17 punti, quella relativa all'utilizzo dei servizi internet da parte dei cittadini (13,5 punti di distacco) e l'e-government, dove la differenza è di 10 punti. L'indice DESI calcolato per le regioni⁴⁰ non è confrontabile con il DESI europeo a causa dei diversi indicatori utilizzati; in base a questo indice, il Veneto si trova in 7° posizione nella graduatoria regionale, con circa 6 punti di vantaggio rispetto alla media italiana, ma circa 12 di svantaggio rispetto alla prima regione in classifica (Lombardia).

Fig. 4.2.4 - Digital Economy and Society Index (DESI) per regione. Italia - Anno 2020



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Politecnico di Milano

Le competenze digitali sono ancora bagaglio di una minoranza. In Veneto, gli adulti che utilizzano internet con regolarità sono il 76%, dato in linea con la media italiana, ma ben al di sotto della media europea (85%). Particolarmente svantaggiati sono gli anziani, solo il 55% di loro è utente regolare di in-

³⁹ *Digital Competence Framework for citizens*, attualmente alla versione 2.0.

⁴⁰ A cura del Politecnico di Milano.

ternet (68% in UE), le persone con un livello basso di istruzione (61% vs 68% in UE) e le donne (73% vs 84% in UE). Inoltre, solo il 23,8% dei veneti possiede competenze digitali elevate, contro il 33% medio europeo. Nell'ambito dei rapporti con le aziende, il 41% dei veneti fa acquisti on-line (68% in UE), il 42% fa internet banking (58% in UE) e il 29% utilizza servizi cloud (34% in UE). Per quanto riguarda l'ambito dei rapporti con la pubblica amministrazione, ben il 71% dei Comuni veneti consente per via telematica l'intero iter di almeno un servizio (sono il 48,3% in Italia) e il 60% dei Comuni veneti mette a disposizione punti di accesso internet wifi gratuiti (47,5% in Italia). Tuttavia in Veneto, e ancor più in Italia, c'è della strada da fare: se è vero che, nel 2019, ben l'80,6% delle imprese nell'ultimo anno ha utilizzato i servizi digitali della PA, solo il 27% dei cittadini ha interagito con la PA via web (23% in Italia) e il 17% ha compilato un modulo pubblico via web (14% in Italia). Nell'UE queste percentuali salgono rispettivamente al 56% e 38% dei cittadini. Per quanto riguarda la connettività, nel 2019 l'87,7% dei numeri civici⁴¹ in Veneto è raggiunto da una architettura di rete con velocità pari almeno a 30Mbps contro l'82,3% dell'Italia. Se si guarda però alle infrastrutture di nuova generazione ad altissima capacità (VHCN), solo il 21% delle famiglie venete risiede in una zona servita da queste tecnologie, contro il 30% dell'Italia e il 44% dell'UE.

4.3 Mettere a frutto gli studi nel mercato del lavoro

Affacciarsi al mercato del lavoro dopo gli studi

In aumento i giovani che si affacciano al mercato del lavoro con una laurea. Il raggiungimento di un titolo di studio rappresenta la tappa finale di un percorso di apprendimento formale, ma al tempo stesso è il punto di partenza per l'avvio di una carriera professionale: arrivare preparati è fondamentale per garantirsi un accesso più immediato al mondo del lavoro e condizioni lavorative più favorevoli. Nel 2020 in Veneto circa un terzo dei giovani nella fascia d'età 30-34 anni è laureato (27,8% in Italia), mentre

poco meno della metà ha un diploma di scuola superiore e il 21%, invece, ha concluso solo il primo ciclo di istruzione (26% in Italia), ottenendo al più la licenza media, un titolo di studio poco adeguato alle esigenze del mercato lavorativo attuale. Il confronto con gli altri Paesi europei vede il Veneto, come il resto d'Italia, in netto svantaggio: la percentuale di 30-34enni laureati in UE27 (senza Regno Unito) supera il 40% e in alcuni Stati va oltre il 50%. Aumentare il numero di laureati è proprio un obiettivo del PNRR, anche attraverso un miglior servizio di orientamento e di transizione dalla scuola secondaria all'università, l'ampliamento del numero di borse per il diritto allo studio a favore degli studenti meritevoli e bisognosi, nonché di servizi in termini di alloggi per gli studenti universitari. Anche la prevista riforma e lo sviluppo del sistema di formazione professionalizzante terziaria (ITS) mirano a ridurre il gap che separa l'Italia dall'UE per il numero di giovani con titolo di studio terziario, in quanto in diversi Paesi europei l'offerta di questo tipo di formazione dopo la scuola superiore, una formazione altamente tecnica e qualificata, è molto diffusa.

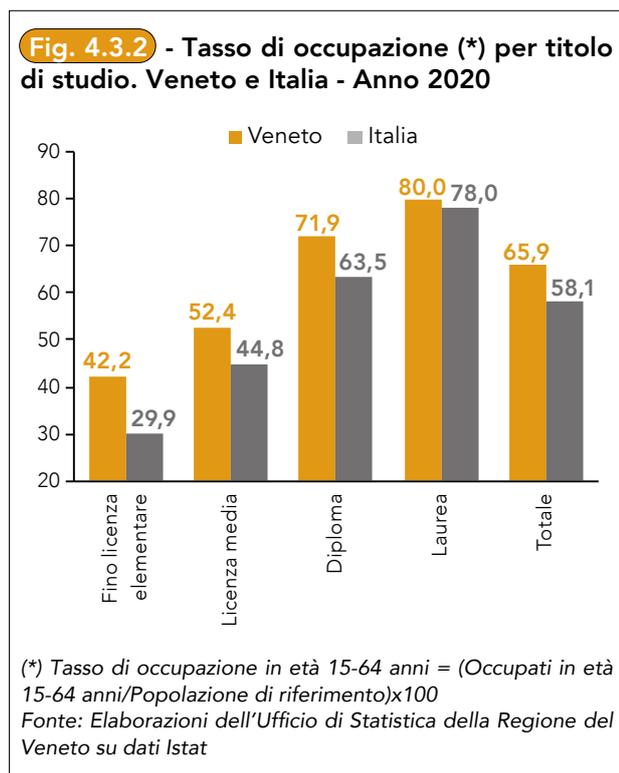
La percentuale di giovani che si laureano è comunque in aumento: in Veneto nel 2010 la quota di 30-34enni laureati non supera il 19%, quindi in dieci anni si registra un incremento di oltre undici punti percentuali. L'aumento del numero di giovani laureati è associato alla diminuzione della quota di diplomati, segnale che molti giovani dopo aver ottenuto il diploma decidono di iscriversi all'università e di continuare il percorso formativo. Esiste, tuttavia, una zona d'ombra che evidenzia la difficoltà della scuola di essere del tutto inclusiva: la quota di 30-34enni con la sola licenza media dal 2010 a 2020 cala solamente di tre punti percentuali. Ciò significa che il sistema formativo è riuscito mediamente a far aumentare il numero di laureati, ma non è stato in grado di supportare e sostenere i giovani più fragili, che decidono di abbandonare gli studi prima di raggiungere un titolo di studio adeguato.

Le donne giovani si affacciano al mercato del lavoro con titoli di studio più elevati degli uomini coetanei: il gap di genere nella percentuale di laureati è di quasi 8 punti percentuali, anche se, come è stato già detto in precedenza, le donne sono più spesso laureate in discipline sociali e umanistiche piuttosto che scientifiche e tecniche. Ciò comporta una loro parziale esclusione da certe professioni, come ad esempio nel campo ingegneristico o informatico, limitando a volte le loro possibilità di guadagno e di carriera, a parità di condizioni personali e familiari.

⁴¹ Che si trovano nelle zone cosiddette nere e grigie, ovvero quelle in cui è presente almeno un operatore. Le aree bianche, non infrastrutturate, sono oggetto di un Piano Strategico nazionale finalizzato alla realizzazione di reti per la connettività sia in fibra che wireless.



ne aumenta ulteriormente e supera l'80%. Inoltre, il tasso di disoccupazione della popolazione nel 2020 è pari al 5,8%, un valore positivo rispetto al totale italiano che supera il 9%. Per i laureati il tasso di disoccupazione si abbassa a circa il 4%; i diplomati registrano un valore simile a quello medio (6%), mentre per le persone con al massimo la licenza media il tasso di disoccupazione si alza al 6,6%.



Non tutti i titoli di studio ripagano allo stesso modo. Alcuni percorsi garantiscono un accesso preferenziale al mercato del lavoro, per altri il passaggio scuola-lavoro non è così immediato. Tra gli studi universitari, la scelta più vantaggiosa sotto il profilo lavorativo sembra essere quella chimica-farmaceutica e medico-sanitaria: nel 2020 in Veneto i laureati in farmacia, medicina, scienze infermieristiche, tecnici di laboratorio e in tutte le altre lauree di questi ambiti hanno tassi di occupazione attorno al 90%. Meno efficaci nel garantire un lavoro sono, invece, i corsi laurea del gruppo letterario, psicologico e scientifico.

Considerando i giovani con al più un diploma (e che non frequentano corsi di studi), i percorsi tecnici garantiscono una buona occupazione: su 100 diplomati, 83 sono inseriti nel mercato del lavoro.

Altrettanto positivi i tassi per i diplomati negli istituti professionali (77%), mentre un discorso a parte va fatto per chi è in possesso di un diploma liceale e non intende proseguire con gli studi universitari: il liceo, infatti, è la porta d'accesso all'università, ma non fornisce una preparazione tecnico/pratica direttamente spendibile e di conseguenza chi non prosegue gli studi ha maggiori difficoltà nel trovare lavoro (sono occupati 72 su 100).

Questi tassi di occupazione sono riferiti alla popolazione dai 15 ai 64 anni, ossia un insieme di tante generazioni diverse, senza considerare le difficoltà di accesso al mercato del lavoro e le dinamiche sociali che caratterizzano ogni periodo storico. Ad esempio, il tasso di occupazione dei laureati, che in Veneto è mediamente pari all'80%, nella classe d'età fra i 25-34 anni è del 76%, ma già nella classe successiva dei 35-44enni supera il 90%, per poi ridiscendere gradualmente fino al 79% dei lavoratori che si apprestano ad uscire dal mercato del lavoro nella fascia 55-64 anni. Nel 2008, anno che ancora non risentiva della crisi economica, il tasso di occupazione dei laureati era molto simile (80,1%); si registravano, tuttavia, livelli occupazionali più alti per i laureati nella fascia d'età 45-54 anni (96% del 2008 vs 89% del 2020), così come per i laureati più giovani dai 25 ai 34 anni. Più bassi, invece, i livelli occupazionali dei laureati in età 55-64 anni.

La difficoltà maggiore dei giovani è sicuramente inserirsi nel mercato del lavoro: trovare quella prima occupazione che permette loro di iniziare ad avviare il percorso lavorativo e sviluppare le competenze richieste dal mercato. Da questo punto di vista, risultano molto utili i dati del Consorzio Almalaurea sugli sbocchi occupazionali dei laureati a un anno, a tre e a cinque anni dal conseguimento del titolo di studio. Secondo l'ultima edizione della rilevazione (anno 2020), il 46% dei laureati triennali degli Atenei del Veneto lavora a un anno dalla laurea⁴². Molti di loro sono tuttavia ancora impegnati nel percorso formativo: se consideriamo i laureati magistrali, infatti, il livello occupazionale sale al 66%. Interessante osservare come evolve il tasso di occupazione a distanze più lunghe: a tre anni dal conseguimento del titolo, lavora l'82% dei laureati magistrali, a cinque anni l'86%.

Le differenze fra titoli di studio sono molto evidenti: il tasso di occupazione ad un anno dal conseguimento del titolo è decisamente elevato tra i laureati magistrali del gruppo medico-sanitario (95,7%), in-

⁴² I laureati che frequentano un'attività di formazione post-laurea come tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione, non sono considerati occupati in questo contesto.

segnamento (82,7%), educazione fisica (82,2%) e ingegneria (80,8%). Il tasso di occupazione dei laureati magistrali biennali è, invece, inferiore alla media nei gruppi psicologico, geo-biologico e scientifico. Non è detto, però, che questo sia sintomo della scarsa capacità attrattiva del mercato del lavoro. Secondo il rapporto Almalaurea, spesso i laureati di questi gruppi decidono di proseguire la propria formazione partecipando ad attività di formazione post-laurea quali tirocini, dottorati, specializzazioni, tra l'altro non sempre retribuiti, così come collaborazioni volontarie. Proseguendo nell'analisi e aumentando la distanza dalla laurea, da uno a cinque anni, la crescita del tasso di occupazione è evidente per quasi tutti i gruppi disciplinari con un massimo pari a 36 punti percentuali per il gruppo psicologico. Sono i

laureati di ingegneria, delle professioni sanitarie, del gruppo economico - statistico e di educazione fisica a mostrare le migliori performance occupazionali a cinque anni dal titolo di studio: per questi gruppi disciplinari il tasso di occupazione è superiore al 90%.

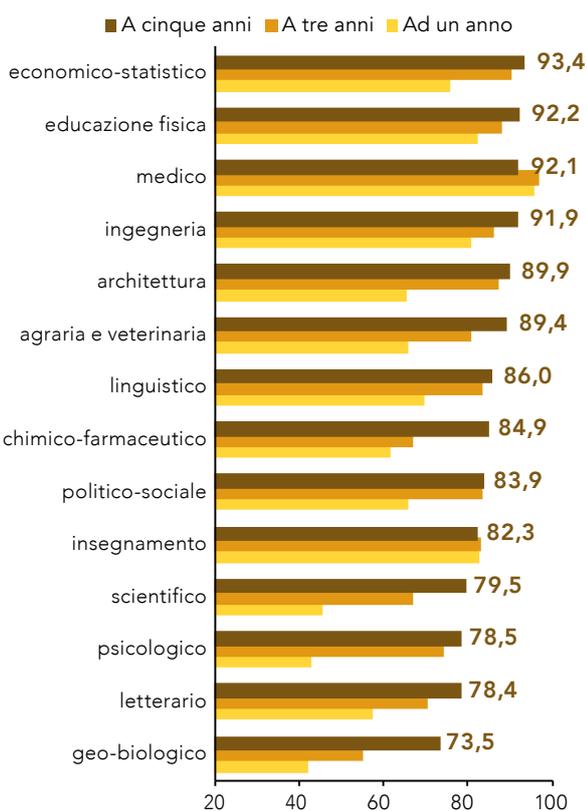
Un'alternativa all'università: gli istituti tecnici superiori

Al termine della scuola superiore, i neo diplomati si trovano davanti a una scelta molto importante, ossia se proseguire gli studi iscrivendosi a un percorso universitario oppure entrare nel mondo del lavoro. Un'importante alternativa all'istruzione universitaria è l'istruzione tecnica superiore, che in Veneto prende il nome di ITS Academy.

Un legame fra mondo formativo e sistema produttivo.

Questi percorsi di specializzazione tecnica post diploma sono riferiti alle aree considerate prioritarie per lo sviluppo economico e la competitività del Paese, realizzati secondo il modello organizzativo della Fondazione di partecipazione, in collaborazione con imprese, università/centri di ricerca scientifica e tecnologica, enti locali, sistema scolastico e formativo. Un'opportunità di assoluto rilievo nel panorama formativo italiano in quanto espressione di una nuova strategia che unisce le politiche d'istruzione, formazione e lavoro con le politiche industriali del Paese. È la risposta italiana alla domanda delle imprese, attraverso un'offerta formativa altamente qualificata, di nuove ed elevate competenze tecniche per promuovere i processi di innovazione e trasferimento tecnologico, nella logica della *Smart Specialization*⁴³. Almeno il 30% della durata dei corsi è svolto in azienda, stabilendo subito un legame molto forte con il mondo produttivo attraverso stage anche all'estero. Il corpo docente proviene per almeno il 70% dal mondo del lavoro. L'esperienza lavorativa in azienda può essere svolta in regime di apprendistato, garantendo una maggiore integrazione tra formazione e lavoro, per ridurre il disallineamento tra domanda e offerta di figure e competenze professionali (*skills mismatch*). Il contratto di apprendistato, di alta formazione e di ricerca rappresenta, infatti, uno strumento privilegiato di intervento per l'occupazione giovanile, perché è in grado di fornire agli allievi competenze di elevato livello di specializzazione immediatamente spendibili nel mondo del lavoro e di dare alle imprese una risposta al loro fabbisogno di figure specializzate da inserire nei processi aziendali.

Fig. 4.3.3 - Tasso di occupazione dei laureati per gruppo disciplinare a uno, tre, cinque anni dal conseguimento del titolo. Veneto - Anno 2020



Nota: i laureati che frequentano un'attività di formazione post-laurea come tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione, in questo contesto non sono considerati occupati
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Consorzio Almalaurea

⁴³ Cfr. <https://www.itsacademy-veneto.com/>

Oltre 50 corsi attivati in Veneto. Gli ITS in Veneto offrono numerosi corsi relativi a cinque aree tecnologiche, in base alle esigenze produttive regionali: efficienza energetica, mobilità sostenibile, nuove tecnologie per il made in Italy, tecnologie innovative per i beni e le attività culturali, tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Nella nostra regione sono attivi sette ITS, con sede a Padova, Venezia, Verona, Vicenza, Conegliano e Jesolo. I corsi, oltre 50, sono distribuiti in tutto il territorio regionale e ospitano 2.000 studenti. Il legame con il tessuto economico del territorio è forte: sono oltre 280 le aziende e gli enti partner dei progetti formativi e oltre 1.900 le aziende che ospitano stage e tirocini. Al termine del corso si consegue il "Diploma di Tecnico superiore" con la certificazione delle competenze corrispondenti al V livello del Quadro europeo delle qualifiche – EQF. Secondo i dati del monitoraggio nazionale 2020, realizzato da Indire per conto del Ministero dell'Istruzione, gli ITS del Veneto riescono a garantire all'86% dei propri diplomati un lavoro a un anno dal diploma. Nel 92% dei casi il lavoro è coerente con il percorso di studio seguito.

In Italia gli ITS, dalla loro nascita (2010) ad oggi, hanno coperto un ruolo sempre importante, non tanto nei numeri (sono meno di 20 mila in Italia gli iscritti contro gli 800mila in Germania e i 600mila in Francia), quanto nello sviluppare competenze ad alto successo occupazionale. Il loro ruolo cruciale è riconosciuto nel PNRR, che ne prevede il rafforzamento tanto da aumentare il numero di iscritti negli ITS di almeno il 100%.

Ma che lavoratori vogliono le imprese?

La possibilità dei giovani di inserirsi nel mercato del lavoro è strettamente legata alla spendibilità del titolo di studio ottenuto e alla professionalità a cui è collegato. È opportuno, dunque, analizzare le esigenze del mercato e delle imprese in modo da orientare i giovani verso percorsi con prospettive migliori. Secondo i dati di Unioncamere-Sistema Informativo Excelsior, nel 2020 le imprese venete hanno previsto circa 305mila assunzioni. Per il 27% dei casi si tratta di occupati in professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi, seguiti da artigiani, operai specializzati e agricoltori (17,5%) e da conduttori di impianti e operai di macchinari fissi e mobili (17,5%). La richiesta di professioni tecniche si ferma al 12% e quella delle professioni non qualificate al 14%. Residuale la quota di dirigenti (0,2%) e di professioni intellettuali, scientifiche e con elevata specializzazione (4%). Interessante analizzare anche l'area funzionale di inserimento, ossia l'ambito aziendale in cui sono previste più assunzioni da parte delle imprese. Nel 2020, in Veneto, i nuovi ingressi si concentrano soprattutto nell'area produzione di beni/erogazione del servizio (circa 140mila assunzioni), seguono l'area commerciale e della vendita (60mila assunzioni) e l'area tecnica e della progettazione (45mila assunzioni).

Alcune aziende richiedono l'esperienza professionale, altre preferiscono assumere giovani. Ma quali sono le maggiori possibilità per i giovani? Consideriamo le esigenze delle imprese in relazione alla richiesta di esperienza pregressa oppure di

Fig. 4.3.4 - Istituti Tecnici superiori (ITS): i numeri del Veneto



Fonte: ITS Academy, "Oggi scegli il tuo domani", Brochure Corsi 2021

Fig. 4.3.5 - Percentuale di assunzioni di difficile reperimento sul totale di assunzioni per titolo di studio. Veneto – Anno 2020



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Unioncamere "I fabbisogni occupazionali e formativi delle imprese dell'industria e dei servizi - 2020"

hanno superato un concorso (12%). Meno frequenti gli occupati che hanno trovato lavoro tramite i servizi di intermediazione, pubblici o privati. In particolare, la quota di lavoratori che hanno trovato occupazione tramite i Centri per l'Impiego non arriva all'1%. Il sistema formativo e il mondo del lavoro, quindi, sono due soggetti strettamente legati, ma che a volte non riescono a dialogare e seguire una direzione comune. Gli effetti di questo disequilibrio possono ripercuotersi su tutti gli attori in gioco: le imprese si trovano in difficoltà nel reperimento di alcune figure professionali sia per mancanza di candidati che per la loro scarsa preparazione, mentre i lavoratori possono essere sovraistruiti, ossia pos-

sono avere un titolo di studio più elevato di quello richiesto per svolgere una certa professione, o possedere qualifiche poco spendibili.

Nuove professionalità emergenti: i green jobs

Secondo la definizione UNEP (United Nations Environment Programme), l'agenzia delle Nazioni Unite operante nel campo della tutela dell'ambiente, vengono definiti *green jobs* quelle "occupazioni nei settori dell'agricoltura, del manifatturiero, nell'ambito della ricerca e sviluppo, dell'amministrazione e dei servizi che contribuiscono in maniera incisi-

- Almalaurea Consorzio Interuniversitario, *XXIII Indagine Condizione occupazionale dei Laureati*, Rapporto 2021
- Amory B. Lovins - Hunter L. Lovins - Weizsäcker Ernst Ulrich von, *Fattore 4., Come ridurre l'impatto ambientale moltiplicando per quattro l'efficienza della produzione*. Edizioni Ambiente. Milano, 199
- ANAS, *Osservatorio del Traffico*, mesi vari 2020 e 2021
- Arpae, *Ecoscienza*, Mesi vari, 2021
- Assaeroporti, *Comunicato Stampa*, Gennaio 2021
- Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Settentrionale, *Porti di Venezia e Chioggia, primo semestre nel segno della ripresa per i traffici*, Agosto 2021
- Banca d'Italia, *L'economia del Veneto – Rapporto annuale*, Giugno 2021
- Censis, *"54° Rapporto sulla situazione del Paese 2020"*, Franco Angeli, Roma, 2020
- Circular Economy Network, *Rapporto sull'economia circolare in Italia - 2021*
- CNR e IRISS, *Dalla crisi alle opportunità per il futuro del turismo in Italia*, Rogiosi editore (2020)
- Colombo E., Schionato L., Redaellia M. (a cura di), *Lo sviluppo dei green jobs Uno scenario di evoluzione quantitativa e qualitativa e alcune ipotesi di adeguamento dei percorsi formativi*, Fondazione Cariplo, Collana "Quaderni dell'Osservatorio" n. 25 Anno 2017
- Commissione europea, *Cos'è il Green Deal europeo?*, Dicembre 2019
- Commissione europea, *European Economic Forecast – Spring 2021*, Maggio 2021
- Commissione europea, *European Economic Forecast – Summer 2021*, Luglio 2021
- Corriere della sera, articoli vari, 2021
- Emanuele Bompan, Ilaria Nicoletta Brambilla, *Che cosa è l'economia circolare – Ed. Ambiente*
- Enea, *Rapporto sull'economia circolare in Italia*, 2020
- Enel X & HERE, *City Analytics Mappa di Mobilità, Bollettino di Mobilità Territoriale*, Marzo 2021
- EU Technical Expert Group on Sustainable Finance, *Taxonomy Report: Technical Annex*, Marzo 2020
- Eurostat, *Circular material use rate - Calculation method*, 2018
- Eurostat, *Environmental goods and services sector accounts. Practical guide*, 2016
- Eurostat, *Sustainable development in the European Union – Monitoring report on progress towards the SDGs in an EU context*, 2021
- FMI, *World Economic Outlook*, Aprile 2021
- FMI, *World Economic Outlook*, Luglio 2021
- Fondazione Symbola - Unioncamere, *GreenItaly 2019. Una risposta alla crisi, una sfida per il futuro*
- Fondazione Symbola - Unioncamere, *GreenItaly 2020. Un'economia a misura d'uomo per affrontare il futuro*
- Governo Italiano, *Piano nazionale di ripresa e resilienza. #NextGenerationItalia*
- ICESP, *Strumenti per la misurazione dell'economia circolare*, 2018

Il Corriere della Sera, articoli vari, 2021

Il Sole 24 Ore, articoli vari, 2021

Indire, *Formazione Terziaria Professionalizzante Istituti Tecnici Superiori, Dati di sintesi - Regione Veneto*, Maggio 2020

Inps, *Report mensile Gennaio 2021, Cassa integrazione guadagni e Disoccupazione*, Gennaio 2021

Invalsi, *Rapporto Prove Invalsi 2019, Rapporto Nazionale*, Roma, 2020

Istat, *Audizione presso il Comitato Tecnico Scientifico dell'Osservatorio Nazionale sulla condizione delle persone con disabilità*, Roma, 24 marzo 2021

Istat, *Comportamenti d'impresa e sviluppo sostenibile*, Statistiche sperimentali, 2 marzo 2020

Istat, *Conoscere il mondo della disabilità. Persone, relazioni e istituzioni*, 2019

Istat, *Conti economici nazionali per settore istituzionale – Anni 1995-2020*, Statistiche report Aprile 2021

Istat, *Conti economici territoriali – Anni 2017-2019*, Dicembre 2020

Istat, *Conti economici trimestrali, Il trimestre 2021*, Statistiche flash Agosto 2021

Istat, *Economia e ambiente. Una lettura integrata*, Roma, 2021

Istat, *Estate 2021: un italiano su due ha intenzione di andare in vacanza. Limitata l'influenza del Covid*, Statistiche today, Giugno 2021

Istat - Presentazione di Femia A., *I conti ambientali per l'economia circolare. Strumenti e modelli per le politiche*, Roma, 9 ottobre 2018

Istat, *Imprese e ICT – Anno 2020*, Statistiche report, Dicembre 2020

Istat, *Incidenti stradali*, Luglio 2021

Istat, *La mobilità degli italiani, le intenzioni per il prossimo futuro*, Agosto 2021

Istat, *Le aziende agrituristiche in Italia. Anno 2019*, Statistiche Report, Novembre 2020

Istat, *Le esportazioni delle regioni italiane. IV trimestre 2020*, Statistiche flash Marzo 2021

Istat, *Le statistiche dell'Istat sulla povertà – anno 2020*, Statistiche report, 16 giugno 2021

Istat, *L'inclusione scolastica degli alunni con disabilità – a.s. 2019-2020*, Statistiche Report, Dicembre 2020

Istat, *Livelli di istruzione e ritorni occupazionali*, Statistica Report, Luglio 2020

Istat, *Offerta di asili nido e servizi integrativi per la prima infanzia – anno educativo 2018/19*, Statistiche Report, 27 ottobre 2020

Istat, *Rapporto annuale 2021 – La situazione del Paese*, Luglio 2021

Istat, *Rapporto BES 2020: il benessere equo e sostenibile in Italia*, Marzo 2021

Istat, *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi – Edizione 2021*, Aprile 2021

Istat, *Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Covid-19*, Comunicati stampa dei mesi di giugno e dicembre 2020



RAPPORTO STATISTICO 2021

Istat, *Stima preliminare del PIL, Il trimestre 2021*, Statistiche flash Luglio 2021

ITS Academy Veneto, *Oggi scegli il tuo domani*, Brochure Corsi 2021

Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, *Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici*, 2018

Ministero dell'Istruzione, Ministero dell'Università e della Ricerca, *Focus "Le carriere femminili in ambito accademico"*, Marzo 2019

Ministero dell'Istruzione, Ministero dell'Università e della Ricerca, *"Linee guida per la Didattica digitale integrata"*, Giugno 2020

OECD, *Equity in Education: Breaking Down Barriers to Social Mobility, PISA*, OECD Publishing, Parigi 2018

Osservatorio Findomestic, *Focus Sostenibilità*, Agosto 2020

Peter Lacy, Jakob Rutqvist e Beatrice Lamonica, *Circular economy. Dallo spreco al valore*, Egea

Presidenza del Consiglio dei ministri – Dipartimento per le politiche della famiglia, Istat, Università Ca' Foscari di Venezia, Consorzio MIPA, *"Nidi e servizi educativi per l'infanzia. Stato dell'arte, criticità e sviluppi del sistema educativo integrato 0-6"*, Giugno 2020

Prometeia *Brief*, Numeri vari, Anno 2021

Prometeia, *Rapporto di previsione*, Mesi vari, 2020 e 2021

Prometeia, *Scenari per le economie locali*, Mesi vari 2020 e 2021

Rapporto ICE-Prometeia, *"Evoluzione del commercio con l'estero per aree e settori"*, Maggio 2021

REF, *Congiuntura REF. Periodico di analisi e previsione*, Mesi vari, 2020 e 2021

Regione del Veneto, *Le imprese e la pandemia nel 2020*, Statistiche Flash Marzo 2021

Regione del Veneto, *"Piano Regionale per la Ripresa e la Resilienza (PRRR) della Regione del Veneto"*, Allegato A alla DGR n. 1529 del 17 novembre 2020

Regione del Veneto, *Rapporto Statistico*, Anni vari

Regione Veneto, *Studiare paga*, Statistiche Flash Novembre 2019

Regione del Veneto, *Veneto Sostenibile*, Anno 2019

Save the Children, *"Il tempo dei bambini. Atlante dell'infanzia a rischio 2019"*, 2019

Save the Children, *"Nuotare contro corrente. Povertà educativa e resilienza in Italia"*, 2018

Save the Children, *"Riscriviamo il futuro. L'impatto del coronavirus sulla povertà educativa"*, 2020

Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente, *XV Rapporto sulla qualità dell'ambiente urbano*, 2019

Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente, *Report*, varie edizioni

Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto - Direzione Regionale, *I dati del Veneto al via dell'anno scolastico 2020/21*, 20 ottobre 2020

UNEP/ILO/IOE/ITUC, *Green Jobs: Towards Decent Work in a Sustainable, Low-Carbon World*, Settembre 2008

Unioncamere – Sistema informativo Excelsior, *Analisi della domanda di competenze legate alla green economy nelle imprese*. Indagine 2019, Luglio 2020

Unioncamere – Sistema informativo Excelsior, *Fabbisogni occupazionali e formativi delle imprese dell'industria e dei servizi*, 2020

Veneto Lavoro – *La bussola. Il mercato del lavoro veneto nel primo trimestre 2021*, Osservatorio Mercato del Lavoro, Aprile 2021

Veneto Lavoro, *La bussola. Il mercato del lavoro veneto nel secondo trimestre 2021*, Osservatorio Mercato del Lavoro, Luglio 2021

Veneto Lavoro, *L'inclusione lavorativa delle persone con disabilità in Veneto*, Osservatorio Mercato del Lavoro, Misure 87, Gennaio 2020

World Economic Forum, *The Global Social Mobility Report 2020 Equality, Opportunity and a New Economic Imperative*, Gennaio 2020

WTO, *Press Release*, Aprile 2021



Responsabili del progetto:

Michele Pelloso, Direttore della Direzione Sistema dei Controlli, Attività Ispettive e SISTAR
Francesco Alberti, Direttore dell'U.O. Sistema Statistico Regionale (SISTAR)

Responsabili analisi e testi:

Carla Pesce, A.P. Indirizzo, coordinamento e monitoraggio statistiche economiche e programmazione
Nedda Visentini, A.P. Indirizzo, coordinamento e monitoraggio statistiche socio-sanitarie e metodologia statistica

Responsabile editoria e diffusione: Desirè Molin, P.O. Statistiche lavoro, istruzione e diffusione

Responsabile informatica: Carmelo Paganino, P.O. Applicazioni informatico - statistiche

Responsabile amministrativo: Federica Dazzi, P.O. Affari giuridici e amministrativi

Contenuti realizzati dai funzionari della U.O. Sistema Statistico Regionale con eventuali contributi esterni

Capitolo 1

Carla Pesce, Giorgia Faggian, Patrizia Veclani e contributo di:

Sottocapitolo 1.5 "Ricchezza, liquidità finanziaria e indebitamento delle famiglie venete durante la crisi Covid-19", Divisione Analisi e Ricerca Economica Territoriale della Sede di Venezia della Banca d'Italia:
Mariano Graziano

Capitolo 2

Carla Pesce, Massimiliano Baldessari, Diego Gasparini, Desirè Molin, Alessandra Padoan, Elena Santi, Nedda Visentini e contributo di:

Sottocapitolo 2.3 "La congiuntura agricola", Veneto Agricoltura - Agenzia veneta per l'innovazione nel settore primario: Alessandra Liviero, Renzo Rossetto, Nicola Severini, Gabriele Zampieri

Capitolo 3

Carla Pesce, Massimiliano Baldessari, Giorgia Faggian, Diego Gasparini, Lorenzo Mengotti, Elena Santi e contributi di:

Sottocapitolo 3.2 "Il ruolo del recupero dei rifiuti nell'economia circolare" e Sottocapitolo 3.3 "L'inquinamento e i cambiamenti climatici", Arpav: Riccardo Guolo, Maria Verdina Carta; Sottocapitolo 3.6 "La mobilità sostenibile", Direzione Infrastrutture e Trasporti - U.O. Mobilità e Trasporti

Capitolo 4

Nedda Visentini, Desirè Molin, Elisa Mantese, Patrizia Veclani

Supporto informatico e Accessibilità

Federico Bonandini, Fabio Salerno

Supporto operativo

Marco De Bianchi, Matteo Rigo

Si ringraziano

Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane (ICE), ANAS, Assaeroporti, Assoport, Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Settentrionale, Banca d'Italia, Banca mondiale, Camera di Commercio Venezia Rovigo, Commissione europea, Consorzio Almalaurea, Enel X Italia S.r.l., Eurocontrol, Eurostat, Fondazione Symbola, Fondo Monetario Internazionale, Global Footprint Network, InfoCamere, Inps, Invalsi, Istat, Ispra, Istituto regionale Ville Venete, Its Academy, Ministero delle infrastrutture e della mobilità sostenibili, Ministero dell'Istruzione, Ministero dell'Università e della Ricerca, Ministero della Transizione Ecologica, Onu, Politecnico di Milano, Prometeia, Ref Ricerche, Save the Children, Unioncamere – Sistema Excelsior, World Trade Organization (WTO)

Regione del Veneto

Arpav, Direzione Infrastrutture e Trasporti, Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto, Veneto Agricoltura - Agenzia veneta per l'innovazione nel settore primario, Veneto Lavoro

In attuazione alla Legge Regionale n. 8 del 2002, l'Ufficio di Statistica della Regione Veneto raccoglie, analizza e diffonde le informazioni statistiche di interesse regionale. I dati elaborati sono patrimonio della collettività e vengono diffusi con pubblicazioni e tramite il sito Internet della Regione Veneto all'indirizzo www.regione.veneto.it/web/statistica.

Si autorizza la riproduzione di testi, tabelle e grafici a fini non commerciali e con la citazione della fonte.

La presente pubblicazione viene chiusa con i dati disponibili al 15 settembre 2021.

Impaginazione a cura di
Tipografia Imprimenda Snc - Limena (PD)
www.imprimenda.it